ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

VOLUME QUINTO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
ANNO 1803.

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Assoluti che furono i Veneziani ebbero licenza dal Pontefice di condurre ai loro soldi i feudatarj della Chiesa, onde fatta provvisione di un grossissimo esercito, si apparecchiarono a difendersi contro l'Imperatore. Nel qual tempo facendo il Pontefice lega cogli Svizzeri scoperse il male animo suo verso il Duca di Ferrara, contro al quale movendosi gagliardamente, ancorchè egli avesse la protezione del Re di Francia, fece molti progressi contro di lui. Il quale Duca era tra-

vagliato ancora dalle armi dei Veneziani; per cagione del Polesine, ma infelicemente quasi sempre combatterono con lui, e massime furono travagliate le loro forze per acqua, come apparve in diversi luoghi del Pò, nè furono anche molto felici contro ai Franzesi, i quali racquistata Vicenza, e molti altri luoghi, non mancò troppo, che quella Città non divenisse un miserabile esempio alle altre di ribellione. E ancorchè fossero gagliardi in campagna, e si fossero mossi all'acquisto di Verona, non vi fecero però profitto alcuno. Travagliava il Papa ancora esso i Franzesi per cagione di Ferrara, onde prese la Mirandola, e Concordia, e tentò due volte di assaltare Genova, ancorchè non gli riuscisse disegno alcuno. Ritirossi finalmente il Pontefice a Bologna, ove fu seguitato dall'esercito Franzese, e non avendo potuto conchiudere cosa alcuna, nè con Francia, nè con l'Imperio, vidde ribellata la Città di Bologna contro di lui, nella quale ribellione i Bolognesi oltraggiarono una statua del Pontefice. e dai Principi Cristiani fu intimato il Concilio in Pisa, al quale consentirono molti Cardinali, con nome di riformare la Chiesa, ma in effetto per muovere l'animo ostinato del Pontefice a qualche composizione col Re di Francia.

Dell'assoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principalmente apparteneva, ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non risorgesse, e non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del Pontefice, ma nutrendosi nelle difficoltà, che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva, che il Pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta non procederebbe più oltre. Ma il Pontefice confermandosi più l'un dì, che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza, con tutto che molto contraddicessero gli Oratori dei Confederati ai feudatarj, e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani, i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di Governatore delle loro genti rimaste per la morte del Conte di Pitigliano senza Capitano Generale, e (1) Giovanluigi, e Giovanni

---

(1) Gli Scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il *Bembo*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* non fanno men-

Vitelli figliuoli già di Giovanni, e di Camillo, e Renzo da Ceri per Capitano di tutti i fanti loro, e avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia, ma che unito seco, e con i Veneziani gli moverebbe la guerra, la qual cosa, perchè per la necessità di Cesare gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli Elettori dell' Imperio, e con le terre franche, che nella dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura, e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona, e i Veneziani, nei quali il Papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella Città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di

---

zione in questa condotta di Capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il *Bembo* dice, che Renzo venne a Venezia a proferirsi al Senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato, e in alcune carte dopo scrisse, che i Padri richiesero il Papa a contentarsi, che Giampagolo Baglione venisse al soldo della Repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzi fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del Principe, e all'esercito fu proposto capo.

pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari; nè cessava il Pontefice di stimolare occultameute il Re d'Inghilterra a muover guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria delle inimicizie antiche tra quei Regni, dimostrando la occasione di aver successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al Re, molti altri, ai quali era o sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del Re d'Inghilterra, la gloria, che se gli offeriva di esser protettore, e conservatore della Sedia Apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo, alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente il Re di Aragona. Ma quel che importava più, il Pontefice, continuando con gli Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion, la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei consigli, e di predicare nelle Chiese, aveva finalmente ottenuto, che gli Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascun Cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello Stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro, e il Re di Francia, poichè gli Svizzeri insuperbiti per la estimazione, che universalmente si face-

va di loro, e presumendo, che tutte le vittorie, che il Re presente, e il Re Carlo suo antecessore avevano ottenuto in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro, e perciò dalla Corona di Francia meritare molto, avevano dimandato, ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione, che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal Re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo, oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il Re sdegnato della insolenza loro, e che dai villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia, cominciò, più secondo la dignità Reale, che (1) secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli, alla qual cosa gli dava maggiore animo, che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso i Vallesi sudditi di Sion, che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le Corti, corrotti dai donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico, e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti,

(1) Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in questo medesimo lib. 9. i Consiglieri del Re, che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il Re non volle ascoltargli.

negarlo agl' inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro, e in simigliante modo si erano confederati seco i Signori delle tre leghe, che si chiamano i Grigioni. E benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il Re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione; onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia degli Svizzeri, avendo determinato oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi, e i Grigioni di condurre nelle guerre fanti Tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il Ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone, e altre molto anguste, per le quali venendo molti potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi, venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consigli degli Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità, e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice. Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col Duca di Ferrara, o mosso veramente dalla ca-

gione, che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che ricevuti da sè tanti benefizj, e onori (1), dependesse più dal Re di Francia, che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso, che desistesse da fare lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente, che quel che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito possedendola la Sedia Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara, e di Comacchio, cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti, ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col Re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del Pontefice, e lamentandosi di avere a essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva, anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire,

---

(1) Tanto pretendeva il Duca Alfonso dal Re di Francia, che ogni ora più (come dice il *Giovio* nella vita di lui) s'infiammò a difendere, e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente, e fedel servizio verso i Franzesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.

ricusava di obbedire a questo comandamento, onde il Pontefice mandò a protestargli sotto gravi pene, e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri, e le opere del Pontefice intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani, ma da altra parte il Re dei Romani, e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni, che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il Re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti Tedesche, che erano in Verona, e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava (1) ottenere dall'Imperio nella dieta di Augusta entrasse nel Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il Pontefice, che come

---

(1) **Di sopra ha detto, che le forze dell' Imperatore per sè medesime son poche, e deboli, se non vengono ajutate dall' Imperio, cioè da tutti gli Stati di Alemagna, e questi ajuti dagl' Imperatori sono domandati nelle diete, come ora fa in questo luogo Massimiliano. Così ho citato *Tommaso Auths* e *Piero Bizzari*, che degli Stati, e Città dell' Imperio, e delle diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo allora ricordato: *Matteo Stauler* patrizio Augustano, uomo Consolare dotto, e grandemente versato nella cognizione delle lingue, e in scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua Opera, detta *I Dieci Circoli dell'Imperio della Germania*, che fu stampata nell'Accademia Veneziana l'anno 1558.**

obbligato per la lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro, ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il Re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi, che l'accomodasse piuttosto di danari, che di genti, ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello, che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito Franzese, e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la Città di Verona molto vessata dai soldati, che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti Veneziane, chiamate occultamente da alcuni Capitani, partitesi da San Bonifazio si accostarono di notte alla Città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per (1) la porta di San Giorgio, dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè separate non

---

(1) La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini nobile di quella Città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome Veneziano. Vedi il *Bembo* nel libro 10. il *Mocenigo* nel lib. 2. e il *Giustiniano* nell'undecimo, che pongono questo fatto di Verona.

ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quegli, che guardavano il Castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore, impauriti, lasciate le scale si discostarono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio, e in Verona, venuta a luce la congiurazione ne furono puniti molti. Inclinò in questo tempo l'animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore, perchè Massimiliano gli dimandava superbamente, che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui, e perchè era fama, che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli ajuti grandi, e perchè di nuovo tra il Re d'Inghilterra, e il Re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace, e perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole, e speranze generali. Ma perseverò poco tempo in questa sentenza, perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro ajuto, che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese, e dal Re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il Re di Francia offendesse lo Stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri aggiunse contro al Duca di Fer-

rara nuove querele, perchè quel Duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Pò andavano a Venezia, le quali allegando il Pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal Vassallo senza licenza del Signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza, che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi nel Contado di Bologna, e in Romagna. Turbavano queste cose molto l'animo del Re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col Pontefice, da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trecentomila ducati, nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità, perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, e aumentando tanto più nella sua divozione, quanto più vedeva perseguitarsi dal Pontefice, ed essendo lo Stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo, però s'interponeva col Pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al Pontefice pareva giusto, che il Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali, fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa, si proibiva, che alcuno dei Confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da sè essere stato nominato il Duca di Ferrara, e di più, che alcuno

non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva, che il Re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle, che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i Vescovadi di qua dai monti, il che il Pontefice avere violato nel primo vacante, avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse, nondimeno per non avere per gl'interessi del Duca di Ferrara a venire alle armi col Pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il Pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negl'interessi, che la Chiesa, ed egli pretendevano contro ad Alfonso, ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti Franzesi non passassero il fiume del Pò, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e Giampagolo Baglione sotto pretesto dei danari promessi dall'uno, e intercettigli dall'altro. Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con (1)

(1) Mille uomini d'arme, 1500. cavalli leggieri, e

mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni, seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e duemila fanti, e avendo senza ostacolo (1) occupato, perchè i Veneziani lo abbandonarono il Polesine di Rovigo, e presa la Torre Marchesana posta in sulla ripa dell'Adice di verso Padova, venuto a Castel Baldo ebbe con semplici messi le terre di Montagnana, ed Esti, appartenenti l'una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l'altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati, i quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano su per il Pò, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il Principe di Anault Luogotenente di Cesare uscito di Verona (2) con trecento lance Franzesi, dugento uomini d'arme, e tremila fanti Tedeschi,

---

undicimila pedoni, scrive il *Mocenigo*, che erano nell'esercito Franzese.

(1) Il *Mocenigo* al principio del lib. 3. scrive molti altri progressi dei Veneziani, oltre a questi, che qui sono recitati.

(2) I nemici Tedeschi, dice il *Mocenigo*, uscirono di Verona in numero di duemila cavalli, e seimila fanti, e vennero a Vicenza.

schi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento, e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo, e tutto il paese senza contraddizione se gli arrendè, perchè l'esercito Veneziano, che si diceva essere di seicento uomini d'arme, quattromila tra cavalli leggieri, e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione Governatore, e Andrea Gritti Provveditore partitosi prima da Scave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl' inimici nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi Brenta, Brentella, e Bacchiglione, per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi non rimanendo loro altra speranza, che la misericordia del Vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare Imbasciatori a lui, e al Principe di Anault, il quale ottenuto (1), si pre-

(1) Niuno dei tre Istorici Veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il *Bembo* dice, che i Capitani Franzesi mandarono a domandare la Città di Vicenza, e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall'esercito Ve-

sentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia, e di spavento innanzi all' uno, e l'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i Capitani, e persone principali degli eserciti il capo della legazione parlò, secondo si dice, così.

Se fosse noto a ciascuno quello che la Città di Vicenza, invidiata già per le ricchezze, e felicità sue da molte Città vicine, ha patito, poichè più per errore, e stoltizia degli uomini, e forse più per una certa fatale disposizione, che per altra cagione ritornò sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infiniti, e intollerabili, che ha ricevuto ci rendiamo certissimi, invittissimi Capitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo sdegno, e l'odio per la memoria della ribellione, se ribellione merita di esser chiamata l'errore di quella notte, nella quale essendo spaventato il popolo nostro, perchè l'esercito inimico aveva per forza espugnato il Borgo della Posterla, non per ribellarsi, nè per fuggire l'Imperio mansueto di Cesare, ma per liberarsi dal sacco, e dagli ultimi mali delle Città, uscirono fuora Imbasciatori ad accordarsi con gl'inimici,

---

neziano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati, e messero amichevolmente i nemici dentro, i quali violata la fede commessero in Vicenza molti esempj di crudeltà, e di avarizia.

movendo sopra tutto gli uomini nostri non assuefatti alle armi, e ai pericoli della guerra l'autorità del Fracassa, il qual Capitano sperimentato in tante guerre, e soldato di Cesare, o per fraude, o per timore (il che a noi non appartiene di ricercare) ci consigliò, che mediante l'accordo provvedessero alla salute delle donne, e figliuoli nostri, e della nostra afflitta Patria, in modo che si conosce che non alcuna malignità, ma solo il timore accresciuto per l'autorità di tale Capitano fu cagione, non che si deliberasse, ma piuttosto, che in breve spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti d'arme, in tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri si precipitasse ad arrenderci ai Veneziani, la felicità dei quali, e la potenza non era tale, che ci dovesser per sè stessa invitare a questo, e quanto siano diversi i falli nati dal timore, e dall'errore da quegli peccati, che sono mossi dalla fraude, e dalla mala intenzione, è manifestissimo a ciascuno: ma quando bene la nostra fosse stata non paura, ma volontà di ribellarci, e fosse stato consiglio, e consentimento universale di tutti, non in tanta confusione più presto movimento, e ardire di pochi, non contraddetto dagli altri, e che i peccati di quella infelice Città fossero del tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo in qua sono state tali, che si potrebbe veramente dire, che la penitenza fosse senza comparazione stata maggiore, che il peccato, perchè dentro alle mura, per le ra-

pine dei soldati stati alla guardia nostra, siamo stati miserabilmente spogliati di tutte le facoltà, e chi non sa quel che di fuora per la guerra continua abbiamo patito? E che ci rimane più in questo paese, che sia salvo? Arse tutte le case delle nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine, già di due anni le ricolte impedite in gran parte le semente, senza entrate, e senza frutti, senza speranza, che mai più possa risorgere questo distruttissimo paese, siamo ridotti in tante angustie, in tanta miseria, che avendo consumato per sostentare la vita nostra, per resistere a infinite spese, che per necessità abbiamo fatte, tutto quello, che occultamente ci avanzava, non sappiamo più come in futuro possiamo pascere noi medesimi, e le famiglie nostre: venga qualunque più inimico animo, e più crudele, ma che in altri tempi abbia veduto la Patria nostra a vederla di presente, siamo certi non potrà contenere le lagrime, considerando che quella Città, che, benchè piccola di circuito, soleva esser pienissima di popolo, superbissima di pompe, illustre per tante magnifiche, e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri, quella Città, dove non si attendeva ad altro, che a conviti, a giostre, e a piaceri, sia ora quasi desolata di abitatori, le donne, e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi essere più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno che possa promettersi di aver modo di so-

stentare sè, e la famiglia sua pure per un mese, e in cambio di magnificenze, di feste, e di piaceri, non si vedere, e sentire altro, che miserie, lamentazioni pubbliche di tutti gli uomini, pianti, e urla miserabili per tutte le strade di tutte le donne, le quali sarebbero ancora maggiori, se non ci ricordassimo, che dalla volontà tua, gloriosissimo Principe Anault, depende, o l'ultima desolazione di quella afflittissima nostra Patria, o la speranza di potere sotto l'ombra di Cesare, sotto il governo della sapienza, e clemenza tua, non diciamo respirare, o risorgere, perchè questo è impossibile, ma, consumando la vita per ogni estremità fuggire almeno l'ultimo eccidio, speriamo, perchè ci è nota la benignità, e umanità tua, perchè è verisimile, che tu voglia imitare Cesare, degli esempi della clemenza, e mansuetudine del quale è piena tutta l'Europa, sono consumate le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è più altro, che le vite, e le persone, nelle quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare? Che laude a te? Supplichiamti con umilissimi preghi, i quali immaginati esser mescolati con pianti miserabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine della nostra Città, che tu voglia, che Vicenza infelice sia esempio a tutti gli altri della mansuetudine dell'Imperio Tedesco, sia simile alla clemenza, e alla magnanimità dei vostri maggiori, che trovandosi vittoriosi in Italia conservarono le Città vinte, eleggendole molti di

loro per propria abitazione, donde con gloria grande del sangue Germanico discesero tante case illustri in Italia (1), *quei da Gonzaga, quei da Carrara, quei dalla Scala già antichi Signori nostri, sia esempio in un tempo medesimo Vicenza, che i Veneziani nutriti, e sostentati da noi nei minori pericoli, l'abbiano nei maggiori pericoli, nei quali erano tenuti a difenderla vituperosamente abbandonato, e che i Tedeschi, che avevano qualche causa di offenderla, l'abbiano gloriosamente conservata: piglia il patrocinio nostro tu invittissimo Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo Re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i Milanesi, e verso i Genovesi, che senza causa, o necessità alcuna si erano spontaneamente ribellati, che non fu il fallo loro, ai quali avendo del tutto perdonato, essi ricomperati da tanto benefizio gli sono*

---

(1) Le famiglie di Gonzaga, di Carrara, e della Scala sono venute di Germania in Italia, di che si può leggere *Paolo Fiorentino* Dottore, e Teologo, che scrisse la Istoria di Casa Gonzaga, benchè favolosamente, a Federigo primo, e terzo Marchese di Mantova, e *Mario Filelfo*, e *Mario Equicola*, in quel che appartiene a Gonzaga, oltre quel che si legge in *Paolo Diacono* della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono, che siano discesi i Gonzaga, in *Iacopo Filippo da Bergamo*, in Papa Pio II. nel Volterrano, e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri *Bernardino Scardeone*, che scrisse le Istorie di Padova, e degli Scaligeri Torello Sarinale. Sono anco in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnesi in Roma, quei del Carretto Marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.

stati sempre divotissimi, e fedelissimi. Vicenza conservata, o Principe di Anault, se non sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, rimanendo come esempio della sua benignità, distrutta non potrà essergli utile a cosa alcuna, e la severità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia, la clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di Cesare, e così come nell'opere militari, e nel guidare gli eserciti si riconosce in lui la similitudine dell'antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la clemenza, dalla quale fu poi esaltato insino al Cielo, e fatto divino il nome suo, più perpetua appresso ai posteri la sua memoria, che dalle armi. Vicenza Città antica, e chiara, e già piena di tanta nobiltà è in mano tua, da te aspetta la sua conservazione, o la sua distruzione, la sua vita, o la sua morte: muovati la pietà di tante persone innocenti, di tante infelici donne, e piccoli fanciulli, i quali quella calamitosa notte, e piena d'insania, e di errori, non intervennero a cosa alcuna, e i quali ora con pianti, e lamenti miserabili aspettano la sua deliberazione: manda fuora quella voce tanto desiderata di misericordia, e di clemenza, per la quale risuscitata l'infelicissima Patria nostra ti chiamerà sempre suo padre, e suo conservatore.

Non potette Orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice Città mitigare l'animo del Principe di Anault in modo che pieno d'insolenza barbara, e Tedesca crudeltà, non poten-

do temperarsi, che le parole fossero meno feroci, che i fatti, non facesse inumanissima risposta, la quale per suo comandamento fu pronunziata da un Dottore suo Auditore in questa sentenza.

Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghevoli parole vostre siano bastanti a cancellare la memoria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio del nome di Cesare, alla cui grandezza, e alla benignità, con la quale vi aveva ricevuto non avendo rispetto alcuno, comunicato insieme da tutta la Città di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l'esercito Veneziano, il quale, avendo con grandissima difficoltà sforzato il borgo, diffidando di potere vincere la Città, pensava già di levarsi, chiamastelo contro alla volontà del Principe, che rappresentava l'Imperio di Cesare, costrignestelo a ritirare nella Fortezza, e pieni di rabbia, e di veleno saccheggiaste le artiglierie, e la munizione di Cesare, laceraste i suoi padiglioni spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi per tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati Veneziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete smisurata del sangue Tedesco, non mancò per la perfidia vostra, che l'esercito Veneziano, se conosciuta la occasione avesse seguitato la vittoria, non pigliasse Verona, nè furono questi i consigli, o conforti del Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre false calunnie ha giustificata chiaramente la sua innocenza. Fu pure la vostra malignità, fu l'odio, che

senza cagione avete al nome Tedesco, sono i peccati vostri inescusabili, sono sì grandi, che non meritano remissione, sarebbe non solo di gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella clemenza, che si usasse con voi, perchè si conosce chiaramente, che in ogni occasione fareste peggio, nè sono stati errori i vostri, ma scelleratezze, nè i danni, che voi avete ricevuti sono stati per penitenza dei delitti, ma perchè contumacemente avete voluto perseverare nella ribellione, e ora chiedete la pietà, e la misericordia di Cesare, il quale avete tradito, quando abbandonati dai Veneziani non avete modo alcuno di difendervi. Aveva deliberato il Principe di non vi udire, così era la mente, e la commissione di Cesare, non ha potuto negarlo, perchè così è stata la volontà di Ciamonte, ma non per questo si altererà quella sentenza, che dal dì della vostra ribellione è stata sempre fissa nella mente di Cesare, non vi vuole il Principe altrimenti, che a discrezione della facoltà, della vita, e dell'onore, nè sperate, che questo si faccia per avere facoltà di dimostrare più la sua clemenza, ma si fa per poter più liberamente farvi esempio a tutto il mondo della pena, che si conviene contro a coloro, che sì scelleratamente hanno mancato al Principe suo della loro fede.

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili, come privi di tutti i sentimenti cominciarono di nuovo con lagrime, e con lamenti a

raccomandarsi alla misericordia del Vincitore, ma essendo ribattuti dal medesimo Dottore, che gli riprese con parole più inumane, e più barbare, che le prime, non sapevano nè che rispondere, nè che pensare, se non che Ciamonte gli confortò, che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del Principe cercassero di placare la sua indegnazione, la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere, che il Principe nobile di sangue, ed eccellente Capitano avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà, e della sua virtù: nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi, e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza dei fatti: offersesi intercessore a mitigare l'ira del Principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente, il consiglio del quale, e la necessità seguitando (1) i Vicentini, distesisi in terra rimessero assolutamente sè, e la loro Città alla potestà del Vincitore, le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il Principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza, e alla fama di Cesare, che al delitto loro, nè facesse esempio

---

(1) Che i Vicentini si rimettano alla discrezione del Principe di Anault è contro quanto ne trattano gl'Istorici Veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando 50. mila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.

agli altri, che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori, tale che disperata la misericordia, avessero a perseverare insino all'ultima ostinazione, sempre la clemenza avere dato ai Principi benevolenza, e reputazione, la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj, nè rimosso, come molti imprudentemente credevano, gli ostacoli, e le difficoltà, ma accresciutele, e fattele maggiori, con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio, e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la Città era rimasta quasi vuota di persone, e di robe, le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della Città, e del contado, con le loro robe in due caverne, dette la (1) Grotta di Masano, ove per la fortezza del luogo, e difficoltà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri, i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la ca-

---

(1) Il *Bembo* nel lib. 10. descrive queste grotte, le quali chiama numero di volti a guisa di Labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il *Mocenigo*, dice *In proximo monte duae latomiae sunt*: il Traduttore dice, sono nel vicino monte due Covoli, cioè cave. Il *Giustiniano* le chiama caverne, e grotte. Ma il *Bembo* meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.

verna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo, dove è fama morissero più di mille persone. Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficoltà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato, perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti, che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza; e nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno. Passa per la terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il porto, ove i Veneziani confidandosi non tanto nella fortezza della terra, e nella virtù dei difensori, quanto nell' impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo: dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliato il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficoltà la temerità, e il disordine dei Veneziani, perchè venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni ca-

valli, e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell'ultimo ramo propinque a mezzo miglio a Lignago, i fanti, che stavano a guardia di porto, usciti per vietare loro il passare: ma i fanti Guasconi, e Spagnuoli entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in porto, salvatasi piccola parte di quegli fanti, perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice, per il quale successo Ciamontè mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua, le quali il fondo del terreno reggeva, e la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume, e conoscendo, che dalla parte di porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficoltà si poteva battere da quella parte, benchè tra Lignago, e Porto, per essere in fra gli argini non sia sì grosso, come di sotto, comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie, e la maggiore parte dell'esercito: ma trovato, che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago, e di là dall'Adice fece passare in sulle barche il Capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria, il quale passato si cominciò dall'una parte, e l'altra del fiume a percuotere

il bastione fatto in sull'argine alla punta della terra dalla banda di sopra, ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il (1) Provveditore Veneziano avendo maggiore timore delle offese degl' inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni Gentiluomini Veneziani nella rocca, la ritirata del quale intesasi come fu giorno, il Capitano dei fanti, che era nel bastione si arrendè a Molardo salvo l'avere, e le persone, e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo: preso il bastione fu da Molardo saccheggiata la terra, e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull'altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciate le armi all'entrare delle acque, e così per viltà di quegli, che vi erano dentro riuscì più facile, e più presto, che non si era stimato l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il Castello, che avesse fatto la terra, perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono con patto, che rimanendo i Gentiluomini

---

(1) Fu questo Provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono il *Bembo*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*. Il *Giovio* nella vita di Alfonso vi nomina di più Paolo Contarino.

Veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati lasciate le armi se ne andassero salvi in giubbone. Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte, perchè quivi ebbe avviso della morte (1) del Cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al Re di Francia, esaltato a grandissime ricchezze, e onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance, e mille fanti, e avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni, e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell'esercito nel Ducato di Milano per comandamento del Re inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale, per non corrispondere alle deliberazioni, prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare, non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re, che ancora soprasedesse per tutto Giugno, perchè Cesare venuto a Spruch pieno di difficoltà, secondo il solito, ma pieno di disegni, e di speranze faceva instanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia. Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Morostico, Cittadella, Basciano, e altre terre circostanti, per fare più facile a

---

(1) Della morte del Cardinale di Roano, scrive il *Bembo*, che Papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scoperse all'Imbasciatore Veneziano. Il *Buonaccorsi* dice, che ei morì ai 25. di Maggio 1510.

Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi, ma inteso quivi le genti Veneziane essersi (1) ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra, che va da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedita dai cavalli leggieri, che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto, e il medesimo fece poi Morostico, Basciano, e le altre terre circostanti abbandonate dalle genti Veneziane, però spedite le cose da quella parte gli eserciti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono in sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza, condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevigi insino a Vicenza, rimaneva in mano dei Veneziani: dal quale alloggiamento partito il Principe di Anault con i Tede-

(1) Si ritirarono le genti Veneziane in Padova ai 28. di Giugno di questo anno 1510. come dice il *Bembo*.

i Tedeschi, e con cento lance Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi, perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire, che di rinnegare, o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna, ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala, i quali secondo l'ordine avuto da lui schifando la via di Basciano, per sfuggire il (1) Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo, e abbruciatolo si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno. Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli, perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi, ora difeso, ora predato dai

(1) Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo non so se per natura, o per arte, e dicono alcuni, che non vi si può salire altramente, nè scenderne, che col mezzo di una corda grossa tirata a un arganello, in che si vede, che errano coloro, i quali vogliono, che questo sia il Covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave, o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizj, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da *Gio. Giorgio Trissino* Vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.

Gentiluomini del paese, e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro, che morti, sacchi, e incendj; accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato, e abbruciato dall'altra, e da pochissimi luoghi, che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione; le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso a intendere tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma, e importanza della guerra. Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito Franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare, e il Re di Francia, che l'esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie, cioè quelle, che corrono oltre al pagamento delle genti, le quali aveva insino allora pagate il Re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il Re gli prestasse, computate queste spese, insino in cinquantamila ducati, e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi, e gli altri cinquantamila, che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona, con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprasedere voltò l'animo alla espugnazione di Mon-

selice, e perciò subito, che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance Spagnuole, guidate dal Duca di Termini, le quali mandate dal Re Cattolico in ajuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente, gli eserciti, passato il fiume della Brenta, e dipoi alla villa della Purla, il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova, arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli, che erano in Padova, e in Monselice, dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, condottiere dei Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti (1), avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani, che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare. Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso, dal quale è detta Monselice, che si distende molto in alto, nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il

(1) Dice il *Bembo*, che Socino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui avendo goduto la nobiltà Veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provvisionato dal dominio come soldato caro, aveva poi in danno della Repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Franzesi.

più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj duemila fanti. Abbandonarono gl' inimici subitamente la terra, nella quale alloggiati i Franzesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto, con la quale essendosi battuto assai, e da più lati, i fanti Spagnuoli, e Guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di salire dentro da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl' inimici, che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa, entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel Castello della Fortezza; dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella Torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi, i quali dettero alla fine fuoco al mastio della Torre, in modo che di seicento fanti con cinque Conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minor compassione della loro calamità (1) per la viltà, che ave-

(1) Si legge negl' Istorici Veneziani, che la terra di

vano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifizj, e le mura, perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la Fortezza di Monselice, ma abbruciarono la terra; dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance Franzesi insino in sulle porte di Padova. Partì in questo tempo dal campo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospizione per la vicinità delle genti del Pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte, che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi; dimostrando essere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa Città, perchè di poter espugnare Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promesse, quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero, in Trevigi essere molti soldati, la Città munita con gran-

---

Monselice non con viltà, ma con sommo ardire fu difesa dalle genti Veneziane, e che fu presa per esser pochi difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il *Bembo* dà di questa impresa la prima lode a Monsig. della Palissa Franzese. Fu presa questa terra, secondo il *Buonaccorsi*, dall'esercito Franzese, e Tedesco ai 21. di Giugno 1510.

dissima fortificazione, non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le assidue molestie dei cavalli leggieri, e degli Stradiotti dei Veneziani; i quali avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che lasciate quattrocento lance, e mille cinquecento fanti Spagnuoli, pagati dal Re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli, che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel Ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie, e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del Re, e i Tedeschi diffidando di poter fare più effetto alcuno importante si fermarono a Lunigo. Aveva il Pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il Re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occulta, e antica inimicizia, che avesse contro a lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani. A questi fini fatta la intelligenza, e

strett a congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua, che per desiderio di offendere altri. A questi fini, non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel Ducato; pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle, e dei sali; e nondimeno per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia; il quale persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del Duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua (1) inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai; nei quali si esprimeva, che nessuno dei Confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa, e inserendovi tali parole, e tali clausule, che al Pontefice fosse lecito procedere contro al Duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali, e delle gabelle, ai quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi, interpretando talmente l'obbligo, che aveva della protezione del Duca, che

(1) Il desiderio che aveva il Re di Francia di fuggir l'inimicizia del Papa, dice il *Bembo*, che era accresciuto dalle preci della Regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era gravida, stimando ella di non potere altrimente recare a buon fine il suo parto, se il Re adoperava le armi contro al Papa.

e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente. Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice, tanto più egli (1) si discostava, non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano; perchè a quegli, che arguendo essere finito il sospetto, lo confortavano alla pace, rispondeva vivere il medesimo Re, e però durare il medesimo sospetto; allegando in confermazione di queste parole, sapersi, che l'accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione contro alla volontà, e consiglio del Cardinale di Roano. Anzi a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero il suo animo, e le speranze; nè senza cagione, perchè essendo tali le qualità del Re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio, che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciossia che in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande, e valore, e tanta autorità appresso al Re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo, donde egli confidando nella grandezza sua ardiva spesse volte risolvere, e dare forma alle cose per sè stesso; condizione,

---

(1) Tanto si discostava il Papa dal Re di Francia, che (come scrive il *Bembo*) con romori, e con maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d'infamia, e di perfidia nei Vicarj di Cristo, dei quali egli si faceva difensore, e propugnatore.

che non militando in alcuno di quegli, che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al Re di cose, che gli fossero moleste, nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro; ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente, e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza, e impeto del Pontefice; il quale (1), non accettando niuno dei partiti proposti dal Re, lo ricercò alla fine apertamente, che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma semplicemente, e assolutamente alla protezione presa del Duca di Ferrara. E cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo, che poichè il Re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito, ma conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo Stato della Chiesa, lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara, che confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva rispo-

---

(1) Tocca questo medesimo *Gio. Battista Giraldi* in quel suo commentario, che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del Duca Alfonso, dicendo che Papa Giulio fu levato da ogni onesta condizione dal Sig. Alberto da Carpi, per l'antica nimistà, che egli aveva col Duca Alfonso.

sto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio. Ma fu, oltre a questo, dubitazione, e opinione di molti, la quale in progresso di tempo si augumentò, che Alberto Pio, Imbasciatore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara; movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del Ducato di Ferrara, perchè avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Giberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il Castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere, come bisogna spesso, che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente, a cedergli alla fine l'altra metà, che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, e avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo a giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della Camera Apostolica la investitura fatta dai Pontefici alla Casa da Esti della terra di Comacchio. Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice, ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piede i Ve-

neziani, e ubbidienti ai cenni suoi, vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re d'Aragona, deboli in modo le forze, e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne, nè essendo senza speranza di poter concitare il Re d' Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere, che il Re di Francia abborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace; in modo che gli pareva, che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele, e nelle minacce contro al Re di Francia, e contro al Duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di San Piero, nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla Sedia Apostolica, accettare il censo del Duca di Ferrara; allegando, che (1) la concessione di Alessandro VI., che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella Sedia; e nel dì medesimo, avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia

---

(1) Questa concessione di Papa Alessandro VI. al Duca Alfonso fu quando gli maritò Madama Lucrezia Borgia sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in Chiesa.

al Cardinale di Aus, e agli altri Cardinali Franzesi, inteso, che quello di Aus era uscito con reti, e con cani in campagna, avendo sospetto vano, che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo lo ritenne prigione in Castel Sant'Angelo. Così già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del Regno di Napoli col censo medesimo, col quale l'avevano ottenuta i Re di Aragona, avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i Re Franzesi; seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel Re, di tener ciascun anno per difesa dello Stato della Chiesa, qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini d'arme, quanto il farselo benevolo, e la speranza, che questi ajuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo a inimicizia aperta col Re di Francia; della quale erano già sparsi i semi, perchè il Re Cattolico insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione, poichè, non contento ai termini della lega di Cambrai, cercava di tirare sotto il dominio suo la Città di Verona; mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocremente, che qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare, e i Veneziani, molto desiderata dal

Pontefice : nelle quali cose , benchè occultissimamente procedesse , non era possibile , che del tutto si coprissero i pensieri suoi ; onde essendo sorta in Sicilia la sua armata destinata ad (1) assaltare l'Isola delle Gerbe , (è questa [1] appresso ai Latini la Scite maggiore) faceva sospetto al Re, e metteva negli animi degli uomini consej dell'astuzia sua diverse dubitazioni. Ma cominciarono al Re di Francia le molestie , onde manco pensava , e in tempo che non pareva , che alcun movimento d'arme potesse essere preparato contro a sè ; perchè il Pontefice procedendo con grandissimo segreto trattava , che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra, e per mare : che nel Ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri : che i Veneziani unite tutte le forze loro si movessero per ricuperare le terre, che si tenevano per Cesare, e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara , con intenzione di farlo dipoi passare nel Ducato di Milano , se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente : sperando , che Genova assaltata all' improvviso avesse facilmente a far mutazio-

[1] *dai Latini chiamata Meninge*

(1) Assaltò l'armata del Re Cattolico quest' anno 1510. l'Isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia ; ma mancando ai soldati l'acqua , e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furono tagliati a pezzi quattromila Cristiani, insieme con Don Garzia figliuolo del Duca d'Alva, uomo di grande stima . Ciò scrive il *Vescovo di Nebio*.

ne, per la volontà di molti avversa all' Imperio dei Franzesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far Doge Ottaviano, il padre, e il zio del quale erano stati nella medesima dignità: che i Franzesi spaventati per il movimento di Genova, e assaltati dagli Svizzeri, rivocherebbero nel Ducato di Milano tutte le genti, che avevano in ajuto di Cesare, e del Duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona: e ricuperata, procederebbero contro al Ducato di Milano: il medesimo farebbero le sue genti, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara, abbandonata dagli ajuti dei Franzesi; talmente che non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo Stato di Milano. Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova, perchè, con tutto che il Duca di Ferrara, e contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione, come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi, che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di Corte i suoi Oratori mosse le genti contro a lui; le quali, con la denunzia solamente di un Trombetto, ottennero, non le difendendo Alfonso (1), Cento, e la Pieve;

---

(1) Per rispetto di Cento, e della Pieve, che Alfonso non aveva voluto restituire all'Arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il *Giovio*, che il Papa scomunicò Alfonso, aggiugnendovi ancora altre calunnie, che da lui sono raccontate nella vita di esso.

le quali Castella appartenenti prima al Vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al Ducato di Ferrara, data ricompensa a quel Vescòvado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani; delle quali era Capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso (1), Geronimo Doria, e molti altri Fuorusciti; e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendj dei Fiorentini, e soldato dal Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca, sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova; nondimeno, non sapendo dover venire l'armata, essendosi astutamente per opera del Pontefice divulgato, che le preparazioni per muoversi, che già facevano gli Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara, non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti. Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna, un miglio presso alle mura

(1) Girolamo Doria, si legge negli annali del *Vescovo di Nebio*, che non venne altrimente sull'armata del Papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Niccolò dell'istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano, e Ciano Fregosi.

di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella terra (1) della Spezie. E nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri, e Chiaveri era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova; nella qual Città, al primo rumore dell'appropinquarsi degl'inimici, era entrato in favore del Re di Francia, con ottocento uomini del paese, il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del Cardinale del Finale; per i quali presidj essendo confermata la Città non vi si fece dentro movimento alcuno: onde cessata la speranza principale dei Fuorusciti, e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della Riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni, con (2) sei galee grosse, parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più; in modo che, e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Pollano, Padrone di una galea dei Veneziani: e par-

(1) Questa terra della Spezie, dice il *Vescovo di Nebio*, che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del Papa. Il *Mocenigo* scrive, che fu presa a patti.

(2) Oltre le sei galee del Re aveva Preianni un Galeone, e una Nave di Fra Bernardino corsale famoso, quattro altri Galeoni: due altre Navi grosse, e alquanti Brigantini. *Vescovo di Nebio*.

e partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna non confidando di potere condursi salvo per terra, perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano, montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie; i quali furono la maggior parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo, e di Ottaviano, perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni; alla quale essendo superiori, si credette, che innanzi, che entrasse nel porto l'avrebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee, e quatro navi, seguitando l'armata Veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una, e l'altra all'Isola dell'Elba; la Veneziana in porto Lungone, la Franzese in porto Ferrato, e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova. Erano in questo tempo le genti del Pontefice, sotto il Duca di Urbino, entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna; dove avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il Duca teneva di qua dal Pò, erano a campo alla Rocca di Lugo; alla quale, mentre che stanno con poca diligenza, e poco ordine, sopravvenendo avviso, che il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, e con cento cin-

quanta uomini d'arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla, il Duca di Urbino levatosi subitamente, e lasciate in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò a Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo Ecclesiastico ripigliò facilmente le terre medesime, e poco dipoi pigliò la Rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni; la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo, perchè non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il Duca, occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo, potuto provvedervi da sè stesso, nè ottenere da Ciamonte, che vi mandasse dugento lance, il Cardinale di Pavia, passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella Città, invitato ad andarvi da (1) Gherardo, e Francesco Maria Rangoni, Gentiluomini Modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro; i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione, e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modena, il Duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente, e Ciamonte facendo, dopo il danno ricevuto, quel che più

---

(1) Il *Giovio* dice, che Gherardo Rangoni fece torre al Duca Alfonso Modana e Reggio.

utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance, con tutto che già fosse occupato per il movimento degli Svizzeri. Era molti mesi prima finita la confederazione tra gli Svizzeri e il Re di Francia, avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le (1) pensioni; benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno: e perciò essi sollevati dall'autorità, e promesse del Pontefice, instigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al Re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una Dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui; il movimento dei quali, avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini; e incerto, se gli Svizzeri volessero scendere nello Stato di Milano, o calato il monte di San Bernardo, entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona, con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l'Appennino contro al

---

(1) Le pensioni, che pagava il Re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI. erano di 60. mila franchi l'anno; il che ha detto questo Autore al principio di questo medesimo lib. 9.

Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoja a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di consentimento suo a Jurea cinquecento lance, non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni, e con promesse i Principi della nazione, per divertirgli da questo moto; ma questo vanamente si tentava, tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine contro al nome del Re di Francia; talmente che riputando la causa quasi propria, non ostante le difficoltà, che aveva il Pontefice di mandare loro danari, perchè i Fuccheri mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offendere l'animo del Re dei Romani, si mossero (1) al principio di Settembre seimila soldati dal Pontefice; tra i quali erano quattrocento cavalli, la metà schioppettieri, duemila cinquecento fanti con gli schioppetti, e cinquanta con gli archibusi, senz'artiglieria, senza provvedimento, o di ponti, o di navi, e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi, che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese per aspettare, secondo pubblicavano, il Vescovo di Sion con nuove genti. Turbava molto questa cosa l'animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario, che avevano

---

(1) Cioè ai 6. di Settembre di questo anno 1510., come dice il *Buonaccorsi*.

degli Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio, e Peschiera, trecento lance (1) erano andate in ajuto al Duca di Ferrara, e cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance, e quattromila fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente, che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che gli Svizzeri non facessero quel cammino; i quali, subito che arrivarono a Varese, avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa; e perciò si dubitava, che, o per il Ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, avrebbero avuto alle difficoltà di passare i fiumi del Pò, e dell'Oglio, o che volgendosi a man sinistra girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per (2) passare Adda in quei

---

(1) E duemila fanti, vi aggiugne il *Buonaccorsi*, siccome anche alle 500. lance lasciate contro ai Veneziani aggiunge 1600. fanti.

(2) Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive *Tommaso Porcacchi* nel lib. 2. della nobiltà della Città di Como.

luoghi, dove è stretto, e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco, e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero, o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano; paese largo, e dove non si trovavano terre, o forze, che gli potessero impedire: e in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte ancora che scendessero nella pianura, tanta era la riputazione della ferocia, e della ordinanza di quella nazione, di non gli assaltare; ma uniti insieme i cavalli, e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficoltare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi; e in questo mezzo avendo bene provveduti di cavalli, e di fanti i luoghi vicini a Varese col fare nascere spesso la notte i rumori vani, e costrignergli a dare alle armi, gli tenevano infestati tutta la notte. A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri (1) quattromila Svizzeri; dopo la venuta dei quali il quarto dì tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta, o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli schioppettieri,

(1) Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo Autore, a essere diecimila, ma il *Mocenigo* dice quattordicimila.

e gli archibusieri; col quale modo procedendo, si difendevano valorosamente dall'esercito Franzese, il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte, e alle spalle; anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal Capitano Molardo con i fanti Guasconi; donde avendolo fatto ritirare con gli schioppetti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese, e Ciamonte si fermò ad Assaron, villa grossa verso il monte di Brianza, lontana sei miglia da Appiano; il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù, costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance, perchè l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i fanti, erano restati più al basso; e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro,

---

(2) Imputa il *Vescovo di Nebio* questa ritirata degli Svizzeri alle case loro a tradimento, dicendo, che era fama, che essi, avuti dal Papa settantamila scudi, si accordassero poi col Re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il *Mocenigo* mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice, che si amicarono col Re di Francia.

lasciato il cammino di Cantù, voltatosi più alla sinistra, si andarono per luoghi alti ritirando verso Como, in un borgo della quale Città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte: dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pure si condurrebbero in sull'Adda; dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su i foderi di legname; ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa, e di quivi sparsi alle case loro (1), ridotti già in ultima estremità di pane, e con carestia grandissima di danari; la quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficoltà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie: così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il Re (2), magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo, se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare, e che cosa facesse più

---

(1) *Vedi la nota nella pagina retro.*

(2) Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il *Mocenigo* dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza Capitano dei Veneziani, contro Pippo Spano Fiorentino Capitano del Re di Ungheria.

debole il Pontefice, o essere senz'armi, o avere armi, che l'offendessero, come offenderebbero gli Svizzeri, i quali egli con tante forze, e con tanti danari aveva avuto infinite difficoltà a maneggiare. Ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal Pontefice: ma come fu prima l'assalto di Genova, che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli, e le cinquecento lance Franzesi, l'esercito Veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Esti, Monselice, Montagnana, Morostico, e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro; e così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa, e travaglio dei Franzesi, avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino, lungi cinque miglia da Verona, nella quale Città si ritirarono gl'inimici; la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se (come affermano i Veneziani) in (1)

(1) Il *Bembo* al fine del lib. 10. e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza, e di paura; ma il *Mocenigo* nel lib. 3. dice, che il consiglio di

Lucio Malvezzo, il quale allora per la partità di Giampagolo Baglione dagli stipendj Veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire; perchè essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl'inimici, lasciate nell'alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona, seguitandogli tutto l'esercito Veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri: e nondimeno sostentando i Franzesi, massimamente con le artiglierie valorosamente il retroguardo passato il fiume (1) Arpano, si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio; e il giorno seguente non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona. Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona non senza biasimo, che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie piantate in sul monte opposito il Castello di San Felice, e la muraglia vicina; eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si

---

Lucio fu, che fosse da guardarsi, per cercare meglio di non perdere l'acquistato, e che era assai a così grande impresa avere fatto fuggire il nemico.

(1) Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il *Mocenigo*, da cui pare quasi, che molte cose di questa Istoria sieno tolte, lo chiama Arpano. *Pedites equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam traiicere potuerunt*, e conforme a lui lo chiama questo Autore.

possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell'esercito Veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani, e in Verona erano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche, e Italiane, più di quattrocento lance Franzesi, cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il Principe di Anault, morto non molti giorni avanti. Il popolo Veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Franzesi, e coperta con i suoi ripari facesse a quei di fuora, che non erano riparati, gravissimo danno; da un colpo della quale essendo state levate le (1) natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati Colonnelli dei fanti Veneziani, morì fra pochi giorni. Finalmente avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute le cannoniere, in modo che le artiglie-

(1) In una coscia, dice il *Bembo*, che fu ferito Lattanzio da Bergamo; il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono nelle natiche.

rie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il Castello, ancora che bene riparato; alla perdita del quale, perchè non fosse congiunta la perdita della Città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari, i quali avevano fatti in luogo propinquo, per battere subito con i loro cannoni, i quali già vi avevano tutti piantati, la facciata di dentro del Castello; sperando aprirla in modo, che gl'inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona, perchè nell'esercito Veneziano non erano altri fanti, che Italiani, e quegli, pagati per l'ordinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni; conciossiachè la fanteria Italiana, non assueta alle ordinanze Oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facoltà di servirsi di fanti forestieri; massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi, e di Spagnuoli. Però essendo con maggiore virtù sostentata la difesa, che fatta l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti, che vi erano alla guardia, ne (1) chiovarono due pezzi,

---

(1) Il *Mocenigo* non dice, che i nemici inchiodassero le artiglierie Veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accorreva. Il *Bembo* nondi-

sforzandosi di condurgli dentro; ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia, il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria; ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggior parte dell'esercito, furono costretti quei di dentro, lasciata l'artiglieria, a ritirarsi, ma con laude non piccola; avendo da principio rotti i fanti, che la guardavano, ammazzato parte di quegli, che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo Colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato Capitano Spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i Capitani Veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile, ma pericoloso il soprastarvi, perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti, deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino; la quale deliberazione fece accelerare, il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella (1) Valle Polliente con-

---

meno scrive, che già le conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei, che fuggivano, senza celala con pochi dei suoi vi accorse.

(1) Valle Paltena la chiama il *Mocenigo*, conforme alla volgare, che dicono Val di Pantena, o Paltena, e

tigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani, i quali presero la bocca della Valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigioni. Da San Martino per la fama della venuta di Ciamonte l'esercito Veneziano si ritirò a San Bonifazio; nel qual tempo le genti, che erano alla guardia di Trevigi presero per accordo la terra di (1) Assilio, propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la Rocca. E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl'inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizj, e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l'Istria. Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalle carceri del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice; mosso dall'affezione, che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo Stato

---

il traduttore dell'Istoria del *Bembo* dice similmente Pantena.

(1) Conferma questa voce Assilio, così scritta in questa Istoria, l'opinione, che hanno molti, che il *Guicciardini* si sia servito dell'Istoria di *Andrea Mocenigo* scritta in latino, percciocchè nominando egli questa terra *Axilum quaesitum est juxta Musonem fluvium*, l'Autore l'ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta Asolo, sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trivigiano.

nella guerra contro al Re di Francia, e si credette per tutta Italia egli essere stato cagione della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello Stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione, perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio, che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel consiglio di Mantova di (1) ricorrere a Baiset Principe dei Turchi, l'amicizia del quale il Marchese, col mandargli spessi messi, e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta; il quale intesa la sua calamità, chiamato a sè il Bailo dei mercatanti Veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse, che il Marchese sarebbe liberato; e ricusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scriverne a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà, che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo, il

---

(1) Non trovo in alcuno altro Autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il Marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco; ma gl' Istorici Veneziani, cioè il *Giovio* negli Elogi, l'*Equicola* nelle Croniche di Mantova, e altri dicono, che ad istanza di Papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l'*Equicola*, ai 14. di Luglio 1510.

che significato dal Bailo a Venezia, il Senato considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del Pontefice, per mezzo del quale, essendo, benchè occultamente, conchiuso, che per assicurare i Veneziani, che il Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del Pontefice. Il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova, scusandosi appresso a Cesare, e al Re di Francia, se per la necessità di riordinare lo Stato suo non andava nei loro eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno, e soldato dell'altro, perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione; ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale. Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice, il quale promettendosi più che mai la mutazione dello Stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla: però avendo i Veneziani, i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti, accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse, persuadendosi, che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità Pontificali la sua bandiera,

mara-

maravigliandosi ciascuno, che ora che scoperti i pensieri suoi, erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella Città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi Fuorusciti, e di più il Vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri; perchè Federigo Arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano Fregoso, soldava con i danari del Pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli, e fanti, e Giovanni da Sassatello, e Rinieri della Sassetta suoi condottieri avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta, per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella Città erano state fatte per terra, e per mare potenti provvisioni, e perciò alla fama dell'approssimarsi dell'armata degl'inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza, e tre navi Biscaine, l'armata Franzese, uscita con (1) ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni; perchè inferiore agl'inimici uniti insieme, ma superiore, o almeno pari di forze alle galee, poteva

(1) L'armata Franzese, dice il *Bembo*, che era di venticinque tra navi grosse, e galee, e la contraria di quindici galee.

sempre, con la prestezza del discostarsi, salvarsi dalle navi. Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra porto Venere, quanto pativa il tiro delle artiglierie; e poichè (1) alquanto si furono battute, l'armata del Pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un Brigantino Giovanni Fregoso; ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la Torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a porto Venere, e avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia; onde partita l'armata Veneziana di consentimento del Pontefice per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta: andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra, perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si messero, e quelle, che erano al Bagno della Porretta scusandosi, che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo, non

(1) Per spazio di due ore, dice il *Bembo*, che si tirarono le palle delle artiglierie.

si fecero più innanzi; ma entrati nella montagna di Modena, che ancora obbediva al Duca di Ferrara assaltarono la terra di Fanano, la quale, benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal Duca, si arrendè loro. Così non era insino a questo dì riuscita al Pontefice cosa alcuna tentata contro al Re di Francia, perchè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione, nè i Veneziani, tentata in vano Verona, speravano più di fare progresso da quella parte, nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate, che mosse le armi, erano passati innanzi, nè Ferrara, ajutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava, che non fosse in alcuno pericolo; solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modena, premio non degno di tanti moti; e nondimeno al Pontefice ingannato da tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di Anteo hanno lasciato gli Scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte, domato dalle forze di Ercole, toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggiore vigore; il medesimo operavano le avversità nel Pontefice, che quando pareva più depresso, e più conculcato risorgeva con l'animo più costante, e più pertinace, promettendosi del futuro più che mai; non avendo perciò quasi altri fondamenti, che sè medesimo, e il presupporsi (come diceva pubblicamente) che per non essere le imprese sue mosse da inte-

ressi particolari, ma da mero, e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'ajuto di Dio ad avere prospero fine; imperocchè egli spogliato di valorose, e fedeli armi, non aveva altri amici certi, che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna: dai quali, per essere esausti di danari, e oppressi da difficoltà, e angustie, non poteva sperare molto, e dal Re Cattolico riceveva piuttosto occulti consigli, che palesi ajuti; perchè, secondo l'astuzia sua, s'intratteneva da altra parte con Massimiliano, e col Re di Francia, facendo a lui varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni. La diligenza, e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del Re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, vi aveva mandato un Araldo a protestare, che non lo molestassero; ed essendo andato in nome del Pontefice (1) Costantino di Macedonia per trattare tra lui, e i Veneziani, aveva ricusato udirlo, e dimostrando di volere unirsi maggiormente col Re di Francia, ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il Vescovo Gurgense. Nè gli Elettori dell'Imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice, e

(1) Costantino Cominate di sopra altre volte l'ho nominato, secondo il *Bembo*, ma il *Mocenigo* in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu Oratore del Papa al Re dei Romani.

alla divozione della Sedia Apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli; poco più pareva potesse sperare dal Re d'Inghilterra, benchè giovane, e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue imbasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra, e di mare, non poteva solo deprimere il Re di Francia; oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne Imbasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Nessuno certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, non avrebbe rimesso l'animo, avendo massimamente facoltà di ottenere la pace dal Re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori; perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice; il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere, che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi ardiva di parlargli in contrario; anzi, tentato per ordine del Re dall'Oratore dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente, ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del Duca di Sa-

voja, e offerendo, che il suo Principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando, che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare, ed esaminare con tormenti; e finalmente diventando ogni dì più feroce nelle difficoltà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, e omettere per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, e accrescere la caldezza dei Capitani inferiore all'impeto suo; affermando, che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue, e dei Veneziani; i quali temendo, che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo. Da altra parte il Re di Francia, già certo per tante esperienze dell'animo del Pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere, che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi pericoli, deliberò difendere il Duca di Ferrara, stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il Pontefice; e sostentando le cose infino alla Primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito, per procedere, o contro ai Veneziani, o contro al Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò proponendo a Cesare non solo di muoversi, altri-

menti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di ajutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, a occupare Roma, e tutto lo Stato della Chiesa, come appartenente di ragione all'Imperio, e similmente tutta Italia, dal Ducato di Milano, Genova, lo Stato dei Fiorentini, e del Duca di Ferrara in fuora, lo indusse facilmente nella sua sentenza, e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue, e della nazione Germanica, e Franzese (1) a un Concilio universale; non essendo senza speranza, che per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua, e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il Re di Aragona, e la nazione Spagnuola; alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti Cardinali Italiani, e Oltramontani di animo ambizioso, e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense, destinato a sè da Cesare; ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del Concilio, e levare di presente al Pontefice la ubbidienza del suo Reame, aveva fatto convocare tutti i Prelati di Francia, che a mezzo Settembre con-

(1) I Principi temporali, quando hanno con i Pontefici inimicizia, non hanno alcun'arme più possente, con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il Concilio, di che abbondano esempj nell'Istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da Papa Giulio, si appellano al futuro Concilio dell'interdetto.

venissero nella Città di Orleans. Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti del Re di Francia, non approvati in tutto dal suo consiglio, e dalla sua Corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo; il consiglio dei quali, se fosse stato seguitato, si metteva subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe stato facile, come poi fu, concitare tanti Principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sentenza, o dominato dall'avarizia, o raffrenato da timore, che facendo da sè solo guerra al Pontefice non si risentissero gli altri Principi, o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, e alla professione di (1) difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori. Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di Settembre, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue, e dei Veneziani, Ferrara per terra, e per ac-

(1) Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i Re di Francia, quante volte siano contrarj alla Chiesa Cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese. *Lodovico Ariosto* nel Canto 33. del suo Furioso prova con le Istorie, che i Re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno: Che non lice, *Che il Giglio in quel terreno abbia radice*. Vedi quanto ho notato di sopra nel lib. I. di questa Istoria.

qua. Però i Veneziani, ricercatine da lui, mandarono due armate contro a Ferrara, le quali entrate nel fiume Pò, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di correre, e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale Città oltre alle genti del Duca, erano dugento cinquanta lance Franzesi, perchè sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggior parte gente collettizia, il numero (come (1) i Pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra) era molto minore, e si aggiugneva, che avendo Ciamonte dopo la perdita di Modena mandate tra Reggio, e Rubiera dugento cinquanta lance, e duemila fanti, era per comandamento del Pontefice andato dall'esercito alla guardia di Modena Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini d'arme,

(1) Non solo i Pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri Principi, e perciò tutto il giorno si veggono per questo rispetto ruinati i Regni, e perduti gli Stati. Così di sopra nel lib. 6. ha detto, che i ministri del Re di Francia rubavano le paghe, e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del Regno di Napoli. Così il *Giovio* tiene, che avvenisse al Re Francesco sotto Pavia. Onde l'*Ariosto* nel Canto 33. disse di lui:

Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida ec.

e trecento fanti. Però il Pontefice faceva instanza, che dall'esercito Veneziano, il quale, essendo molto diminuito a Verona, e per tutto le forze di Cesare, aveva senza difficoltà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese, dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie, che il Duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il Pontefice trecento lance Spagnuole, le quali, dimandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal Re di Aragona sotto Fabrizio Colonna; disegnando che, unite queste con l'esercito suo, assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani: persuadendosi, che il popolo di Ferrara subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al Duca, con tutto che i Capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro essere tale, che facilmente poteva difendere la Città contro agl'inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare, perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire più che non avrebbe voluto le genti dei Veneziani, perchè avendo condotto per il Pò in Mantovano (1) molte barche per gittare il ponte, il

(1) Di queste barche contro al Duca Alfonso, dice il *Bembo*, che alcune dal Duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl'inimici.

Duca di Ferrara con le genti Franzesi, assaltatele all'improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi Canali del Polesine molte barche, e altri legni insieme col Provveditore Veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al Re di Francia, vi fu decapitato il Conte Giovanmaria da Martinengo. Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole, le quali condotte in sui confini del Regno di Napoli, ricusavano, per comandamento del Re loro, di passare il fiume di Tronto (1), se prima non si consegnava all'Imbasciatore suo la bolla della investitura conceduta; la quale il Pontefice, sospettando che ricevuta la bolla, le genti promesse non venissero, faceva difficoltà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna; e nondimeno, nè per le ragioni allegate dai Capitani nè per queste difficoltà diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte le spedizioni della guerra, nonostante che gli fosse sopravvenuta nell'istesso tempo grave infermità, la quale, reggendosi contro al consiglio dei Medici, non meno, che le altre

(1) Hanno opinione alcuni, che il domandar la bolla della investitura del Regno di Napoli, che facevano le genti del Re Cattolico, fosse per trattenersi di andare al servizio del Pontefice contro a Francia, perciocchè quando il Re si collegò col Papa, dicono, che mai non s'intese, ch'ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l'effetto nelle cose di Genova, e ora pare, che lo dimostrassero meglio.

cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina, che per opera sua Italia si riducesse in libertà. Procurò similmente, che il Marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna, da lui (1) era stato onorato del titolo di Gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di Capitano Generale agli stipendj dei Veneziani; participando il Pontefice in questa condotta con cento uomini d'arme, e con mille dugento fanti, ma con patto, che questa cosa si tenesse occulta, ricercando così il Marchese, sotto colore di essere necessario, che prima riordinasse, e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo; ma in verità, perchè sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte (2), cercava d'interporre tempo alla esecuzione, per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene. Ma l'ardore, che aveva il Pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie, la quale sarebbe stata ancora più presta, e maggiore, se nuovi accidenti

(1) *Mario Equicola* dice, che tornato il Marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioneta Arcidiacono di Mantova, mandato dal Papa al Marchese a notificargli, come esso era creato Gonfaloniere della Chiesa, e che poco appresso venne la nuova, come egli era stato fatto Capitano Generale dei Veneziani.

(2) Per queste tante dilazioni, che il Marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal *Bembo*.

non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni; perchè, poichè l'esercito Veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella Città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modena, dove le genti, che erano a Rubiera avevano presa la terra di Formigine di assalto; il che se avesse fatto, avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala, perchè dentro erano piccole forze, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa: ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti Tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare, tumultuarono; onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella Città, fu costretto a soprasedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente; ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente, perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che era Governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance, e quattrocento fanti; dai quali mentre che gli uomini della terra, impauriti del sacco, si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati facilmente gli roppero con grandissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl' ini-

inici di un ponte; per il quale caso, essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio, che (1) se vi si fossero volte subito le genti Veneziane l'avrebbero preso: la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente. Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modena, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni; e nondimeno, per la venuta sua a Rubiera fu costretto il Pontefice mandare a Modena l'esercito destinato contro a Ferrara; dove essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino Capitan Generale, e il Cardinale di Pavia suo Legato, e Condottieri di autorità Giampagolo Baglione, Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli, faceva instanza, che si combattesse con gl'inimici; cosa molto detestata dai Capitani, perchè erano senza dubbio le maggiori forze dei Franzesi, e di numero, e di virtù, e perchè la fanteria Ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell'esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il Duca di Urbino, e il Cardinal di Pavia discordia manifesta; la quale procedette tant'oltre, che il Duca accusandolo d'infedeltà appresso al

(1) Il *Buonaccorsi* recita, che dei Franzesi non si salvò altro, che un paggio, e che i Veneziani prese le insegne degl'inimici morti andarono verso Lignago, ma scoperti, non poterono prenderlo; il quale stratagemma così bello non è punto accennato dagl'Istorici Veneziani.

Pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigione a Bologna; ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado, e autorità, che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiastici a Modena, nel Borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie, e scaramuccie, il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione, e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento, occupata prima dal Pontefice, per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò, e abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte; per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modena, avendo messo una parte delle fanterie nel Borgo, che è volto alla Montagna. Ma essendo il Duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie, perchè le genti Veneziane in numero di trecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e quattromila fanti erano venuti per acquistare il passo del Pò, e dipoi unirsi con le genti del Pontefice a campo a Ficheruolo (1), Castello in sul Pò

(1) Di sopra nel lib. 8. quando ha detto, che Angelo Trivisano Generale dell'armata Veneziana entrò in Pò, nominando l'Autore il Castel di Ficheruolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luo-

piccolo, e debole, ma celebrato molto nella guerra, che ebbero i Veneziani con Ercole Duca di Ferrara per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo Duca di Urbino, Capitani famosissimi di quella età (1); l'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la terra della Stellata, che è in sulla riva opposita; e avendo libero il passo del Pò, non mancava a passare altro, che gettare il ponte, il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo, e scorreva, oltre a questo, il fiume Pò con due galee, le quali presto si ritirarono; perchè non potendo l'armata Veneziana, impedita da principio di entrare nel Pò, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contr'acqua, vi entrò; in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia, perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella, che, entrata per

go, cioè, Ficheruolo, palazzo più presto, che Fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino Capitano dei Veneziani contro a Ercole padre d'Alfonso. Vedi il *Sabellico* nel lib. 1. della 4. Deca.

(1) L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta. *Bembo*.

per Primaro, si era condotta ad Andria con due galee, due fuste, e molte barche minori; e rottala senza difficoltà, si voltò a (1) quella, che non avendo se non fuste, e legni minori, entrata per le fornaci, era venuta alla Pulisella; la quale, volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice, fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl'inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò, attendendo a salvar sè, e le artiglierie. In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte la armi spirituali, perchè il Pontefice aveva (2) sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli, che si erano mossi, o movevano in ajuto suo, e nominatamente Ciamonte, e tutti i principali dell'esercito Franzese; e in Francia la congregazione dei Prelati trasferita da Orleans a Torsi, aveva, benchè più per non si opporre alla volontà del Re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà, o giudizio (3), consentito a molti arti-

(1) Quest'armata era sotto Marcantonio Contarino. *Mocenigo*.

(2) Avanti che il Papa scomunicasse il Duca Alfonso, scrive il *Giovio*, che avendo esso Duca fatto sua scusa col Papa, che non poteva partirsi dall'amicizia di Francia, il Pontefice adirato disse, or cacciamogli d'addosso la malattia di così invecchiata sella, a cagione, che ei sia a guisa di pazzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia.

(3) Di qui si vede quanto s'ingannano quei Legisti,

coli proposti contro al Pontefice; modificato solamente, che innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero Oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il Clero Gallicano, e ad ammonirlo, che in futuro gli osservasse, e che in caso, che dipoi contravvenisse, fosse citato al Concilio, al quale si facesse instanza con gli altri Principi, che concorressero tutte le nazioni dei Cristiani. Concessero ancora al Re facoltà di far grande imposizione di danari sopra le Chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo giorno di Settembre, intimarono il Concilio per il principio di Marzo prossimo a Lione; nel qual giorno entrò in Torsi il Vescovo di Gursia, ricevuto con sì raro, ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata, e aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei Cardinali contro al Pontefice, perchè i Cardinali di Santa Croce, e di Cosenza, Spagnuoli, e i Cardinali di Bajosa, e San Malò, Franzesi, e Federigo Cardinale di San Severino, lasciato il Pontefice, che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il Tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli, andarono con sua licenza per la To-

---

che in tempo del Re Francesco I. di Francia scrissero, che la Chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel Regno mai non erano state eresie, o ribellioni contro ai Pontefici Romani.

scana: ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto, che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie scuse di andare più innanzi; del soprastar dei quali insospettito il Pontefice, dopo molte instanze fatte, che andassero a Bologna, scrisse un breve al Cardinale di San Malò, e a quel di Bajosa, e al Cardinal di San Severino, che sotto pena della sua indegnazione si trasferissero alla corte; e procedendo con più mansuetudine col Cardinal di Cosenza, e col Cardinal di Santa Croce, Cardinale chiaro per nobiltà, per lettere, e per costumi, e per le legazioni, che in nome della Sedia Apostolica aveva esercitate, gli confortò con un breve a fare il medesimo; i quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato, che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i Cardinali, che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano. Ciamonte frattanto per recuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio, e il Palissa con quattrocento lance, e quattromila fanti, innanzi ai quali essendo Alberto con un Trombetto, e con pochi cavalli, la terra, che molto l'amava, intesa la sua venuta (1), cominciò a tumultuare; per

(1) Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come

il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri, e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana; ma seguitati dalle genti Franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono, al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi, e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi, che arrivassero le lance Spagnuole, le quali il Papa per sollecitare, aveva depositato in mano del Cardinale Regino la bolla della investitura, e innanzi che le genti Veneziane si unissero con loro, le quali avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso speravano di avere gittato presto il ponte: perciò si accostò a Modana, dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte, e dell'altra, non vollero mai gli Ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte, lo stimolavano; che non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole, delle

---

si presentò a Carpi, la terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo Autore in questo medesimo libro, che le speranze dei Fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il *Mòcenigo* scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso, e saccheggiato dai soldati.

quali era molto maggiore la difficoltà, che la utilità; ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra, e il capo principale, dal quale procedevano tante molestie, e pericoli; essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi ai pericoli, o contrarre inimicizie nuove; se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani, o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo a ottenere. Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandolo i Bentivogli con (1) alcuni cavalli, e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte, e la strada maestra, assaltò Spilimberto, Castello dei Conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto l'ottenne il giorno medesimo a patti, e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a Crespolano, Castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella Città; nella quale divulgata la sua venu-

(1) Ottocento cavalli, e tremila fanti, scrive il *Mocenigo*, che avevano assoldato del suo i Bentivogli.

ta, e che erano seco i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione, e di tumulto, e grandissima sollevazione nella nobiltà, e nel popolo; temendo una parte (1), desiderando l'altra la ritornata dei Bentivogli, o incerti dell'animo, o veramente mossi così leggiermente, o dal desiderio, o dal timore, che oziosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa. Ma maggiore confusione, e terrore occupava gli animi dei Prelati, e dei Cortigiani, avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio, e alle delicatezze di Roma. Correvano i Cardinali mestissimi al Pontefice, lamentandosi, che avesse condotto sè, la Sedia Apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi, il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile, o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gli inimici, i quali si giudicava non doverne essere alieni, o che insieme con loro si partisse da

---

(1) Così di sopra si è veduto, che presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che le speranze dei Fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei Fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della Chiesa, il quale, dice il *Mocenigo*, che i Bolognesi odiavano; perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento, siccome dice poco di sotto, quando Ermes Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.

Bologna, considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della Sedia Apostolica, e di tutta la Cristiana Religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi, e più grati ministri, e servitori suoi: egli solo in tanta confusione, e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie; non potendo nè anche la infermità, che conquassava (1) il corpo, piegare la fortezza dell'animo. Aveva nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati, che erano a Modana, e chiamato a sè Girolamo Donato Imbasciatore dei Veneziani, si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli ajuti

(1) Perciocchè il Papa alcuni dì, scrive il *Bembo*, cagionevole della persona era; per questo non dava tempo agl'Imbasciatori Veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della Città. Aggiugne a questo, che Francesco Alidosio Cardinale di Pavia, che a nome del Papa la Città governava, e grandemente a favore dei Franzesi era, con l'opera dei Camerieri di lui impediva, che non gli si potesse parlare; talchè verrebbero a essere ingiuste le querele, che in questo luogo sono descritte, che il Papa fa contro ai Veneziani. Ma dove quì dice, che ei chiamò a sè Girolamo Donato, il *Mocenigo* scrive, che il Papa disse agli Oratori Veneziani, *Domenico Trivisano*, e *Leonardo Mocenigo* padre dell'Autore, che se l'esercito Veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15. di Ottobre, non avesse passato il Pò, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Franzesi.

promessigli tante volte si era lo Stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo, non solamente con ingratitudine abbominevole in quanto a lui, che principalmente per salvargli aveva presa la guerra, e che, con gravissime spese, e pericoli, e con l'aversi provocati inimici l'Imperio, e il Re di Francia, era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno, ma oltre a questo, con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi; perchè dapoi che egli, o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella Repubblica? Protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Franzesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stellata, avendo per la difficoltà di gittare il ponte passato in su varie barche, e legni il Pò. Convocò ancora il Reggimento, e i Collegj di Bologna, e con (1) gravi parole gli confortò, che ricordandosi dei mali della Tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i Tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo, per fargli più pronti, oltre alle concedute prima esenzioni della metà delle gabelle delle

(1) Con parole di questo tenore medesimo conforta l'istesso Papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo lib. 9.

cose, che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori, notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico; ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno: perciò conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dalla importunità, e lamentazioni di tanti, e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli Oratori di Cesare, del Re Cattolico, e del Re d'Inghilterra, pregato dai Cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facoltà di andare a lui sicuramente in nome del Pontefice a Giovanfrancesco Pico Conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo, che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo, che non fosse nell'esercito; e nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del Pontificato, mandò Lorenzo Pucci suo Datario col Regno (chiamano così la Mitria principale), che era pieno di gioje nobilissime, perchè si custodisse nel famoso Monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli, che il Pontefice inclinasse alla concordia, la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del Re, molto desiderava; e per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse, che i Bentivogli con molti

cavalli di amici, e seguaci loro, seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance Franzesi, corressero insino appresso alle mura di Bologna; per la venuta dei quali, con tutto che Ermes minore, ma il più feroce dei fratelli si appresentasse allato alla porta (1), non si fece dentro movimento alcuno. Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il Pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello Stato Ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendo i beni, che manifestamente a essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio, e che avessero facoltà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero a ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il Pontefice, e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva: nel

---

(1) Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette, che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendesse altro, che degli animi, e delle speranze, poichè con le armi (come quì dice) non fu fatto, presentandosi Ermes alle porte, sollevamento alcuno.

qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente; riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale Città si deponesse incontinente in sua mano: Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo: liberassesi il Cardinale di Aus: perdonassesi ai Cardinali assenti; e le collazioni dei benefizj di tutto il dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano, ma non senza speranza, che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni, udiva pazientemente il Pontefice, contro alla sua consuetudine, la relazione, e insieme i preghi dei Cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio accettasse in questa maniera la composizione; ma da altra parte lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che (1) alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi lo-

---

(2) Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei 13. di Ottobre di questo anno 1510., e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli; per il quale parve, che il Papa ripigliasse ardire, siccome scrive il *Mocenigo*.

ro; il quale, partito la notte dalla Stellata, era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Governatore Veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno, vicino a tre miglia a Bologna; dove andarono subito a lui i Segretarj degli Oratori dei Re dei Romani, di Aragona, e d'Inghilterra, e poco dipoi gl'Imbasciatori medesimi; i quali quel dì, e con loro Alberto Pio, venuto da Carpi, ritornarono più volte al Pontefice, e a Ciamonte. Ma era nell'uno, e nell'altro variata non mediocremente la disposizione; perchè Ciamonte, mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi, la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore, diffidava della vittoria; e il Pontefice inanimito, perchè il popolo, scoprendosi favorevole alla Chiesa, aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava, che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna, oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani, Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma, ritornato nella consueta [1] elezione, minacciava di assaltare gl'inimici, subito che fossero giunte tutte le genti Spagnuole, che erano vicine; per la quale confi-

[1] *alterezza*

denza (1) rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il Re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposensi il dì seguente nuove condizioni, per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi Imbasciatori, le quali si disturbarono per varie difficoltà; di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più, o colle armi, o per i trattati della pace, frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie, e cominciando a essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo (2), mosso dai preghi degli Oratori, e per dare al Pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del Re. Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza, la esecuzione di negligenza, come se non

(1) Scrive il *Bembo*, che il Papa, oltre a questo soccorso, avuto dall'esercito Veneziano, che aveva passato il Pò, e veduto, che era venuto a lui Fabbrizio Colonna con 300. cavalli mandati da Ferdinando Re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che partitagli la febbre fece pubblicare, che egli scomunicava il Gran Maestro di Francia, e tutti i Franzesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del Duca Alfonso difendessero.

(2) Per quel che si vede nelle Istorie del *Mocenigo* convenne partirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dell'Oratore del Re d'Inghilterra, il quale bravando disse: *Che se i Franzesi non partivano dal terreno del Papa, la confederazione fra Inghilterra, e Francia si sarebbe sciolta.*

avendo forze sufficienti a espugnare Bologna, (conciossachè nell'esercito suo non fosse più di tremila fanti) fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei Fuorusciti (1); le speranze dei quali misurate più col desiderio, che con le ragioni riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze: ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre, o quattro giorni, mentre che considerando la impotenza del suo esercito stava sospeso, o di tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del Duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance Franzesi: potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare, che preso Castelfranco non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una Città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima (come accade nelle cose subite) la confusione, e il terrore, mezzo unico, se alcuno ve n'era a

---

(1) Le speranze dei Fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane; il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo; come si ha da *Plutarco*, da *Livio*, e dagli altri per l'esempio di Temistocle Ateniese a Dario, di Alessandro Re di Epiro ai Cucani, e di altri.

fargli ottenere, o vittoria, o onesta composizione? Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità di quegli, che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente, perchè molte volte si conoscerebbe, che, quando giudicando le cose incerte, affermano, che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto, che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto. Partito Ciamonte, il Pontefice, infiammato sopra modo contro al Re, si lamentò con tutti i Principi Cristiani, che il Re di Francia, usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo, e il nome Cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del Pontefice Romano, aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il Collegio dei Cardinali, e con tutti i Prelati in Bologna; e ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agl' Imbasciatori, i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia, volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara; e con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente, e col corpo, e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani, che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo,

e la Stellata, che mandassero sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana a unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara; affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Regio, Rubiera, e Ferrara. Tardarono le genti Veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se (come si dubitava) fosse sopravvenuta la morte del Pontefice; ma costretti finalmente cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Pò, mandarono verso Modana cinquecento uomini d'arme, mille seicento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ma senza il Marchese di Mantova; il quale fermatosi (1) a Sermidi a soldare cavalli, e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità, si condusse a San Felice, Castello del Modanese; dove avuto avviso, che i Franzesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel Contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del Pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani; perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per

(1) Alla villa Felonica, dice il *Mocenigo*, posta tre miglia sopra Sermidi, ma il *Bembo* dice a Sesmene, villaggio posto sopra la ripa del Pò, con Federigo Contarino.

per dargli scusa di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi. Unite che furono intorno a Modana le genti del Pontefice, le Veneziane, e le lance Spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte, il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti Italiani, avrebbe abbandonata la Città di Reggio, ritenendosi la Cittadella: ma preso animo, per la tardità del muoversi, cominciò di nuovo a soldare fanti, con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio, e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad andare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il Conte di Matelica. Nel quale tempo, essendo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti Franzesi alloggiati in sul fiume del Pò tra lo Spedaletto, e il Bondino, opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Pò, l'armata loro volendo per l'asprezza del tempo, per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficoltà a Castelnuovo del Pò, nella fossa che va nel Tanaro, e nell'Adice,

e dipoi si risolvè. Comandò poi il Pontefice, che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il Marchese di Mantova, governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara; dando ai Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe. Ma il dì medesimo, che si erano mossi, ritornarono indietro per suo comandamento, non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione; e lasciati i primi disegni andarono a campo alla terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati (1) cinquecento fanti Guasconi; la quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del Pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl' inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto; il quale con piccolissima difficoltà succedette felicemente, perchè si disordinarono i fanti, che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla Fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla si arrenderono quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia, e infelicità di Giovanni da Casale, che era loro Capitano, che aveva sentita quando il Valentino occupò la Rocca di Forlì;

(1) Quattrocento Franzesi, dice il *Bembo*, che erano a guardia di Sassuolo.

uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e poi famoso per l'amore noto di quella Madonna. Espugnato Sassuolo prese l'esercito Formigine; e volendo il Pontefice, che andassero a pigliare Montecchio, terra forte, e importante, situata tra la strada maestra, e la montagna in sui confini di Parma, e di Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma, ricusò Fabbrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo Re il molestare le giurisdizioni dell'Imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte, il quale lasciato in Reggio (1) Obignì con cinquecento lance, e con duemila fanti Guasconi, sotto il Capitano Molardo, si era fermato a Parma, avendo ricevuto nuove commissioni dal Re di astenersi dalle spese; perchè il Re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla Primavera, non faceva allora per le cose di quà dai monti provvedimento alcuno: onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il Pontefice impaziente, che le sue genti non procedessero più oltre, nè ammettendo le scuse, che della stagione del tempo, e dell'altre difficoltà,

---

(1) Quest'Obignì è quell'Eberardo Obignino Scozzese, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il Re di Francia, e di Spagna nel Regno di Napoli, e fu Governatore della Calabria.

gli facevano i suoi Capitani, chiamatigli tutti a Bologna, propose si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo solamente gl'Imbasciatori Veneziani, o per non lo sdegnare contraddicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini; dannandolo tutti gli altri, ma in vano, perchè non consultava più, ma comandava. Fu dunque deliberato, che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Franzesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del Conte Lodovico Pico, e da Francesca madre, e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del Re di Francia, seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un breve nella sua protezione; ma si scusava, che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare, che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a sè; offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle, come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora, la quale dubitazione si ampliò poi molto più, che il (1) Cardinale di Pavia, sospetto già di avere occulto intendimento col Re di Francia,

---

(1) Accusa anco il *Bembo* questo Cardinale di Pa-

fosse stato artifiziosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara; la qual Città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati Franzesi stracchi col corpo, e con l'animo dalle fatiche, il Duca impotente, e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti. Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il Re di Francia intento più alle pratiche, che alle armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate; le quali, dimostratesi al principio molto facili, procedettero in maggiore lunghezza per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del Re di Aragona, il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo (1) sotto colore, che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi, rivocate nel Regno di Napoli le genti sue, che erano a Verona, giudicarono Cesare, e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara; alle quali di-

---

via, che grandemente favorisse i Franzesi. Il che ho notato poco di sopra.

(1) Erano venuti veramente i Turchi a Otranto, e a Taranto, come scrive il *Mocenigo*, con quattro galee, cinque fuste, e dodici brigantini.

mande rispose dopo spazio di qualche giorno il Re Cattolico, pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare, e dal Re di Francia si facevano di lui, avere conceduto le trecento lance al Pontefice per la obbligazione della investitura, e a effetto solamente di difendere lo Stato della Chiesa, e ricuperare le cose, che erano antico feudo di quella: avere rivocato le genti d'arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare, e nondimeno che non l'avrebbe rivocate se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'Oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli altri Oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del Pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della Cristianità; sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, ajutando Cesare con cinquecento lance, e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione, e perchè, desideroso di conservarsi libero, per non poter fare la guerra contro agl'Infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli, e gli affanni della Cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio, e la riformazióne della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repu-

gnassero; e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona: ma i tempi essere molto contrarj, perchè il fondamento dei Concilj era la pace, e la concordia tra i Cristiani; non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in benefizio comune, nè essere degno di laude cominciare il Concilio in tempo, e in maniera, che paresse cominciarsi più per sdegno, e per vendetta, che per zelo, o dell'onore di Dio, o dello stato salutifero della Repubblica Cristiana. Diceva, oltre a questo separatamente agli Oratori di Cesare, parergli grave ajutarlo conservare le terre, perchè dipoi per danari le concedesse al Re di Francia; significando espressamente di Verona. Intesa adunque per questa risposta la intenzione del Re Cattolico, non tardarono più Gurgense da una parte in nome di Cesare, e il Re di Francia dall'altra di fare (1) nuova confederazione, riserbata facoltà al Papa di entrarvi fra due mesi prossimi, e al Re Cattolico, e al Re di Ungheria in fra quattro: obbligossi il Re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle con-

(1) Discorre il *Mocenigo* sopra altri trattati fatti prima di aprire il Concilio in Tros, Città della Francia, contro il Papa, di che furono autori i Cardinali Fuorusciti, dipoi che in Lione furono proposti larghi partiti contro al Papa, e ai Veneziani; cioè di concedere al Re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù, e Venezia: a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli, e Padova: al Re di Francia, Lucca, Siena, Fiorenza, e Mantova.

venzioni, che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla Primavera in Italia con tremila cavalli, e diecimila fanti contro ai Veneziani; nel qual caso il Re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance. e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili, e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice, e il Re Cattolico; e se il Pontefice facesse difficoltà per le cose di Ferrara, fosse il Re tenuto a stare contento a quello, che fosse consentaneo alla ragione: ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il Concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i Prelati di Germania, come aveva il Re di Francia fatto dei Prelati suoi, per procedere più innanzi, secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal Re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona, ma si credeva il Re ne avesse rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla. Pubblicate le convenzioni, Gurgense, molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo Principe, e il Re, col quale nuovamente i cinque Cardinali, che procuravano il Concilio, avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice, dimostrandosi con le paro-

le molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue; le quali, perchè prima non cadessero in maggiore declinazione, commesse a Ciamonte, che non lasciasse perire il Duca di Ferrara; il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte, benchè lentamente, le provvisioni necessarie, lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e duemila cinquecento fanti, andò a campo alla Concordia; la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la Fortezza, si accostò alla Mirandola. Approssimavasi già la fine del mese di Dicembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra, che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva, che i Franzesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla: e nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando, per la discordia, che era tra il Duca di Urbino, e il Cardinale di Pavia, Legato nuovo nell'esercito, il Cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella

Città. Cominciarono a tirare contro alla (1) Mirandola le artiglieria il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato, ma patendo molti sinistri, e incomodità dei tempi, e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese; perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance dei Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza, perchè quegli, che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore, che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati, perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono. Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio, e fautore, che per mezzo del Cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna, e alcuni giovani Fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere, per opera del quale, si diceva, i Fiorentini seguitare le parti Franzesi; perchè avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella Repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano a richiesta del Re di

---

(1) Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del Conte Lodovico, morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio. Iacopo Triulzio. *Bembo*.

Francia disdetta la tregua ai Senesi con molestia grandissima del Pontefice, benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il Re desiderava, per mettere in sospetto il popolo: e oltre a questo avevano mandato al Re dugento uomini d'arme, perchè stessero a guardia del Ducato di Milano, cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale ajuto, quanto per desiderio d'inimicargli col Pontefice. Finì in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. — Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli, perchè parendo al Pontefice, che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente (1), e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei Capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficoltà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua; anteponendo l'impeto, e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti, nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della Maestà di tanto grado, che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei Cristiani, nè quanto fosse pericoloso; disprezzando la fama, e il giudizio, che appresso a tutto

(1) Dice il *Bembo*, che Papa Giulio dal Cappello in fuora, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede, e l'animo sommamente lodò.

il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandolosi, e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio, e suscitare i Principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la Corte; ciascuno si maravigliava, ciascuno gravemente biasimava, nè meno che gli altri, gl' Imbasciatori dei Veneziani: supplicavanlo i Cardinali con somma instanza, che non andasse; ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni (1). Partì il secondo giorno di Gennajo da Bologna accompagnato da tre Cardinali, e giunto nel campo alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl' inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l' Imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando, che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorne era piantata la minor parte, essendo impe-

(1) Avvicinossi il Papa alla Mirandola, così per dar reputazione alle cose sue, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il Cardinal di Ferrara fratello del Duca a ragionamento seco; acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il *Bembo* nel lib. 2.

dite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi, e dalla neve quasi continua; e perchè niuna diligenza bastava a ritenere, che i guastatori non si fuggissero, essendo, oltre all'acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro: però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia; nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo varj partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del quale sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente. Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza, e ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal Cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli; e alloggiato in una Chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura, che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle, che si erano fatte, e che si facevano con impetuosissime parole si lamentava di tutti i Capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo aveva fatto venire da Modana; nè proce-

dendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole, e con i fatti l'ufizio del Capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia Principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere, amministrasse per Capitani una guerra fatta principalmente contro a lui, e da altra parte vedere, che il Sommo Pontefice Vicario di Cristo in terra, vecchio, e infermo, e nutrito nelle comodità, e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani a campo a una terra ignobile; dove, sottoponendosi come Capitano di eserciti alle fatiche, e ai pericoli, non riteneva di Pontefice altro, che l'abito, e il nome. Procedevano, per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, e per le minacce sue, le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto, e nondimeno ripugnando molte difficoltà procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse, e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'ufizio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era pre-

posto (1) Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte; il quale, avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella terra, aveva chiamati a sè i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara, prometteva di assaltare, innanzi che passasse il ventesimo giorno di Gennajo, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti, lo spazio dato agl'inimici di fortificare l'alloggiamento, la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori, che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni, e le vettovaglie, e aumentò le difficoltà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle: perchè Ciamonte corse subitamente in su cavalli delle poste a Milano; affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano. Ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna

(1) Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a Papa Giulio, era nipote di Gio. Iacopo Triulzio, e cugino carnale della Contessa della Mirandola.

Milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola; onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza, o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi, e che perciò, preponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re gli fosse grato, che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone (1) tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del Cardinale Regino, dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita. Finalmente gli uomini della terra perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande, essendo, oltre a questo,

(1) Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il *Giovio*, da una torre nel padiglione del Papa, ma fu creduto, che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell'alloggiamento del Cardinal Regino.

sto, così profondamente (1) le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in (2) quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, Imbasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto, che fossero salve le persone, e le robe di tutti; il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati, pure alla fine, vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni Capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la terra per ricompensarsi dal sacco, stato promesso ai soldati, pagasse (3) certa quantità di danari; e nondimeno, parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero, il quale fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella terra. Arrendessi insieme la rocca,

---

(1) Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il *Giovio*, che non essendo stato preveduto prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò, che era al tutto necessario l'arrendersi.

(2) Cioè ai 20. di Gennajo 1511., come scrivono il *Bembo*, e il *Buonaccorsi*, nel qual giorno il Papa ottenne la Mirandola. Ma dove quì scrive, che il Papa accettò la terra con le condizioni proposte, il *Giovio* dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la Città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.

(3) Sessanta libbre d'oro, dice il *Bembo*.

data facoltà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al (1) Conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del Conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta; ricevuta da lui obbligazione, e per sicurtà della osservanza, la persona del figliuolo, di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati, e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti Spagnuoli, e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, Castello posto in sulla riva del Pò, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara; per il che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola, aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara. Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri, perchè il Re considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando, che l'animo del Papa si potesse più ridurre spontaneamente ai quieti consigli, comandò a Ciamonte, non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenes-

---

(1) Perciocchè il padre lasciata glie l'aveva in testamento. *Bembo*.

se, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo Stato della Chiesa; onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice, per consiglio dei Capitani, si ritirò a (1) Bologna; dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della Bastia del Genivolo, contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati, che aveva in Romagna, venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna; non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti Veneziane, non comportando la propinquità degl' inimici assaltare Ferrara, fermate al Bondino, e tra Cento, e il Finale l'Ecclesiastiche, e le Spagnuole, le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprassedevano ai preghi del Pontefice. Da altra parte Ciamonte raccolto l'esercito superiore agl' inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero consultava quello fosse da fare. Proponevano i Capitani Franzesi, che congiunte all'esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gl' inimici; i quali, benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l'impeto delle artiglierie avergli facilmente a costrignere a ritirarsi; e succe-

(1) In Bologna, dice il *Giovio*, per la vecchiaja, e per i disagi patiti in quella orrida stagione, il Papa fu sopraggiunto da febbre, e da certi suoi mali antichi.

duto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Mantovano si rimoverebbero le cause del Marchese, e gl'impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi, come feudatario di Cesare, e soldato del Re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agl'inimici; perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il Marchese incontinente rivocherebbe i soldati, che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio, il quale, nei dì medesimi, che la Mirandola si perdette, era ritornato di Francia, dimostrando essere pericoloso il cercare di (1) assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degl'inimici, e pernicioso di sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il voltarsi verso Modana, o verso Bologna; perchè se gl'inimici, temendo di non

(1) Così di sopra nel lib. 5. essendo i Franzesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d'Allegri, e il Principe di Melfi consigliavano, che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl'inimici nel proprio alloggiamento, e nel lib. 8. ha detto, che nei fatti d'arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.

perdere qualcuna di quelle Città, si movessero, si conseguirebbe il fine, che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo si poteva facilmente acquistare, o l'una, o l'altra: il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie, e forse che uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria. Questa era la sentenza del Triulzio; nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri Capitani Franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti, perchè sperava, che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato, il quale afflitto, e consumato, diceva essere impossibile, che sostenesse più lungamente sì grave peso; perchè temeva, che se i Franzesi si allontanavano, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara, onde la infermità di quella Città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito Franzese per il cammino di Lucera, e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo, e alla Moja; ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì, rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne

a Quistelli, e passato il fiume della (1) Secchia in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Roverè in sul fiume del Pò; il quale alloggiamento fu cagione, che Andrea Gritti, che ricuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana, per resistere alle genti, che guardavano Verona, si era con trecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e mille fanti accostato al fiume del Pò per andare a unirsi con l'esercito della Chiesa, si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla. Da Roverè andarono i Franzesi a Sermidi distendendosi, ma ordinatamente per le ville circostanti; i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei Capitani, ma senza il Triulzio (2), alla terra della Stellata; nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Esti per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl'inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che unite le genti di Alfonso con le Franzesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi,

(1) La Secchia fiume anticamente, secondo il *Giovio*, fu detta Gabello.

(2) In questo luogo (scrive il *Mocenigo*) trovandosi i Franzesi, venne fama, che il Re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia.

e quello che facessero gl' inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto, essere molto difficile il condursi a quello alloggiamento, perchè per l'impedimento delle acque, delle quali era pieno il paese intorno al Finale, non si poteva andarvi se non per la strada, e per gli argini del canale, il quale gl' inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta alla opposizione loro i tempi tanto sinistri; onde, stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appresso a sè alcuni Ingegneri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito, e la disposizione dei luoghi, s'ingegnava di persuadere il contrario; affermando, che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati ad abbandonargli, e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare. Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contraddizione; perchè considerandosi più da presso, che le difficoltà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano vecchio, e di sì lunga esperienza aveva sempre (1) riprovata tale andata, e che se

(1) Perciocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modana, o verso Bologna.

ne intervenisse alcuno sinistro sarebbe imputato dal Re chi contro al parere suo ne fosse stato autore, Ciamonte richiamato l'altro dì sopra la medesima deliberazione il consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa instanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così.

Io tacetti jeri, perchè per esperienza molte volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio mio; il quale se si fosse seguitato da principio, non saremmo al presente in questi luoghi, nè avremmo perduti invano tanti giorni, che si potevano spendere con più profitto, e sarei oggi nella medesima sentenza di tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa, perchè siamo in procinto di volere mettere sotto il punto incertissimo di un dado questo esercito, lo Stato del Duca di Ferrara, e il Ducato di Milano; posta troppo grande senza ritenersi niente in mano: e m'invita oltre a questo a parlare, il parermi comprendere, che Ciamonte desideri, che il primo a consigliare sia io quello, che già comincia ad andare a lui per l'animo: cosa che non mi è nuova, perchè altre volte ho compreso essere meno disprezzati i consigli miei, quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non troppo maturamente deliberata, che quando si fanno le prime deliberazioni. Noi trattiamo di andare a

combattere con gl'inimici, e io ho sempre veduto essere fondamento immobile dei grandi Capitani, il quale io medesimo ho con la esperienza imparato, che mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio, o stretto da urgente necessità; oltre che è secondo la ragione della guerra, che agl'inimici, che sono gli attori, poichè si muovono per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi contro tutte le regole della disciplina militare, sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo quale sia il vantaggio, o la necessità, che c'induce. A me pare, ed è, se io non m'inganno del tutto, cosa molto evidente, che non si possa tentare quello, che propone il Duca di Ferrara, se non con grandissimo disavvantaggio nostro; perchè non possiamo andare a quell'alloggiamento se non per un argine, e per una stretta, e pessima strada, dove non si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove loro possano con poche forze resistere a numero molto maggiore: bisognerà, che per l'argine camminiamo cavallo per cavallo, che per la strettezza dell'argine conduciamo le artiglierie, i carriaggi, le carra, e i ponti; e chi non sa, che nel cammino stretto, e cattivo ogni artiglieria, ogni carro, che inciampi, fermerà almeno per un'ora tutto l'esercito? E che essendo inviluppati in tante incomodità, ogni mediocre sinistro potrà facilmente disordinarci? Alloggiano gli

inimici al coperto, provvisti di vettovaglie, e di strami, noi alloggeremo quasi tutti allo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli strami, nè potremo, se non con grandissima fatica, condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci a quel che dicano gli ingegnieri, e i villani pratici del paese; perchè le guerre si fanno con le armi dei soldati, e col consiglio dei Capitani: fannosi combattendo in sulla campagna, non con i disegni, che dagli uomini imperiti della guerra si notano in sulle carte, o si dipingono col dito, o con una bacchetta nella polvere. Non mi presuppongo io gl' inimici sì deboli, non le cose loro in tal disordine, nè che abbiano nell'alloggiarsi, e nel fortificarsi saputo sì poco valersi della opportunità delle acque, e dei siti, che io mi prometta, che subito che saremo giunti nell'alloggiamento, che si disegna, quando bene vi ci conducessimo agevolmente, abbia a essere in potestà nostra l'assaltargli. Potranno molte difficoltà sforzarci a soprassedervi due, o tre dì: e se non altra difficoltà, le nevi, e le pioggie, in sì sinistra, e sì rotta stagione, ci riterranno. In che grado saremo delle vettovaglie, e degli strami, se ci accaderà soprastarvi? E quando pure fosse in potestà nostra l'assaltargli; chi è quello, che si prometta tanto facile la vittoria? Chi è quello, che non consideri, quanto sia pericoloso l'andare a trovare gli inimici alloggiati in luogo forte, e l'avere in un tempo medesimo a combattere con loro,

e con le incomodità del sito del paese? Se non gli costrigniamo a levarsi subito di quello alloggiamento, saremo necessitati a ritirarci; e questo con quante difficoltà si farà per il paese, che tutto ci è contrario, e ove diventerebbe grandissimo ogni piccolo disfavore? Meno veggo la necessità di mettere tutto lo Stato del Re in questo precipizio, perchè ci siamo mossi principalmente non per altro, che per soccorrere la Città di Ferrara; nella quale se mettiamo a guardia più genti, possiamo starne sicurissimi, quando bene noi dissolvessimo l'esercito. E se si dicesse, che è tanto consumata, che rimanendogli addosso l'esercito degl'inimici è impossibile, che in breve tempo non caggia per sè stessa, non abbiamo noi il rimedio della (1) diversione; rimedio potentissimo nelle guerre, con la quale, senza mettere pure un cavallo in pericolo, gli necessitiamo ed allargarsi da Ferrara? Io ho sempre consigliato, e consiglio più che mai, che noi ci voltiamo, o verso Modana, o verso Bologna, pigliando il cammino largo, e lasciando Ferrara per questi pochi giorni, che per più non sarà necessario, bene provveduta. Piacemi ora più l'andare a Modana; alla qual co[illegible] ci stimola

---

(1) Di sopra nel lib. 1. in persona del Re Alfonso di Napoli ha detto, che con le prevenzioni, e diversioni si vincono le guerre, e l'ha testificato nel lib 4. quando l'hanno usato i Veneziani; e di ciò ne abbondano le Istorie di esempi antichi, e moderni.

il Cardinale da Esti, persona tale, e che afferma avervi dentro intelligenza, proponendo l'acquisto molto facile; e conquistando un luogo sì importante, gl'inimici sarebbero costretti a ritirarsi subito verso Bologna; e quando bene non si pigliasse Modana, il timore di quella, e delle cose di Bologna gli costrignerà a fare il medesimo; come indubitatamente avrebbero fatto già molti giorni, se da principio si fosse seguitato questo parere.

Conobbero tutti per l'efficaci ragioni del savio Capitano, quando le difficoltà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto; però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte, lasciato al Duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente, si mosse con l'esercito per il cammino medesimo verso Carpi, non avendo nè anche conseguito, che il Marchese di Mantova si dichiarasse; che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro, che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio; perchè il (1) Marchese desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo, nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse, che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì: al Pontefice dimostrando il

---

(1) Il *Mocenigo* scrive, che il Marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Franzesi.

pericolo evidente, che gli soprastava dall'esercito Franzese, a Ciamonte supplicando, che non gl'interrompesse la speranza che aveva, che il Papa in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo. Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente, facendo maggiore impedimento l'astuzia, e i consigli occulti del Re di Aragona, che le armi del Pontefice. Era stato molesto a Cesare, che il Pontefice avesse occupato Modana, Città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell'Imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Esti con privilegj, e investiture dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza, che la gli fosse conceduta, il Pontefice, che delle ragioni di quella Città, o sentiva, o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara: ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti le armi Franzesi, nè potendo sostenere Modana, se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del Re di Aragona, il quale lo confortò, che per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il Re di Francia, e lui, lo consentisse, atteso massimamente, che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari; il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione

del Pontefice; ma sempre era stata ferma questa difficoltà, che Cesare ricusava riceverla, se nell'instrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella Città essere appartenente all'Imperio; il che al Pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola, vidde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficoltà, e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle parole (1), consentì che nell'instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale, come Vitfrust, Oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al Pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare. Non credette Ciamonte questo essere vero, e però stimolava il (2) Cardinale da Esti alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella Città: per ordine del quale i soldati Franzesi, che Ciamonte aveva

(1) Restituì Papa Giulio Modana all'Imperatore, affinchè (come dice il *Bembo*) egli con questo esempio richiedesse Reggio ai Franzesi, e non glielo concedendo eglino, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiugnesse.

(2) Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua Orazione il Triulzio.

lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualchè difficoltà sopravvenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza, e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati, che macchinassero col Cardinale da Esti, impetrò dal Pontefice, che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse; il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo, e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia: le quali nella invernata sfondate dalle acque, e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare, perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana, nè il suo Contado, ricevuta all'incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il Pontefice, e il Re Cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte. Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il

quale portato a Coreggio (1), finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della vita sua; avendo innanzi morisse dimostrato, con divozione grande, di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al Papa, che gli concedesse l'assoluzione; la quale conceduta, che ancora viveva, non potette, sopravvenendo la morte, pervenire alla sua notizia. Capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del Cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del Ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del Re; ma di valore inferiore molto a tanto peso, perchè costituito in tanto grado, non sapeva da sè stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che la sapevano; di maniera che non essendo dopo la morte del Zio sostentata più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali, perchè non riportassero male di lui al Re, permetteva grandissima licenza; in modo che il Triulzio, Capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso

---

(1) Il *Giovio* dice, che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè ricuperato Modana ad Alfonso, onde perciò dal Re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali calunnie si accorò di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il *Bembo* scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione dal Papa avanti che ei morisse, e la sua morte fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai 11. di Febbrajo 1511.

spesso con sagramento, non volere mai più andare negli eserciti Franzesi, se non vi fosse, o il Re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato prima, di dargli successore Monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue Regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà, e per le ricchezze, l'autorità, e la estimazione della persona. Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl' instituti di Francia insino a nuova ordinazione del Re il governo dell'esercito a Gian Iacopo da Triulzi, uno dei quattro Marescialli di quel Reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o nò, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genivolo, la quale il Pontefice molestava con le genti (1), che erano in Romagna, avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si appressasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori; ma non fu necessitato a procedere più oltre, perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza, e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il Duca di Ferrara, e Ciattiglione con i

(1) Capitani di queste genti erano Guido Guajana, Meleagro da Forlì, e Verdeggio Spagnuolo, ma capo, e Governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo Vescovo di Carignola; il che scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

soldati Franzesi; i quali usciti di Ferrara con (1) maggiore numero di gente, che non avevano gl' inimici, i fanti per il Pò alla seconda, i Capitani con cavalli camminando per terra in sulla riva del Pò, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl' inimici; i quali disordinati, non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare le artiglierie, si messero in fuga, salvandosi con difficoltà Guido Vaina, Brunoro da Forlì, e Meleagro suo fratello, condottieri di cavalli, perdute le insegne, e le artiglierie; per il che l'armata Veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo si allargò nel Pò. Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra. Ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei Principi, principalmente di Cesare; il quale inaspettatamente deliberò di mandare il Vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace.

---

(1) Il numero delle genti del Papa era di 800. fanti, e di 100. cavalli leggieri, ma quello degl' inimici era di 300. lance, 800. cavalli leggieri, e tremila fanti, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Giovio* più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al Vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il *Bembo* nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del Papa erano 600. uomini d'arme, 500. cavalli leggieri, e 4000. fanti.

Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra il Re di Francia, e Cesare di muovere potentemente alla primavera la guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il Pontefice non consentisse di osservare la lega di Cambrai, di convocare il Concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva, dopo il ritorno di Gurgense, chiamato i Prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario, e incostante, e inimico del nome Franzese, aveva dipoi prestato le orecchie al Re di Aragona; il quale considerando, che la unione di Cesare, e del Re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente alla rovina del Pontefice per mezzo del Concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli, essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani; confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notàbile con ampla autorità, e che operasse, che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe: onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti Principi, dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani, perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità,

potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficoltà, senz'armi, senza accrescere la riputazione, o la potenza del Re di Francia, otterrebbe con somma laude, insieme con la pace universale, lo Stato suo; e quando pure non succedesse quel che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facoltà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi, essendo egli capo di tutti i Principi Cristiani, e Avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace, e la unione dei Cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, e i perversi consigli degli altri. Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal Re Cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al Pontefice, e al Re di Francia. Al Pontefice avere deliberato di mandare il (1) Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a Principe religioso, e per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e capo di tutti i Principi Cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia Apostolica, e la pace della Cristianità, e con-

---

(1) Il Vescovo Gurgense Oratore Cesareo al Papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il *Giovio*, e il *Bembo*, e fu uomo altiero, e arrogante, e la sua durezza, dicono, che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.

fortare lui, che, come apparteneva a Vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè, non facendo quel che era uffizio del Pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei Cristiani. Non approvare, che ci trattasse di privare i Cardinali assenti della dignità del Cardinalato; perchè, non essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena, nè appartenere al Papa solo la privazione dei Cardinali. Ricordargli, oltre a questo essere cosa molto indegna, e inutile creare in tante turbazioni Cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai Cardinali nel tempo della sua elezione al Papato, ed esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo; nel quale non avrebbe, o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina, e per costumi. Al Re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazione, che sempre aveva avuto alla pace onesta, e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale; alla quale credeva con fondamenti non leggieri, che il Pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli Oratori del Re di Aragona; e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse Imbasciatori con amplo mandato; i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il Pontefice, che facesse il medesimo,

e in caso lo dinegasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il Concilio [1]; mandando, che per procedere con maggiore giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo, che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col Pontefice le differenze sue. Fu grata questa cosa al Pontefice, non a fine di pace, o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere disporre il Senato Veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia, si separerebbe da lui; onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti Principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al Re di Francia; perchè non avendo speranza, che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare; temeva che il Pontefice promettendo a Cesare di ajutarlo ad acquistare il Ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del Cardinalato, e altre grazie Ecclesiastiche, non l'alienasse da lui, o almeno essendo mezzo, che la composizione con i Veneziani non fosse più favorevole a Cesare, mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il

[1] *aggiugnendo*

sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo con gli Svizzeri; benchè solamente a difesa: persuadevasi il Re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo oonsiglio; della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l'Oratore suo appresso a Cesare si era affaticato, e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare, e i Veneziani: credeva, che occultamente desse animo al Pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo, che quello, che per i patti della investitura del Regno di Napoli, era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie di onestà, dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata, si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i Principi non poteva partorire altro, che frutti velenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente, e con tutto che pubblicasse di volere passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il Re, che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di Af-

frica, turbando in un tempo medesimo tutta la Cristianità: soggiugnendo, essere stata consuetudine dei Principi Cristiani, quando preparavano le armi contro agl'Infedeli, domandare in causa tanto pia, sussidio dagli altri; ma a lui bastare non essere impedito, nè ricercarlo di altro ajuto, se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall' Oratore suo, e da lui proprio dette all' Oratore del Re, risedente appresso a lui, molto destramente, e con significazione grande di amore; pareva perciò che contenessero un tacito pretesto di pigliare le armi in favore del Pontefice; il che al Re non pareva verisimile, che ardisse di fare senza speranza d'indurre Cesare al medesimo. Angustiavano queste cose non mediocremente l'animo del Re, e l'empievano di sospetto, che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera, o vana, o perniciosa a sè: nondimeno per non dare causa d'indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, Prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle Leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare, e delle vettovaglie, distribuito in più terre circostanti l'esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra con limitazione, che per l'aspettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo Stato Ecclesiastico; alla quale cosa repugnava anche l'asprezza inusitata del tempo,.

per la quale, con tutto che fosse cominciato il mese di Marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico; il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale, e per le ville vicine: però ricevuta la commissione del Re andò il dì seguente (1) alla Stellata, e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata, e Ficheruolo in sul fiume del Pò, avendo ordinato, che il Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Pò, che va a Ferrara, e che con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino. Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Pò, doveva la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare certe insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi

(1) Qui dice il *Mocenigo*, che il Triulzio attese a raccogliere le squadre di Verona, e di Legnago, il che dice poco sotto questo Autore.

trovarono (1) Fra Lionardo Napoletano, Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito, il quale non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri, che lo dovevano seguitare; ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino, e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone, Monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del Re, (il quale, giovanetto, era (2) l'anno innanzi venuto all'esercito, a correre con cento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degl'inimici); il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte, onde gli altri tutti lasciato guardato il Bondino si ritirarono di là dal canale in sito forte: ma non

---

(1) Fra Lionardo Prato da Lecce di terra di Otranto, Cavaliere Gerosolimitano, non aveva come quì dice, 150. cavalli, ma soli quaranta, come scrive il *Bembo*. La sua morte fu molto molesta ai Padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. *Bembo*, *Mocenigo*, *Giustiniano*, e *Giovio*.

(2) Venne all'esercito Gaston di Fois, quando gli Svizzeri scesero per Papa Giulio nel Contado di Milano, ed esso fu, secondo il *Giovio*, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia, e la rotta di Ravenna.

succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate, perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Pò, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quegli, che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare, se non con le barche; di maniera che il Capitano disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl'inimici, chiamò da Verona duemila fanti Tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice, in caso, che per opera del Vescovo Gurgense non s'introducesse la pace; la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò, in sul Lago di Garda, aveva aspettato più giorni invano la risposta del Pontefice, il quale aveva per lettere ricercato, che mandasse Imbasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il Re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravvenne il Vescovo di Parigi; persuadendosi il Re di Francia, il quale, per essere più vicino alle pratiche della pace, e ai provvedimenti della guerra, era venuto a Lione, che medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi; il quale dall'altra parte faceva instanza, che Gurgense andasse a lui, mosso, non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità Pontificale, quanto perchè sperava, e con l'o-

norarlo, e col caricarlo di promesse, e con la efficacia, e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia, e dalla pace; il che per persuadergli più facilmente, procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano, Oratore del Re Cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice, ma diceva esser richiesto di far prima quel che era conveniente fare dopo, affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficoltà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità; perchè, come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi mandato dal Rè di Francia a Mantova per l'instanza fatta da Cesare? Con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo Re? Come conveniente richiederlo, che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del Re poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro. In contrario argomentavano i due Imbasciatori Aragonesi, dimostrando, che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi, che volesse Cesare medesimo. Preten-

dere il Pontefice, che la Sedia Apostolica avesse in sulla Città di Ferrara potentissime ragioni: riputare, oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l'animo suo grandemente sdegnato, esser più conveniente, e più a proposito, che il Vassallo dimandasse piuttosto clemenza al Superiore, che disputasse della giustizia. Dunque avendosi a impetrare clemenza essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo, non dubitavano, che molto mitigato, diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria e autorità, che si aveva a usare per disporre il Pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti, ma in Mantova non essere altri, che una, perchè Cesare, il Re Cristianissimo, e il Re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense con intenzione, che il Vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che partorisse l'andata sua. Non aveva in questo tempo il Pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra, perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genivolo; avendo preposto a questa impresa Giovanni Vi-

telli: ma essendo, per la strettezza dei pagamenti, il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo, per le pioggie grandi, e perchè quegli, che erano nella Bastia avevano, rotti gli argini del Pò, inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti; perchè avendo con un'(1) armata di galee, e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Veneziani, quella spaventata, perchè mentre combattevano si scoperse un'armata di legni minori, che veniva da Comacchio, si rifuggì nel Porto di Ravenna; avendo perduto due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori: onde il Papa, perduta la speranza di pigliare la Bastia, mandò quelle genti nel campo, che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati. Creò nel medesimo tempo il Papa otto Cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei Principi, parte per armarsi contro alle minacce del Concilio di Prelati dotti, esperimentati, e di autorità nella Corte Romana, e di persone confidenti a sè; tra i quali fu l'Arcivescovo d'Jorch (diconlo i

---

(1) Quest'armata dei Franzesi in Pò a S. Alberto, dice il *Mocenigo*, che era maggiore della Veneziana; ma dove quì scrive, che i Veneziani perderono due fuste, tre barbotte, e più di 40. legni minori, egli dice, che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

Latini Eboracense) Imbasciatore del Re d'Inghilterra, e il Vescovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazion degli Svizzeri, quello, perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi; e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e rendersela con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del Concistoro facoltà di nominarne un altro, riservato nel petto suo. Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore, che il Pontefice Romano farsegli incontro, e oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica Città, andò da Ravenna a Bologna; dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il Vescovo Gurgense, ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno; nè si dimostrò da lui pompa, e magnificenza minore, perchè venendo con titolo di Luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di Signori, e di Gentiluomini, tutti con le famiglie loro vestiti e ornati molto splendidamente. Alla porta della Città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'Imbasciatore, che il Senato Veneziano teneva appresso al Pontefice; contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi, che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire

di presentarsi al cospetto suo: con questa pompa accompagnato insino al Concistoro pubblico, ove con tutti i Cardinali l'aspettava il Pontefice, propose con breve, ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia per il desiderio, che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra; la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col Pontefice privatamente nella medesima sentenza, e con la medesima alterezza; alle quali parole, e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi, perchè avendo il Pontefice, con suo consentimento, deputati a trattare seco tre Cardinali, San Giorgio, Regino, e quel dei Medici; i quali aspettando all'ora che erano convenuti di essere insieme, egli (come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col Pontefice) mandò a trattare con loro tre dei suoi Gentiluomini; scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il Pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Franzesi. Ma nella concordia tra Cesare, e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficoltà; perchè sebbene Gurgense, il quale aveva dimandato prima tutte le terre, consentisse alla fine, che a loro rimanessero Padova, e Trevigi con tutti i loro contadi, e appartenenze, voleva nondimeno,
che

che in ricompensa dessero a Cesare (1) quantità grandissima di danari, che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre terre gli cedessero; le quali cose erano nel Senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla Repubblica, poichè avevano talmente fortificate Padova, e Trevigi, che non temevano di perderle, conservarsi i danari; perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione, che facilmente ricupererebbero il loro dominio. Da altra parte il Pontefice ardeva di desiderio, che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere, che egli si alienasse dal Re di Francia; e però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità, non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè sapendo quanto fosse necessaria la compagnia loro, in caso non si riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo, che mai gli abbandonerebbe. Pure dapoi che fu disputato molti giorni, rimettendo il Vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla instanza ardentissima del Pon-

(1) Domandava il Vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova, e di Trevigi, e ogni anno 50. mila di feudo, secondo il *Buonaccorsi*.

tefice, interponendosi medesimamente gli Oratori del Re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano, pareva che finalmente fossero per convenire, pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare, Padova, e Trevigi, ma in tempi lunghi quantità grandissima di danari. Rimaneva la causa della riconciliazione tra il Pontefice, e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del Duca di Ferrara; la quale Gurgense per risolvere, perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire, andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi, per le speranze avute dal Cardinal di Pavia, e dagli Oratori del Re Cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il Re di Francia, avendo minore rispetto alla dignità, che alla quiete, esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca. Ma il Pontefice interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento (1), cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi, che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute

---

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che subito, che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il Papa rispose di non ne voler fare altro, ma piuttosto mettervi il Papato, e poi la vita, che ragionarne.

dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani, e baciatigli, secondo il costume, i piedi il dì medesimo, che fu il quintodecimo della venuta sua a Bologna, se ne andò a Modana, avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito che fu uscito della Città; onde s'indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del Pontefice, e specialmente, che mentre, che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente, per turbare lo Stato di Genova, il Vescovo di Ventimiglia, figliuolo già di Paolo Fregoso Cardinale: dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni, e i consigli della sua andata. Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gl'Imbasciatori Aragonesi, i quali essendosi, per quel che appariva, affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del Pontefice, che facessero ritornare nel Reame di Napoli le trecento lance Spagnuole; al che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del Concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia

con la presenza di amendue i Re le armi Franzesi, e Tedesche, il Pontefice, oltre alla inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli ajuti del Re Cattolico. Dubitavano alcuni, che in questo, come in molte altre cose fossero diversi i consiglj del Re di Aragona dalle dimostrazioui, e che altro avessero in pubblico operato gli Oratori suoi, altro in segreto col Pontefice; perchè, avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e quelle risuscitata la memoria delle antiche, pareva, che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a sè, rimanendo indeboliti di Stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il Re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri discorrendo più sottilmente interpretavano, potere per avventura essere, che il Pontefice, quantunque il Re Cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti, confidasse, che egli considerando quanto nuocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo. Per la partita di Gurgense, perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il Vescovo di Moravia, Oratore appresso a sè del Re di Scozia, per trattare della pace col Re di Francia, si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale, ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù, e antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse

con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre, cosa tra tutte le azioni umane la più ardua, e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza, ed esperienza, non (1) ai Capitani veterani, ma ai giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza, che il favore. Però continuando nelle prime deliberazioni, ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il Generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al Re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli, pose al principio del mese di Maggio con mille dugento lance, e settemila fanti il campo alla Concordia, la quale ottenne il medesimo giorno; poichè avendo gli uomini della terra, impauriti perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie, mandato Imbasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò (2) allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono. Presa la Con-

(1) Il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib 1. della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del Generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta, o per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera, e ottima risoluzione del Principe è, quando elegge un illustre per conosciuta virtù nell'esercito militare.

(2) Il *Mocenigo* scrive, che la Concordia fu presa al primo impeto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il *Bembo*, simile a questo Autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza delle guardie.

cordia per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo, che attendesse più alla utilità propria, che a quella del Re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agli inimici, che con l'impedire loro le vettovaglie gli costrignesse a diloggiare, o a combattere fuora della Fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa, presso al Finale, alloggiava Giampagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti, e cinquecento cavalli; contro ai quali Giampagolo, sentito il rumore, si messe sopra un ponte in battaglia; ma non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire, e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni (1) prigione. Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte, dove il Canale derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico, per impedirgli il passo del fiume, era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del

(1) Giampaolo Manfrone (come scrive il *Gradanico*) fu fatto prigione in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e con lui fu preso anco il suo figliuolo.

fiume, il Capitano Perault Spagnuolo, soldato dell'esercito Ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agl' inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al Canale. Passato il Canale si dirizzò verso Modana, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte; e avendo sempre a vista dei cavalli, e dei fanti degl' inimici, i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini, e di acque, entrò in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana, e piegatosi a mano destra verso la Montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo, e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito Ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piumaccio accomodato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi; e il medesimo giorno l'esercito Ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna, perchè in quella Città non si facesse movimento, atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito Franzese, andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna; in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei Proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte potentissimo Duca di Milano, superiore molto di

forze agl' inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi, e altri confederati una grandissima vittoria, ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno, e il Canale, e che ha la Montagna alle spalle, e per il quale s'impedisce, che Bologna non sia privata della comodità del Canale, che derivato dal fiume, passa per quella Città. Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie, delle quali non avevano molta copia, venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia, e Castelfranco; nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficoltà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano; perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava, e accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più imprudente, e pericoloso andare a combattere con gl' inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto, non avere altra speranza, se non che gl' inimici per timore che non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione, o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto; pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse, o la disposizione universale della Città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito, la vanguardia del

quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Fois, ad alloggiare al ponte a Laino; luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio, e Ottaviano; i quali quivi (così affermano gli Scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai abbastanza detestata proscrizione. Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance Spagnuole, si partì da Bologna per andare all'esercito a finire d'indurre con la presenza sua i Capitani a combattere con gl'inimici; alla qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lettere, nè con imbasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento: ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna; ove, crescendogli per l'appressimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il Magistrato dei Quaranta, ricordò loro, che (1) per

(1) Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fer-

benefizio della Sedia Apostolica, e per opera, e fatica sua, usciti dal giogo di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico, e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più: per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi, e conculcati dai Tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna, ora esaltati di onori, e di ricchezze, e piena di artificj, e mercatanzie la Città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio, e in estimazione per tutto, liberi di sè medesimi, e padroni intieramente di Bologna, e di tutto il suo contado, perchè loro erano i Magistrati, loro gli onori, tra essi, e nella loro Città si distribuivano l'entrate pubbliche; non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un Legato, o Governatore, il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri, e alle loro volontà; e che se per questi benefizj, e per il felice stato, che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti ajutati, e difesi, che sarebbe in caso simile ajutata, e difesa Roma. Necessitarlo la

---

mi nella divozione della Chiesa, e in ciò usa l'istesso articolo, che ha usato di sopra in questo medesimo libro.

gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna, ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna; per la quale avere ordinato, che le genti Veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Pò, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero a unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli, ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per scendere nello Stato di Milano; i quali, perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani; e nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà Ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi, era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la Sedia Apostolica, sè, e tutti i Pontefici futuri. Alla qual proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza Bolognese il Priore del Reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj ricevuti, la divozione infinita al nome suo, conoscere il felice stato che aveva-

no, e quanto per la cacciata dei Tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella Città, e dove prima avendo la vita, e la facoltà sottoposte all'arbitrio di altri, ora, sicuri da ciascuno, godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate; nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie, e onori; vedere nella Città loro rinnovata la dignità del Cardinalato; vedere nelle persone dei suoi Cittadini molte Prelature, e molti uffizj dei principali della Corte Romana; per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizj, essere disposti prima consumare tutte le facoltà, prima mettere in pericolo l'onore e la salute delle mogli, e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua, e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto, e felice senza timore, o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il Canale tutto di sangue, del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome, o ubbidire altro Signore, che Papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva al Pontefice, il quale, lasciatovi il Cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna, non per il cammino diritto, con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole, che se tornavano a Napoli; ma pigliando, per paura del Duca di Ferrara, la strada più lunga di Forlì. Venuto il Triulzio al Ponte a Laino si dimostrava grandissima sollevazione nella Città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini

di molti e diversi pensieri; perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della tirannide, e a essere sostentati con la roba, e con i danari di altri, avendo in odio lo Stato Ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propinquo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali; altri sospettando, che per qualche tumulto, che nascesse nella Città, o per i prosperi successi dei Franzesi (la memoria dell'impeto dei quali, quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna era ancora loro innanzi agli occhi) non andasse la Città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo, o dominio potessero avere; pochi dimostratisi prima gl'inimici dei Bentivogli favorivano, ma quasi più con la volontà, che con le opere il dominio della Chiesa; ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà, e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore, e di spavento, e nel Cardinale di Pavia Legato di Bologna non era animo, o consiglio bastante a tanto pericolo; perchè non avendo in quella Città sì grande, e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri, e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva, menato o dal caso, o dal fato, soldati del numero dei Citta-

dini quindici Capitani; ai quali insieme con le compagnie loro, e col popolo aveva dato cura della guardia della terra, e delle porte: dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto, che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant'Angelo; i quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e seminando nel popolo scandolose novelle, cominciò il Legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza; e per fuggire il pericolo, nel quale da sè medesimo si era posto, fatta finzione, che così ricercasse il Duca di Urbino, e gli altri Capitani, volle che andassero con le compagnie loro nell'esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi: onde invilito maravigliosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè secondo disse per (1) comanda-

(1) Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal Papa di fargli morire, come dice il *Giovio*, ma i Cittadini decapitati furono quattro, non tre, cioè Alberto di Castello, Innocenzio dalla Ringhiera, Salustio Guidotti, e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi.

mento del Pontefice) fatto, procedendo con la mano Regia, decapitare tre onorati Cittadini; come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del palazzo, si ritirò nella Cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticò di portarne le sue gioje, e i suoi danari; le quali cose avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del Soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito della sorella, Capitano dei cavalli deputati alla sua guardia, e poco dopo lui uscì della Cittadella Ottaviano Fregoso, non con altra compagnia, che di una guida. Intesa la fuga del Legato si cominciò per tutta la Città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci, anche egli uno del numero dei quindici Capitani, e seguace dei Bentivogli, seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice, e delle Lame, più comode al campo dei Franzesi, le roppero con le accette, e occupatele, mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli; i quali, avuti dal Triulzio molti cavalli Franzesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei Condottieri Ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti. Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell'esercito; perchè alla terza ora della notte il Duca

di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del Legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente, lasciando la più parte dei padiglioni distesi, con tutto l'esercito, eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo, erano dalla parte del fiume verso i Franzesi; ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della terra parte del popolo a danneggiargli; dai quali, e dai villani, che già calavano da ogni parte con smisurati gridi, e rumori assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie, e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravvenendo i Franzesi tolsero al popolo, e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte; e già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo, ma non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore rimase prigione; avendo, come confessava ciascuno, con la resistenza sua, dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi; ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del Duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevesves-

vessero danno gravissimo, si condussero in Romagna. Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del Pontefice, e dei Veneziani, lo Stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei carriaggi degli Ecclesiastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini d'arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell'uno, e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno nè della nobiltà, nè del popolo: solamente fatti prigioni il Vescovo di Chiusi, e molti altri Prelati, Segretarj, e altri Uffiziali, che assistevano al Cardinale, rimasti nel palazzo della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita. Insultò il popolo Bolognese la notte medesima, e il dì seguente una (1) statua di bronzo del Pontefice, tirandola per la piazza con molti scherni, e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli, e danni della guerra, come è per sua natura ingrato, e cupido di cose nuove, avesse in odio il nome, e la memoria di chi

(1) Questa statua di bronzo di Papa Giulio II. era posta nella facciata principale del Duomo di San Petronio, e guardava in piazza.

era stato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di Maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro dì lasciatasi indietro Bologna andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a Castel San Piero, terra posta in sulla estremità del territorio Bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo Stato del Pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello, condottiere del Pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte Ghibellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella Città, offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del Re accettarla. Restava la Cittadella di Bologna, nella quale era il (1) Vescovo Vitello, Cittadella ampla, e forte, ma provveduta secondo l'uso delle Fortezze della Chiesa, perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi niuna munizione; nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modana Vitfrust a persuadere al Vescovo con promesse grandi, che la desse a Cesare; ma il Vescovo, pattui-

(1) Questo Vescovo, che aveva la Cittadella di Bologna in custodia si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

to il quinto giorno con i Bolognesi, che fossero salve le persone, e la roba di quegli, che vi erano, e ricevuta obbligazione, che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro; la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i Cittadini, quanto per sospetto, che il Re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei Capitani di domandarla: ma il Triulzio giudicando essere alieno dalla utilità del Re, il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contraddetto. Ricuperò con la occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento, e la Pieve, Cutignuola, Lugo, e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice; affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale, e più importante Città, eccettuata Roma, di tutto lo Stato Ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva data l'acquistarla, ma, oltre a questo, per il timore, che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria; al quale, conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni, che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava, che le reliquie dei soldati Veneziani, richiamate già dal Senato, s'imbarcassero al porto Ce-

senatico, e per la medesima cagione commesse, gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella Città. Ordinò ancora, che il Cardinal di Nantes di nazione Brettone invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla; il qual rispose, non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla. Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace, combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il Cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza, il quale, per scusarsi da sè stesso venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza: della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose, che andasse a desinare seco; dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il Duca di Urbino, per l'antica inimicizia, che aveva con lui, e acceso dallo sdegno, che per colpa

sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia, che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua mano propria con un pugnale il Cardinale; degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo per i suoi vizj enormi, e infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con gridi insino al cielo, e urli miserabili a lamentarsi; movendolo sopra modo la perdita di un Cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del Cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare, ed esaltare l'autorità Ecclesiastica; il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma. Nè giunto a fatica a Rimini, acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite, e gravissime calamità, ebbe notizia, che in Modana, in Bologna, e in molte altre Città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del Concilio, con la citazione, che vi andasse personalmente; perchè il Vescovo Gurgense, benchè partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'Oratore del Re di Scozia, ritornato da lui a Bologna, sopra le proposte, che il Pontefice

medesimo gli aveva fatte, nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano; i quali congiunti con i Cardinali, e con i procuratori del Re di Francia, indussero il Concilio per il primo giorno di Settembre prossimo nella Città di Pisa. Voltarono i Cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza, che il Re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci erano o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al Re: Costanza, una delle terre Franche di Germania proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso (1) Concilio, nel quale privati tre, che procedevano come Pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant'anni, pareva molto incomodo, e sospetto all'una parte, e all'altra: Turino, per la vicinità degli Svizzeri, e degli Stati del Re di Francia: Bo-

---

(1) Il Concilio di Costanza si cominciò l'anno 1414. e durò tre anni. I tre Papi deposti furono Giovanni XXI. detto prima Baldassarre Coscia, Gregorio XII. e poi Benedetto XIII. detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il *Platina* nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.

logna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i Cardinali, dipoi era il medesimo per il Pontefice; e fu ancora, nella elezione di Pisa, seguitata in qualche parte la felicità dell'augurio, per la memoria di due Concilj, che vi erano stati celebrati prosperamente: l'uno, quando quasi tutti i Cardinali abbandonati Gregorio duodecimo, e Benedetto tredecimo, che contendevano del Pontificato, celebrando il Concilio in quella Città, elessero in Pontefice Alessandro Quinto: l'altro più anticamente, *quando fu celebrato quivi circa l'anno mille cento, e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano, Antipapa, il quale facendosi chiamare Anacleto Secondo, aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo a Innocenzio, ma a tutto il Cristianesimo*. Avevano prima i Fiorentini consentitolo al Re di Francia, il quale gli aveva ricercati; proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare, che egli, e consentirvi il Re di Aragona; degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza dell'animo; perchè, o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficoltà, e quanti pericoli potesse partorire un Concilio, che si celebrava contro alla volontà del Pontefice, tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un consiglio di più di cento, e cinquanta Cittadini, che fosse incerto ai Cardinali, ai quali il Re di Francia ne dava speranza, ma non certezza, se l'avessero

conceduto, e al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna. Pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del Pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella simonia, e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il Pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorriggibile con universale scandolo della Cristianità; alla cui salute niun'altra medicina bastava, che la convocazione del Concilio: alla qual cosa essendo stato il Pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell'eletto Imperatore, e il consentimento del Re Cristianissimo col concorso del Clero della Germania, e della Francia. Soggiugnevano, l'usare frequentemente questa medicina, essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirparne gli errori vecchi, per provvedere a quegli, che nuovamente pullulavano, per dichiarare, e impetrare le dubitazioni. che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che da principio ordinate per bene, si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose: perciò avere i padri antichi nel Concilio di Costanza salutiferamente stabilito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il Conclio. E che altro freno che questo avere

i Pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti, che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo? Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei Teologi, che dei Canonisti, asserivano l'autorità del convocare i Concilj (1) risedere solamente nella persona del Pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresia, e che, altrimenti interpretando, sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte per sua natura essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite, nè a tempi convenienti, esser piuttosto veleno, che medicine: e però condannando coloro, che sentivano diversamente, chiamavano

---

(1) Nella contesa, che fu fra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, che favorita alcune volte dai malvagi Principi, si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca Imperatore concesso a Papa Bonifazio III., che la Romana, come Sedia di San Pietro apostolo precedesse, viene espresso che molti Principi, e massimamente Costantino concessero solo al Pontefice Romano autorità di convocare il Concilio, o di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato e risoluto: il che si legge nel *Platina* nella vita di Bonifazio III.

questa congregazione non Concilio, ma materia di divisione della unità della Sedia Apostolica, principio di scisma nella Chiesa di Dio, e diabolico Conciliabolo.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Essendo il Re di Francia in così felice corso di vittorie, richiamò l'esercito a Milano, onde il Pontefice insuperbito per la sua ritirata, non come vinto, ma come vincitore offeriva la pace al Re di Francia, la quale per molte occasioni impedita seguitò la inimicizia tra loro. E ancorchè il Pontefice non avesse l'ajuto del Re d'Inghilterra, molto desideroso di far guerra alla Francia, nondimeno entrato in lega con i Veneziani, col Re Cattolico, e con l'Imperatore, non dubitò di seguir contro al Re la cominciata impresa della

guerra. Nè lo spaventò il Concilio del Clero Gallicano, che gli tolse quasi la obbedienza, non la ribellione di molti Cardinali, che lo chiamarono a un Concilio da loro chiamato in Pisa; perocchè intimandone egli uno in Roma, fece con le scomuniche, or sopra Pisa, or sopra Firenze, or sopra Lucca, or sopra i Cardinali complici del Conciliabolo, che quel di Pisa, e quel di Milano, che fu il medesimo, trasferito da un luogo a un altro, si dissolvè. Onde seguitandosi pur l'impresa della guerra, si venne finalmente a quel memorabile fatto di Ravenna, dove restando i Franzesi con sanguinosa vittoria superiori, fu principio, che la riputazione Franzese cominciò del tutto a declinare in Italia.

Aspettavasi, con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle Provincie dei Cristiani, quel che il Re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare; perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma, e tutto lo Stato della Chiesa; essendo le genti del Pontefice quasi tutte disperse, e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani, nè essendo in Italia altre armi, che potessero ritenere l'impeto del vincitore; e parendo, che il Pontefice, difeso solamente dalla maestà del Pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. Nondimeno il Re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non concitare contro a sè, se procedeva più oltre, l'animo di tutti i Principi, deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò, con consiglio per avventura più pietoso che utile, a Gianiacopo da Triulzi, che lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito, se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel Ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni e parole. Vietò, che nel suo Reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse, e affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto non avesse er-

rato, nè contro alla Sedia Apostolica, nè contro al Pontefice, nè fatto cosa alcuna, se non provocato, e necessitato, nondimeno che per riverenza di quella Sedia voleva umiliarsi, e dimandargli perdono; persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficoltà, che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l' animo, il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente; perchè il Pontefice insino innanzi si partisse da Bologna, aveva per questa cagione mandato al Re l'Imbasciatore del Re di Scozia, contiuando di trattare quel che per il medesimo Vesvovo si era cominciato a trattare col Vescovo Gurgense. L'autorità del Re seguitando i Bentivogli, significavano al Pontefice non volere essere contumaci, o ribelli della Chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro; in segno di che restituito il Vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel palazzo, come Apostolico Luogotenente. Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, con tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio, che essendo giurisdizione dell'Imperio si astenesse di offenderla: il quale alla fine conoscendo, che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse, piuttosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali; e il me-

desimo fece Giovanfrancesco, impetrato che ebbe salvo condotto per l'avere e le persone. Il Triulzio, non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance, e mille trecento fanti Tedeschi, sotto il Capitano Iacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemila cinquecento Guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali, e le genti d'arme distribuì per le terre del Ducato di Milano. Ma al desiderio, e alla speranza del Re non corrispondeva la disposizione del Pontefice; il quale ripreso animo per la rivocazione dell'esercito (1), rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare, e perciò essendo ancora a Rimini oppresso dalla podagra, a in mezzo di tante angustie, proponeva piuttosto come vincitore che vinto per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fosse per il Ducato di Ferrara pagato il (2) censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il Pontefice Alessandro; e che la Chiesa tenesse uno Visdomino in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lugo, e le altre terre, che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna. Le quali condizioni, ancora che paressero molto gravi al Re, nondimeno

(1) Così ha detto nel lib. 9. parlando pur di Papa Giulio che gli accresceva l'animo quel che avrebbe dovuto mitigarlo.

(2) Cioè di quattromila ducati, che da Alessandro VI. nel maritar la figliuola del Duca Alfonso, è stato ridotto a cento, come ha detto di sopra.

tanto era il desiderio della pace col Pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purchè v'intervenisse il consentimento di Cesare. Ma già il Pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da sè stesso, i conforti del Re di Aragona; il quale entrato per la vittoria del Re di Francia in maggior sospezione, aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi, che aveva fatti per passare personalmente in Affrica, ove continuamente guerreggiava con i Mori, e revocatone Pietro Navarra con tremilla fanti Spagnuoli lo mandò nel Reame di Napoli; assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al Pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace, se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani: se Alfonso da Esti, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra: e se il Re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna; la qual Città, come ribellata dalla Chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto Ecclesiastico, e per dare il guasto alle biade del Contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna, e Ramazzotto; benchè questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il Pontefice, vinto dai preghi dei Cardinali, quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del Cardinale di Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in Castel Sant'

An-

Angelo; ma con condizione, che non uscisse del palazzo di Vaticano insino a tanto non fossero liberati tutti i Prelati, e Uffiziali, che erano stati presi in Bologna, e che dipoi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale desse idonea sicurtà, partirsi di Roma: benchè non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al Concilio. Commosse la risposta del Pontefice tanto più l'animo del Re, quanto più si era persuaso, che egli dovesse consentire alle condizioni, che esso medesimo aveva proposte; onde deliberando impedire, che non recuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella Città, e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli, o gente, o danari; e conoscendo essergli più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima, benchè per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella Provincia del Delfinato, aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense, se egli non passava personalmente in Italia, perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene, comandò, che dallo Stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto sotto il governo della Palissa; perchè il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi. Era Cesare venuto a Spruch, ardente da una parte alla guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri; perchè considerando, che tutti

i progressi, che egli facesse, riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze, e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme: ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani, alla qual cosa molto lo confortava il Re Cattolico: ora traportato dai suoi concetti vani pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo Stato della Chiesa; promettendosi, oltre alle genti dei Franzesi, di condurre seco di Germania potente esercito; ma non corrispondendo poi per la impotenza, e disordini suoi l'esecuzioni alle immaginazioni, promettendo ora di venire di giorno in giorno in pessona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna; e perciò al Re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso: la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello, che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse ajutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl'inimici suoi; dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli Stati suoi d'Italia caderebbero in gravissimi pericoli. Raffreddavansi in quelle ambiguità, e difficoltà i tumulti delle armi temporali, ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei Cardinali autori del Concilio, come dalla parte del Pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi facesse mag-

giore progresso. Erasi, come è detto di sopra (1), inditto, e intimato il Concilio con l'autorità del Re dei Romani, e del Re di Francia, intervenuti alla intimazione i Cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Bajosa, e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il Cardinale di San Severino, e successivamente alle consulte, e deliberazioni, che si facevano intervenivano i procuratori dell'uno, e dell'altro Re; ma avevano i cinque Cardinali, autori di questa peste, aggiunto nella intimazione, per dare maggiore autorità, il nome di altri Cardinali; dei quali Alibret Cardinale Franzese, benchè mal volentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo Re, e degli altri nominati da loro, il Cardinale Adriano, e il Cardinale del Finale apertamente affermavano, non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei Cardinali, il Pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà, che non avessero da temere di essere offesi, cose che i Cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedj più potenti, anzi per

(1) Scrive il *Bembo*, che la intimazione del Concilio al Papa fu affissa nelle porte delle Chiese di Parma, di Piacenza, e di Arimino, non si trovando alcuno tanto ardito, che per qualunque prezzo, si obbligasse di portargliela.

consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Severino, uno dei Cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza (1), intimò il Concilio universale per il primo giorno di Maggio prossimo nella Città di Roma, nella Chiesa di San Giovanni Laterano, per la quale convocazione pretendeva avere dissoluto il Concilio convocato dagli avversarj, e che nel Concilio indetto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà, e l'autorità di tutti, non ostante che i Cardinali allegassero, che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto, dovere avere luogo il Concilio convocato, e intimato da loro. Pubblicato il Concilio, confidandosi già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il Cardinale di Santa Croce, il quale, per ambizione di essere Pontefice, era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò, e quello di Cosenza, perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua, pubblicò contro a quegli tre un monitorio, sotto pena di privazione della dignità del Cardinalato, e di tutti i benefizj Ecclesiastici, se infra sessantacinque giorni non si presentassero innanzi a lui; alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il Colle-

(1) Fu terminata la Bolla della intimazione del Concilio Lateranense intorno all'ultimo di Luglio di questo anno 1511., e poco dopo fu pubblicata e intimata ai Principi Cristiani; il che scrive il *Buonaccorsi*.

gio dei Cardinali mandò a loro un Auditore di Ruota a invitargli, e pregargli, che deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero. Nel qual tempo medesimo, o essendo ambiguo, e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione udiva continuamente la pratica della pace col Re di Francia; la quale appresso a lui trattavano gli Oratori del Re, e appresso al Re il medesimo Imbasciatore del Re di Scozia, e il Vescovo di Tivoli, Nunzio Apostolico; e da altra parte trattava di fare col Re di Aragona, e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Franzesi. Procurò nel tempo medesimo, che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che essendo spirata la tregua, che avevano con i Sanesi, non chiamassero, per essere più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti Franzesi; e con tutto che al Pontefice fosse molesto, che i Fiorentini recuperassero Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli, condotto con cento uomini d'arme dai Sanesi e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri; nondimeno considerando poi meglio, che quanto più la difficoltà si dimostrava maggiore, tanto più s'inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò, acciocchè il Re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma, provvedere con modo contrario a questo pericolo; alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che

era nel medesimo sospetto, nutritovi artifiziosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti giorni, perchè, come spesso le cose piccole non hanno minori difficoltà, nè meno difficili a esplicarsi, che le grandissime, Pandolfo per non incorrere nell'odio del popolo Sanese, voleva si procedesse in modo, che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, e a non si alienare l'animo del Pontefice. Volevano, oltre a questo il Pontefice, ed egli, che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini, e i Sanesi confederazione a difesa degli Stati, e da altra parte temevano, che i Montepulcianesi accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero, con l'arrendersi da loro medesimi, la grazia dei Fiorentini, i quali, conseguito l'intento loro, fossero poi renitenti a fare la confederazione; però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli, e il Pontefice vi mandò Iacopo Simonetta Auditore di Ruota, il quale non molti anni poi fu promosso al Cardinalato, perchè per mezzo suo si accomodassero le cose di Montepulciano: tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini, e i Sanesi; e Montepulciano, interponendosi il Simonetta per la venia, e confermazione dell'esenzioni e privilegj antichi (1),

---

(1) Si cominciò la pratica della restituzione di Monte Pulciano a mezzo Agosto, e durò fino ai tre di Settembre; nel qual giorno i Fiorentini vi entrarono den-

ritornò in mano dei Fiorentini. Erano state per qualche mese più quiete, che il solito, le cose tra il Re dei Romani, e i Veneziani, perchè i Tedeschi non abbondanti di genti, e bisognosi di danari non riputavano fare poco, se conservavano Verona. L'esercito dei Veneziani, non essendo molto potente a espugnare quella Città, stava alloggiato tra Soave, e Lunigo, donde una notte abbruciarono di qua, e di là dall'Adice gran parte delle ricolte del Veronese; benchè assaltati nel ritirarsi perdessero (1) trecento fanti. Ma alla fama dell'approssimarsi a Verona il Palissa con mille dugento lance, e ottomila fanti, si ridusse l'esercito loro verso Vicenza e Lignago in luogo forte, e quasi come in Isola, per certe acque, e per alcune tagliate, che avevano fatte; nel quale alloggiamento non si stette fermo molti giorni, perchè essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna, si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo, e dipoi col medesimo terrore abbandonate Vicenza, e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo, preda ora dei Veneziani, ora del Duca

---

tro, e poi si ebbe la Fortezza, obbligandosi i Fiorentini di mantenere Pandolfo Petrucci, e i figliuoli in istato, con altre condizioni, secondo che narra il *Buonaccorsi*.

(1) Di trecento pedoni dei Veneziani, scrive il *Mocenigo*, che dugento ne furono presi, e molti nel fiume si annegarono. Il *Bembo* similmente dice, che molti ne furono uccisi, e 200. presi.

di Ferrara, si (1) distribuirono in Padova e in Trevigi, alla difesa delle quali Città vennero da Venezia nel modo medesimo, che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà Veneziana. Saccheggiò l'esercito Franzese, e Tedesco Lunigo, e si arrendè loro Vicenza, diventata preda miserabile dei più potenti in campagna. Ma ogni sforzo, e ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova, e Trevigi, perchè con la opportunità di quelle Città, subito che gli ajuti Franzesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficoltà le cose perdute; però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più dì al ponte a Barberano, aspettando, o la venuta, o la determinazione di Cesare; il quale venuto tra Trento, e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo, le fiere, e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana, proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora di andare a occupare Roma, e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficoltà, nè meno, che nelle altre nell'andata di Roma; perchè l'andarvi con

(1) Pone il *Mocenigo*, che l'esercito Veneziano, veduto di non potere resistere ai nemici, dispose di condursi in luogo sicuro, e mandati i carriaggi, e le artiglierie verso Padova, nel tramontare del Sole vi andò tutto l'esercito in ordinanza; cioè la fanteria in mezzo gli uomini d'arme, e in ultimo gli Stradiotti.

tante forze dei Franzesi pareva cosa molto aliena dalla sicurtà, e dignità sua, e il pericolo, che, assentandosi quello esercito, i Veneziani non assaltassero Verona, lo costrigneva a lasciarla guardata con potente presidio; e il Re di Francia faceva difficoltà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal Ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri; i quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderj del Pontefice, dicevano apertamente all'Oratore del Re di Francia, essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza, che hanno insieme le Repubbliche. Risolveronsi finalmente i concetti, e discorsi grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo, perchè accresciuti all'esercito trecento uomini d'arme Tedeschi, e uditi da altra parte gli Oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò, che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte: però la Palissa andò a Montebellona, distante dieci miglia da Trevigi; donde mandati cinquecento cavalli, e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero, se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, roppero presso a Marostico circa sette-

cento fanti, e molti cavalli Franzesi e Italiani; i quali per potere passare sicuramente all'esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi con trecento lance Franzesi, le quali essendo venute dietro alla Palissa, aspettavano in quel luogo il suo comandamento; e benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Franzesi e Tedeschi, fosse preso il Conte Guido Rangone, Condottiere dei Veneziani, nondimeno (1), calando in favore dei Veneziani molti villani, restarono vittoriosi; morti circa quattrocento fanti Franzesi, e presi Mongirone e Riccimar loro Capitani. Ma già continuamente si raffreddavano le cose ordinate, perchè, e il Re di Francia, vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte, si era, discostandosi da Italia, ritornato al Delfinato; dove era soprastato molti giorni a Bles: e Cesare ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente, in luogo di occupare tutto quello, che i Veneziani possedevano in terra ferma, o veramente Roma con tutto lo Stato Ecclesiastico, proponeva, che i Tedeschi entrassero nel Friuli, e nel Trivisano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare danari per ricomperarsi dalle prede,

(1) Non per la venuta dei villani in favore dei Veneziani, ma perchè sopraggiunsero Giovanmaria Fregoso, e Federigo Contarino con i cavalli leggieri da ogni parte, scrive il *Morenigo*, che tutti i pedoni dei nemici furono uccisi, e molti Cavalieri fatti prigioni.

e dai sacchi, e che i Franzesi, perchè i suoi non fossero impediti, si facessero innanzi; mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance, perchè dei suoi, volendo assaltare il Friuli, non vi potevano rimanere altri, che i Deputati alla custodia delle Fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa, ed essendosi unito con lui Obignì Capitano delle trecento lance, che erano a Soave, si fermò in sul fiume della Piava. Lasciarono, oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona (1), dugento cavalli a Soave; i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scorte, o guardie, furono una notte quasi tutti morti, o presi da quattrocento cavalli leggieri, e quattrocento fanti dei Veneziani. Erasi tutto quest'anno nel Friuli, in Istria, e nelle parti di Trieste, e di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni; essendo quegl' infelici paesi, ora dall'una parte, ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito Tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo principale della Provincia, e dove riseggono gli Ufiziali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito, e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gra-

(1) Trecento cavalli, dice il *Mocenigo*, che erano in potere dei Veneziani.

disca situata in sul fiume Lisonzio, dove era Luigi Mocenigo Provveditore del Friuli con trecento cavalli, e molti fanti; la quale battuta dalle artiglierie, e difesasi dal primo assalto, si arrendè per la instanza dei soldati, restando (1) prigione il Provveditore. Dal Friuli ritornarono i Tedeschi a unirsi con il Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia da Trevigi, alla quale Città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva instanza grande, che si tentasse di espugnarla; ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni, e di altri provvedimenti necessarj, perduta interamente la speranza di ottenere la vittoria, si discostarono. Partì pochi giorni poi il Palissa per ritornarsene nel Ducato di Milano per comandamento del Re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni, e di movimenti di Svizzeri. Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta, e dell'Adice; nondimeno passò per tutto sicuramente, avendo, innanzi passasse la Brenta, svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere. Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi, perchè non avendo

(1) Non fanno alcuna menzione il *Bembo*, il *Moccenigo*, il *Gradanico*, nè il *Giustiniano*, che Luigi Mocenigo rimanesse a Gradisca prigione.

potuto ottenere, che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance Franzesi, furono necessitati ritirarvisi; lasciate in preda agli inimici tutte le cose acquistate quella state. Però le genti dei Veneziani, delle quali, per la (1) morte di Lucio Malvezzo, era Governatore Giampagolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza, e dipoi entrate nel Friuli, spiantata Cremonsa, ricuperarono, da Gradisca in fuora, la quale combatterono vanamente, tutto il paese, benchè pochi dì poi certi fanti comandati dal Conte di Tiruolo espugnarono Cadoro, e saccheggiarono Bellona. In questo modo, con effetti leggieri, e poco durabili, si terminarono la state presente i movimenti delle armi senza utilità; ma non senza ignominia del nome di Cesare, e con accrescimento della riputazione dei Veneziani, che assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare, e del Re di Francia, ritenessero alla fine le medesime forze, e il medesimo dominio. Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocevano molto più al Re di Francia; perchè mentre che, o temendo forse troppo le prosperità, e l'aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dall'avarizia, non dà a Cesare ajuti tali, che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata,

(1) Morì Lucio Malvezzi, secondo il *Mocenigo*, ai 4. e secondo il *Gradanico* ai 3. di Settembre 1511.

gli dette occasione, e quasi necessità d'inclinare le orecchie a coloro, che mai cessavano di persuaderlo, che si alienasse da lui, conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza: onde già cominciava ad apparire qualche indizio, che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del Concilio germinassero nuovi pensieri; nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del Concilio Lateranense; conciossiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni Prelati Tedeschi in nome della Germania, nè Procuratori, che vi assistessero in suo nome; non lo movendo l'esempio del Re di Francia, il quale aveva ordinato, che in nome comune della Chiesa Gallicana vi andassero ventiquattro Vescovi, e che tutti gli altri Prelati del suo Regno, o vi andassero personalmente, o vi mandassero Procuratori: e nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio cominciò in questo tempo a fare instanza, che per maggiore comodità dei Prelati della Germania, e perchè affermava volervi intervenire personalmente, il Concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento; la quale dimanda, molesta per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al (1) Cardinale di Santa Cro-

(1) Era il Cardinale di Santa Croce detto Bernardi-

se; il quale, ardente di cupidità di ascendere al Pontificato, al qual fine aveva seminato queste discordie, sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso sè molto confidava, potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata, e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del Concilio, mandarono di comune consentimento a lui il Cardinal di San Severino a supplicarlo, che facesse muovere i Prelati, e i Procuratori tante volte promessi, e a obbligargli la fede, che principiato che fosse il Concilio a Pisa lo trasferirebbero in quel luogo medesimo, che egli stesso determinasse; dimostrandogli, che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiciale alla causa comune, e specialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello, che era stato intimato dal Pontefice. Col Cardinale andò a fare la instanza medesima, in nome del Re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza primo padrone, era stato onorato da lui dell'uffizio di grande Scudiere. Ma principalmente lo mandò il Re per confermare con varie offerte, e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima

---

no Carvajale, ed essendo per sua natura perduto nell'ambizione, vi era astutamente anche mantenuto dal Cardinale Sanseverino, che adulandolo gli aveva promesso il Papato, gonfiandolo con la dolcezza di sperare la gloria, e la dignità suprema. *Giovio* nella vita di Leone X.

sospensione, e sospetto, con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiudere la pace col Pontefice; la quale trattata a Roma dal Cardinale di Nantes, e dal Cardinale di Strigonia, e in Francia dal Vescovo Scozzese, e dal Vescovo di Tivoli, era ridotta a termini tali, che concordate quasi tutte le condizioni, il Pontefice aveva mandato al Vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione: benchè inserite nel mandato certe limitazioni, che davano ombra non mediocre, che la volontà sua non fosse tale, quale sonavano le parole; sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti Potentati cose interamente contrarie. Nella qual dubbietà mancò poco; che non troncasse tutte le pratiche, e i principj dei mali che si apparecchiavano, l'accidente improvviso del Pontefice; il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di Agosto, fu il quarto dì della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto; onde corsa la fama per tutto, avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti Cardinali assenti, e tra gli altri quegli, che avevano convocato il Concilio. Nè a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei Pontefici, anzi apparirono semi di maggiori tumulti; perchè Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, e Antonio Savello, giovani sediziosi della nobiltà Romana, chiamato nel Campidoglio il Popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà.

Assai essere stata oppressa la generosità Romana: assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo: potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione; per il cui nome, accompagnato da santissimi costumi, e miracoli, non costretti da arme, o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'Impero dei Cherici, e sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà Cristiana. Ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi dei Sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti, e più perduti? E nella quale paja solamente miracoloso, che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del Pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studj, e dalle fatiche militari? Più dedita all'ozio, e ai piaceri? E più negligente alla dignità, e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due Principati, quello dei Pontefici Romani, e quello dei Soldani del Cairo, perchè nè la dignità del Soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditarj, ma passando di gente in gente, si concedono ai forestieri; e non-

dimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto, e della Soria; perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche, e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose, e ignave, forestieri e spesso ignobilissimi non meno di sangue, che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo, quando è accompagnato dalla virtù; ma che raddoppia il vitupero, e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla morte del Pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi, disunite le volontà dei Re grandi: Italia piena di armi, e di tumulti, e divenuta, più che mai in tempo alcuno a tutti i Principi, odiosa la tirannide Sacerdotale.

(1) Respirò da quello accidente tanto pericoloso il Pontefice; dal quale alquanto sollevato, ma essendo ancora molto maggiore il timore, che la speranza della sua vita, assolvè il dì seguente, presenti i Cardinali congregati

---

(1) Nell'Edizione di Ginevra del 1621., ed in altre egualmente ristrette, manca interamente la rapportata aringa, e si ritrova scritto come siegue:

Ma mentre che con ambizione grandissima si sforzano a eccitare il Popolo Romano a pubblica ribellione, respirò ec.

in forma di Concistoro (1), il nipote dall'omicidio commesso del Cardinale di Pavia; non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente per grazia, e indulgenza Apostolica: e nel medesimo Concistoro sollecitò, che la elezione del successore canonicamente si facesse. E volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a quegli, i quali procurassero, o con danari, o con altri premj di essere eletti Pontefici, annullando la elezione, che si facesse per simonia, e dando l'adito molto facile a qualunque Cardinale d'impugnarla. La quale costituzione avea pronunziata insino quando era in Bologna; sdegnato allora contro ad alcuni Cardinali, i quali procuravano quasi apertamente di ottenere promesse da altri Cardinali, per essere dopo la morte sua assunti al Pontificato. Dopo il qual giorno seguitò miglioramento molto evidente; procedendo, o dalla complessione sua molto robusta, o dall'essere riservato dai fati come autore, e cagione prin-

(1) Non pure assolvè Papa Giulio il nipote dall'omicidio commesso nella persona del Cardinale di Pavia, come quì scrive; ma egli ordinò, come scrive il *Gradanico*, che allora fu fama, che in evento, che egli fosse morto, le Città di Bologna, e di Ferrara fossero state libere dai loro interdetti, scomuniche, e maledizioni, e che ei lasciava a sua figliuola Felice, moglie di Giovanni Giordano Orsino, dodicimila ducati di contanti, e altrettanti a suo nipote Duca di Urbino.

cipale di più lunghe, e maggiori calamità d'Italia: perchè nè alla virtù, nè ai rimedj dei Medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali, mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi, e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obbediva. Sollevato che fu dal pericolo della morte ritornò alle consuete fatiche, e pensieri, continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col Re di Francia; e col Re di Aragona, e col Senato Veneziano confederazione a offesa dei Franzesi: e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace; pur talvolta distraevanlo molte ragioni, ora in questa, ora in quella sentenza. Inclinavanlo alla guerra, oltre all'odio inveterato contro al Re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del Re di Aragona; insospettito più che mai, che il Re di Francia, pacificato col Pontefice, non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il Regno di Napoli. E perchè questi consigli avessero maggiore autorità, aveva, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un'altra armata di Spagna; in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini d'arme, seicento Giannettarj, e tremila fanti: forze che aggiunte agli altri non erano, e per il numero, e per il valore degli uomini di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo Re, procedendo con le solite arti, dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori, nè rimuoverlo da quella utili-

tà, o comodo proprio, nè altro, che la divozione avuta sempre alla Sedia Apostolica: ma che non potendo solo sostentare i soldati suoi, gli era necessario l'ajuto del Pontefice, e del Senato Veneziano. Alle quali cose, perchè più facilmente condescendessero, le genti sue, che tutte erano discese nell' Isola di Capri, vicina a Napoli, dimostravano di apparecchiarsi per passare in Affrica: onde spaventavano il Pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti, e lo insospettiva l'essergli noto, che quel Re non cessava di dare speranze contrarie al Re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facoltà dello spendere, e che il Senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra; la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime, e quasi intollerabili: sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al Re di Francia; ma non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli; essendogli noto, che mai avevano troncate le pratiche col Re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia Franzese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella Dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi a..., la confederazione col Re si rinnovasse: dell'animo di Cesare, benchè stimolato instantemente

dal Re Cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome Franzese, aveva minore speranza, che timore; sapendo le offerte grandi, che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani, e contro a sè, e che il Re di Francia aveva possibilità di metterle in atto, maggiori di quelle, che gli potessero essere fatte da qualunque altro; e quando Cesare si unisse a quel Re si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il Concilio; e congiunte con buona fede le armi sue con le forze, e con i danari del Re di Francia, e con la opportunità degli Stati di ambedue, niuna speranza poteva il Pontefice avere della vittoria; la quale era molto difficile ottenere contro al Re di Francia solo. Sollevava l'animo suo la speranza, che il Re d'Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al Reame di Francia, indotto dai consigli, e persuasioni del Re Cattolico suo suocero, e per l'autorità della Sedia Apostolica, grande allora nell'Isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'ajuto suo contro al Re di Francia, come contro a oppressore, e anche usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più (1) l'odio naturale del Re, e dei po-

(1) Scrive *Polidoro Virgilio* nel lib. 23. dell'Istoria d'Inghilterra, esser più facil cosa, che un Moro diventi bianco, che far che i Franzesi amino molto gl'Inglesi, o, per il contrario, chi è nato in Inghilterra ami chi è nato in Francia; il quale odio, nato per la contesa dell'Imperio, e della possanza, con uccisioni, e stragi dell'una parte, e dell'altra, si accrebbe: il che dice egli in due luoghi del medesimo libro.

poli d'Inghilterra contro al nome dei Franzesi, la età giovenile, e l'abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre; i quali, era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l'animo del giovane, nuovo nel Regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro, che prospera fortuna, la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori; i quali (1) intitolatisi Re di Francia, e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel Reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna, e la Normandia, ricche, e potenti Provincie, e preso in una battaglia fatta appresso Pottieri (2) Giovanni Re di Francia con due figliuoli, e con molti dei principali Signori, ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del Regno, la Città di Parigi, Metropoli di tutta la Francia; e con tale successo, e terrore, che è costante opinione, che se Enrico quinto loro Re non fosse nel fiore della età, e nel corso delle vittorie passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il Reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo Re nel-

---

(1) La cagione, che i Re d'Inghilterra s'intitolassero Re di Francia, è scritta al principio del lib. 19. della Istoria d'Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

(2) Giovanni Re di Francia fu fatto prigione in battaglia da Edoardo Terzo Re d'Inghilterra ai 19. di Settembre dell'anno 1536. Vedi *Polidoro Virgilio* nel lib. 19. dell'Istoria d'Inghilterra.

l'animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente, che conservasse sopra tutte le cose la pace col Re di Francia, con la quale sola potevano i Re d'Inghilterra regnare sicuramente, e felicemente; e che la guerra fatta dagl' Inglesi al Re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo, non era dubbio alcuno; perchè, e percoteva nelle viscere il Regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate era sommamente temuto dai Franzesi il nome Inglese: e nondimeno il Pontefice per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi. Queste, e con tali condizioni erano le speranze del Pontefice. Da altra parte il Re di Francia abborriva la guerra con la Chiesa, desiderava la pace, mediante la quale, oltre a rimuoversi la inimicizia del Pontefice, si liberava dalle dimande importune, e dalla necessità di servire a Cesare, nè faceva difficoltà nell'annullazione del Concilio Pisano, introdotto solamente da lui, per piegare con questo timore l'animo del Pontefice alla pace, purchè si perdonasse ai Cardinali, e agli altri, che vi avevano, o consentito, o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda della restituzione di Bologna, essendo quella Città per il sito suo opportunissima a molestarlo; perchè dubitava, che la pace non fosse accettata dal Pontefice sinceramente, nè con animo disposto, se le oc-

casioni gli ritornassero, a osservarla; ma per liberarsi di presente dal pericolo del Concilio, e delle armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè insino a ora, non come alienato, ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni, confortandolo, tra le altre cose, a non consentire, che Bologna Città di tanta importanza ritornasse nella potestà del Pontefice. Del Re di Aragona, e del Re d'Inghilterra non diffidava interamente, non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i romori, che si spargevano della mente dell'altro, e con tutto che gl'Imbasciatori loro, congiunti insieme, l'avessero prima con modeste parole, e sotto specie di amichevole offizio, e dipoi con parole più efficaci confortato, che operasse, che i Cardinali, e i Prelati del suo Regno concorressero al Concilio Lateranense, e che permettesse, che la Chiesa fosse reintegrata della Città sua di Bologna; perchè da altra parte, simulando l'Inglese di volere perseverare nella confederazione, che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti dei suoi, credeva non avesse a trattare di offenderlo: e le arti, e le simulazioni dell'Aragonese erano tali, che il Re, prestando minore fede ai fatti, che alle parole, con le quali affermava, che mai piglierebbe le armi contro a lui, si lasciava in qualche parte persuadere, che quel Re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agl'inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti. Nelle quali vane opinioni s'ingannava tanto, che

essendogli data speranza da coloro, che appresso agli Svizzeri seguitavano le parti sue di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di augumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo dinegò, allegando non volere essere taglieggiato; anzi usando i rimedj aspri, ove erano necessarj i benigni, vietò, che non potessero trarre vettovaglie dal Ducato di Milano; delle quali patendo, per la sterilità del paese, grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione. Sopravvenne in questo mezzo il primo giorno di Settembre (giorno determinato a dare principio al Concilio Pisano), nel qual giorno (1) i Procuratori dei Cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo; per il che il Pontefice sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini, che avessero consentito, che nel dominio loro si cominciasse il Conciliabolo, (il quale con questo nome chiamava) dichiarò essere sottoposte all'interdetto Ecclesiastico le Città di Firenze, e di Pisa per vigore della bolla del Concilio intimato da lui, nella quale si conteneva, che qualunque favorisse il Conciliabolo

(1) I Cardinali nemici del Papa mandarono tre Procuratori in Pisa per non cader dalle loro ragioni, essendo stato intimato il Concilio per doversi celebrare in quella Città, dicendo essi, che era necessario farvi due, o tre sessioni. Così i Procuratori vi fecero alcuni atti spettanti alla prevenzione, e corroborazione delle loro ragioni, ma non passarono più innanzi, perchè i Fiorentini lo vietarono, come scrive il *Buonaccorsi*.

Pisano fosse scomunicato, interdetto, e sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici, ed eretici; e minacciando di assaltargli con le armi, elesse il Cardinale dei Medici Legato di Perugia, e pochi giorni poi, essendo morto il Cardinale Regino Legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello Stato, entrassero tra sè medesimi in sospetto, e in confusione; dandogli speranza, che tal cosa potesse facilmente succedere per le condizioni, nelle quali era allora quella Città; perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri Cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni, antica infermità di quella Città, causate in questo tempo (1) dalla grandezza, e autorità del Gonfaloniere: la quale, alcuni per ambizione, ed emulazione non potevano tollerare, altri erano mal contenti, che egli attribuendosi nella deliberazione delle cose, forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri, che meritavano le loro condizioni; dolendosi, che il governo della Città ordinato nei due estremi, cioè nel capo pubblico, e nel consiglio popolare, man-

---

(1) Vedi il *Giovio* nella vita di Leone X. dove parla di queste discordie di Firenze, e delle amministrazioni, che dal Papa furono fatte al Gonfaloniere Soderini, il quale nondimeno, appoggiato a Francia, mostrava di tenerne poco conto.

casse, secondo la retta instituzione delle Repubbliche, di un Senato debitamente ordinato; per il quale, oltre a essere come temperamento tra l'uno, e l'altro estremo, i Cittadini principali, e meglio qualificati ottenessero nella Repubblica grado più onorato; e che il Gonfaloniere eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione, o per sospetto vano, facesse il contrario. Il quale desiderio, sebbene ragionevole, non però di tanta importanza, che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche, fu origine, e cagione principale dei mali gravissimi di quella Città. Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i Cittadini, e parendo agli emuli del Gonfaloniere, che egli, e il Cardinale di Volterra suo fratello avessero dependenza dal Re di Francia, e confidassero in quell'amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni, che si avevano a fare in favore di quel Re, desiderosi, che il Pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia dei Medici cominciava a essere meno esoso nella Città, perchè quegli Cittadini grandi, che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col Gonfaloniere, non concorrevano più a perseguitargli, nè a impedire (come altre volte si era fatto) la conversazione degli altri Cittadini con loro; anzi dimostrando, per battere il Gonfaloniere, di non essere alienati dall'amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare

la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva, che non solo quegli, che veramente erano amici loro, che non erano di molto momento, entravano in speranza di cose nuove; ma ancora molti giovani nobili stimolati, o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello Stato per mezzo del ritorno loro, e aveva con grande astuzia nutrito, e augumentato più anni questa disposizione il Cardinale dei Medici; perchè dopo la morte di Piero suo fratello, il cui nome era temuto, e odiato, simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica dei suoi (1), aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini, che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti, e non meno degli altri, di quegli, che si erano scoperti contro al fratello; trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio, e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più anni, e accompagnato dalla fama, che aveva nella Corte di Roma di esser per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a mol-

(1) Loda assai il *Giovio* nella vita di Leone anco Lucrezia moglie d'Iacopo Salviati, e sorella di esso Cardinale dei Medici, la quale non perdè mai alcuna occasione, quale paresse, che potesse sollevare la reputazione della famiglia, e accendere le antiche benevolenze degli uomini.

ti; e però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione. Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il Concilio Pisano, ma solamente il Sacro Concilio della Chiesa universale, e come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono per comandamento del supremo Magistrato astretti i Sacerdoti di quattro Chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro Chiese gli ufficj divini: per il che si scopriva più la divisione dei Cittadini; essendo rimesso nell'arbitrio di ciascuno, o osservare, o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero instanza gl'Imbasciatori del Re di Aragona, e d'Inghilterra al Re di Francia, offerendogli la pace col Pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, e che i Cardinali convenissero al Concilio Lateranense; ai quali offerivano, che il Papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose, che non difendeva una Città contumace, e ribelle della Chiesa, sotto il cui dominio; e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al Pontificato di Giulio, il quale non dovrebbe ricercare più dell'autorità, con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori: medesimamente il Concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo, e santissimo proposito di riformare i disordini notorj, e intollerabili, che erano nella Chiesa; alla quale, senza pericolo di scisma, o divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splendore, se

il Pontefice, come era giusto, e conveniente, convenisse a quel Concilio; soggiugnendo, che la inquietudine sua, e l'animo acceso alle guerre, e agli scandali, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna; e però per l'onor suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la Città di Parigi. Dunque il Pontefice rimossi tutti i pensieri della pace per gli odj, e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno, e timore del Concilio, e finalmente per sospetto, se differisse più a deliberare di essere abbandonato da tutti, perchè già i soldati Spagnuoli dimostrando di avere a passare in Affrica, cominciavano a Capri a imbarcarsi, deliberò di fare la confederazione trattata col Re Cattolico, e col Senato Veneziano; la quale fu (1) il quinto giorno di Ottobre pubblicata solennemente, presente il Pontefice, e tutti i Cardinali, nella Chiesa di Santa Maria del Popolo. Contenne, che si confederavano per conservare principalmente la unione della Chiesa, e a estirpazione per difenderla dallo scisma imminente del Conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della Città di Bologna, appartenente immediatamente alla Sedia Apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che mediatamente,

(1) La lega fra il Papa, il Re di Spagna, quel d'Inghilterra, e i Veneziani, che fu pubblicata in Roma ai 5. di Ottobre 1511., fu poi in Venezia pubblicata ai 20. di detto mese, come scrive il *Gradanico*; ma dei trattati di essa è da vedere il *Mocenigo* nel lib. 4.

o immediatamente se gli appartenessero (sotto il qual senso si comprendeva Ferrara); e che contro a quegli, che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d'impedirle tentassero (significavano queste parole il Re di Francia) a cacciargli totalmente d'Italia con potente esercito si procedesse; nel quale il Pontefice tenesse quattrocento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti: tenesse il Senato Veneziano ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti, e il Re di Aragona mille dugento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e diecimila fanti Spagnuoli; per sostentazione dei quali, pagasse il Pontefice, durante la guerra ciascun mese ventimila ducati, e altrettanti ne pagasse il Senato Veneziano: numerando di presente lo stipendio per due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i Confederati (1). Armasse il Re di Aragona dodici galee sottili, quattordici ne armassero i Veneziani; i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al Re di Francia. Fosse Capitan Generale dell'esercito Don Ramondo di Cardona di patria Catelano, e allora Vicerè del Reame di Napoli. Che acquistandosi terra alcuna in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del Pontefice;

(1) L'armata del Re di Aragona, dice il *Mocenigo*, che in questi giorni era venuta a Napoli con 500. uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti.

tefice; il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facoltà di entrare nella confederazione, e medesimamente al Re d'Inghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal Re di Francia; a questo con espresso consentimento del Cardinale Eboracense intervenuto continuamente ai trattamenti della lega; la quale come fu contratta, morì (1) Girolamo Donato Oratore Veneto, per la prudenza e destrezza sua, molto grato al Pontefice; e perciò stato molto utile alla Patria nella sua legazione. Destò questa confederazione fatta dal Pontefice, sotto nome di liberare Italia dai barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni, e degl' ingegni; perchè molti presi dalla magnificenza, e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della Maestà Pontificale; nè potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza, che magnanimità; avendo con la industria sua commosso le armi dei bar-

(1) Girolamo Donato venne a morte in Roma nel mese di Ottobre, e fu sepolto in S. Marcellino, siccome scrive il *Gradanico*, col quale tutti gli altri Istorici Veneziani si accordano, dicendo, che con lui morirono le lettere Greche e Latine in ogni scienza. Morì di mal di fianco, e in suo luogo fu creato Francesco Foscari, che era stato Potestà a Padova. *Bembo*.

bari contro ai barbari: onde spargendosi contro ai Franzesi più il sangue degli stranieri, che degl'Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro; ma cacciata una delle parti sarebbe molto facile cacciare con le armi Italiane l'altra già indebolita ed enervata. Altri considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione, e certissima intenzione di soggiogarla; ed esser cosa più temeraria, che prudente lo sperare, che le armi Italiane prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di Capitani, di autorità, nè conformi le volontà dei Principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore; al quale quando mancassero tutti gli altri rimedj, non mancherebbe mai la facoltà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl'Italiani; ed esser molto più da temere, che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare, che per la unione del Pontefice, e dei Veneziani si avessero a domare i Franzesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia, che la discordia e consigli mal sani dei nostri Principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere; ma che poichè, per la sua infelicità, due dei membri più nobili erano stati occupati dal Re di Francia, e dal Re di Spa-

gna, doversi riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero sino a tanto, che la pietà divina, o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni; perchè dal fare contrappeso l'un Re all'altro si difendeva la libertà di quegli, che ancora non servivano, che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la guerra si lacererebbero con depredazioni, con incendj, con sangue, e con accidenti miserabili le parti ancora intere, e finalmente quel di loro, che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe tutta con più acerba, e più atroce servitù. Ma il Pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel monitorio fatto prima ai Cardinali autori del Concilio (1), convocato con solennità grande il Concistoro pubblico, sedendo nell'abito Pontificale nella Sala detta dei Re, dichiarò i Cardinali di Santa Croce, e di San Malò, di Cosenza, e quel di Bajosa, esser caduti dalla dignità del Cardinalato, e incorsi in tutte le pene, alle quali sono sottoposti gli eretici, e gli scismatici. Pubblicò oltre a questo un monitorio sotto la forma medesima al Cardinale di San Severino, il quale infino a quel giorno non aveva

(1) Convocò Papa Giulio il Concistoro, dove intervennero 18. Cardinali, ai 24. di Ottobre 1511., ove privò del cappello, e dei benefizj i Cardinali nominati in questa Istoria. *Buonaccorsi*.

molestato ; e procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli : avendo nell'animo, che innanzi a ogni altra cosa, si movesse la guerra contro ai Fiorentini, per indurre ai voti dei Confederati quella Repubblica, rimettendo al governo la famiglia dei Medici, nè meno per saziare l'odio smisurato conceputo contro a Pietro Soderini Gonfaloniere; come se dall'autorità sua fosse proceduto, che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal Re di Francia, e che dipoi avessero consentito, che in Pisa si celebrasse il Concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizj a Firenze, e facendosi per poter sostenere la guerra diverse preparazioni; fu tra le altre cose proposto, essere molto conveniente, che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa, si resistesse con l'entrate dei beni delle Chiese, e perciò si astrignessero gli Ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari; ma con condizione, che deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero, se non in caso fosse mossa la guerra, e che cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contraddicevano molti Cittadini; alcuni temendo di non incorrere nelle censure, e nelle pene imposte dalle leggi Canoniche contro ai violatori della libertà Ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnare le cose proposte dal Gonfaloniere, dall'autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del Gon-

faloniere, e per la inclinazione di molti altri deliberata già nei consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro, che l'approvazione del Consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il Gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza.

Niuno è, che possa, prestantissimi Cittadini, giustamente dubitare qual sia stata sempre contro alla vostra libertà la mente del Pontefice; non solo per quel che ne apparisce di presente, di averci tanto precipitosamente sottoposti all'interdetto senza udire molte vostre verissime giustificazioni, e la speranza, che se gli dava di operare di maniera, che dopo pochi giorni si rimovesse il Concilio da Pisa, ma molto più per il discorso delle azioni continuate da lui in tutto il tempo del suo Pontificato; delle quali raccontando brevemente una parte, perchè ridurle tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga, chi è, che non sappia, che nella guerra contro ai Pisani non si potette ottenere da lui, benchè molte volte ne lo supplicassimo, favore alcuno nè palese, nè occulto, con tutto che, e la giustizia della causa lo meritasse, e che lo spegner quel fuoco, che molti anni prima era stato materia di gravissime perturbazioni appartenesse, e alla sicurtà dello Stato della Chiesa, e alla quiete di tutta Italia? Anzi, come insino allora si sospettò, e fu dopo la vittoria nostra più certo sempre, quante volte ricorrevano a lui uomini dei Pisani, gli udiva benignamente, e gli nutriva nella pertinacia

loro con varie speranze, inclinazione in lui non nuova, ma cominciata insino nel Cardinalato; perchè, come è noto a ciascuno di voi, levato che fu da Pisa il campo dei Franzesi, procurò quanto potette appresso al Re di Francia, e al Cardinal di Roano, perchè, esclusi noi, ricevessero in protezione i Pisani: Pontefice, non concedette mai alla Repubblica nostra alcuna di quelle grazie, delle quali è solita a essere bene spesso liberale la Sedia Apostolica; perchè in tante difficoltà, e bisogni nostri non consentì mai, che una volta sola ci ajutassimo dell'entrate degli Ecclesiastici, come più volte aveva consentito Alessandro VI., benchè inimico tanto grande di questa Repubblica; ma dimostrando nelle cose minori l'animo istesso, che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal Clero i danari per sostentare lo studio pubblico, benchè fosse piccola quantità, e continuata con la licenza di tanti Pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina, e delle lettere. Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu trattato col Cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza consentimento del Papa, come allora ne apparirono molti indizj, e tosto ne sarebbero appariti effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza, che v'intervenivano, non si fossero ritirati per la morte improvvisa del Cardinale; ma, benchè cessati i fondamenti primi, non volle mai consentire ai giusti preghi nostri di proibire all'Alviano, che non adunasse, o intrattenesse soldati nel

territorio di Roma; ma proibì bene ai Colonnesi, e ai Savelli, per mezzo dei quali avremmo con piccola spesa divertiti i nostri pericoli, che non assaltassero le terre di quegli, che si preparavano per offenderci. Nelle cose di Siena, difendendo sempre Pandolfo Petrucci contro a noi, ci astrinse con minacce a prolungare la tregua, nè s'interpose poi per altro, perchè noi recuperassimo Montepulciano; per la difesa del quale aveva mandato gente a Siena, se non per paura, che l'esercito del Re di Francia non fosse da noi chiamato in Toscana. Da noi per il contrario non gli era mai stata fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre con la divozione conveniente verso la Chiesa, gratificato lui particolarmente in tutte le dimande, che sono state in potestà nostra, concedutegli senza alcuna obbligazione, anzi contro alla propria utilità, le genti alla impresa di Bologna. Ma niuno uffizio, niuno ossequio è bastato a placare la mente sua, della quale sono molti altri segni; ma il più potente quello, che per non parere trasportato dallo sdegno, e perchè sò essere nella memoria di ciascuno, voglio tacitamente passare, di aver prestato orecchie (voglio, che le parole siano moderate) a quegli, che gli offersero la morte mia, non per odio contro a me, dal quale mai non aveva ricevuta ingiuria alcuna, e che quando era Cardinale mi aveva sempre onoratamente raccolto; ma per il desiderio ardente, che ha di privare voi, della vostra libertà: poichè

avendo sempre cercato, che questa Repubblica aderisse alle sue immoderate, ed ingiuste volontà, fosse partecipe delle sue spese, e dei suoi pericoli, nè sperando dalla moderazione, e maturità dei consiglj vostri poter nascere imprudenti e precipitose deliberazioni, ha diretto il fin suo a procurare d'introdurre in questa Città una tirannide, che dipenda da lui, che non si consigli, e governi secondo le vostre utilità, ma secondo l'impeto delle sue cupidità; con le quali, tirato dai fini smisurati, non pensa ad altro, che a seminar guerre di guerre, e a nutrire continuamente il fuoco nella Cristianità. E chi è quello, che possa dubitare, che ora, che seco si dimostrano congiunte sì potenti armi, che ora, che signoreggia la Romagna, che gli ubbidiscono i Sanesi, donde ha l'adito a penetrare insino nelle viscere nostre, che non abbia intenzione di assaltarci? Che ei non sia per ingegnarsi apertamente di ottenere con le forze quel che già ha tentato occultamente con le insidie, e che con tanto ardore ha bramato sì lungamente, e tanto più, quanto più fossimo mal preparati a difenderci? Ma quando niun'altra cosa il dimostrasse, non dimostra egli i pensieri suoi abbastanza, avere deputato nuovamente Legato di Bologna il Cardinale dei Medici con intenzione di preporlo all'esercito; Cardinale non mai onorato, o beneficato da lui, e nel quale non dimostrò mai alcuna confidenza? Che significa questo, altro, che dando autorità, accostan-

do ai vostri confini, anzi mettendo quasi in sul collo vostro con tanta dignità, con riputazione, e con armi quello, che aspira a essere vostro tiranno, dare animo ai Cittadini, (se alcuni ne sono tanto pravi) che amino più la tirannide, che la libertà; e a sollevare i sudditi vostri a questo nome? Per le quali cose questi miei onorevoli Colleghi, e molti altri buoni, e savj Cittadini hanno giudicato essere necessario, che, per difendere questa libertà, si facciano i medesimi provvedimenti, che si avrebbero a fare, se la guerra fosse certa: e se bene sia verisimile, che il Re di Francia, almeno per l'interesse proprio, ci ajuterà potentemente, non dobbiamo per questa speranza omettere i rimedj, che sono in nostra potestà, nè dimenticarci, che facilmente molt'impedimenti potrebbero sopravvenire, che ci priverebbero in qualche parte degli ajuti suoi. Non crediamo, che alcuno neghi, che questo sia salutifero, e necessario consiglio, e chi pur negasse potrebbe essere, che altro lo movesse, che il zelo del bene comune. Ma sono bene alcuni che allegano, che essendo noi incerti se il Pontefice ha nell'animo di muoverci la guerra, è inutile deliberazione, offendendo l'autorità sua, e gravando i beni Ecclesiastici, dargli giusta cagione di sdegnarsi, e provocarlo a farci quasi necessariamente la guerra, come se per tanti, e così evidenti segni, e argomenti non si comprendesse manifestamente, quale sia la mente sua, o come se appartenesse ai prudenti go-

vernatori delle Repubbliche tardare a prepararsi dopo il principio dell'assalto, volere prima ricevere dall'inimico il colpo mortale, che vestirsi delle armi necessarie a difendersi. Altri dicono, che per non aggiugnere all'ira del Pontefice l'ira divina, si debbe provvedere alla salute nostra con altro modo, perchè non è in noi quella necessità, senza la quale è sempre proibito con pene gravissime dalle leggi Canoniche ai secolari imporre gravezze ai beni, o alle persone Ecclesiastiche. E' stata considerata questa ragione similmente da noi, e dagli altri, che hanno consigliato, che si faccia questa legge; ma non bastando, come voi sapete, l'entrate pubbliche alle spese, che occorreranno, ed essendo state sì lungamente, e sì gravemente affaticate le borse vostre, ed essendo manifesto, che nella guerra avranno a ogni ora di nuovo a essere affaticate, chi è quello, che non vegga essere molto conveniente, e necessario, che le spese, che si faranno per difenderci dalla guerra, mossa dalle persone Ecclesiastiche, si sostengano in qualche parte con i danari dalle persone Ecclesiastiche? Gosa molte altre volte usata nel- nostra Città, e molto più da tutti gli altri Principi, e Repubbliche; ma non giammai, nè quì, nè altrove con maggior moderazione, e circospezione; poichè non si hanno a spendere in altro uso, anzi si hanno a depositare in luogo sicuro per restituirgli, se il timore nostro sarà stato vano, ai Religiosi medesimi. Se adunque il Pontefice non ci muoverà la

guerra, non spenderemo i danari degli Ecclesiastici, nè quanto all'effetto avremo imposto loro gravezza alcuna: se ce la moverà, chi si potrà lamentare, che con tutti i modi a noi possibili, ci difendiamo da una guerra tanto ingiusta? Che cagione gli dà questa Repubblica, che per necessità, non per volontà, come a lui è notissimo, ha tollerato, che a Pisa si chiami il Concilio, per la quale si possa dire, che l'abbiamo provocato, o irritato? Se già non si dice provocare, o irritare chi non porge il collo, o il petto aperto all'assaltatore (benchè non lo provoca, o irrita chi si prepara a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla sua ingiusta violenza) bene lo provocheremmo, o irriteremmo, se non ci provvedessimo; perchè per la speranza della facilità della impresa diventerebbe maggiore l'impeto, e l'ardore, che ha di distruggere dai fondamenti la nostra libertà. Nè vi ritenga il timore di offendere il nome divino; perchè il pericolo è sì grave, e sì evidente, e sono tali i bisogni, e le necessità nostre, nè si può in pregiudizio vostro trattare cosa di maggior peso, che è permesso non solo l'ajutarsi con quella parte di quest'entrate, che non si converte in usi pii, anzi sarebbe lecito metter mano alle cose sagre; perchè la difesa è, secondo la legge della natura, comune a tutti gli uomini, e approvata dal sommo Iddio, e dal consentimento di tutte le nazioni, nata insieme col mondo, e duratura quanto il mondo, e alla

quale non possono derogare nè le Leggi Civili, nè le Canoniche, fondate in sulla volontà degli uomini; e le quali scritte in sulle carte non possono derogare a una legge non fatta dagli uomini, ma dalla istessa natura scritta, scolpita, o infissa nei petti e negli animi di tutta la generazione umana. Nè si ha aspettare, che siamo ridotti a estrema necessità, perchè condotti in tale stato, e circondati, e quasi oppressi dagl'inimici tardi ricorreremo ai rimedj, tardi sarebbero gli antidoti, incarnato che fosse nel corpo nostro il veleno. Ma oltre a questo, come si può negare, che nei privati non sia gravissima necessità? quando le gravezze, che si pongono ne costringono una grandissima parte a estremare di quelle spese, senza le quali non possono vivere, se non con grandissima incomodità, e con diminuire assai delle cose necessarie al grado loro. Questa è la necessità considerata dalle leggi, le quali non vogliono, che si aspetti, che i vostri Cittadini siano ridotti al pericolo della fame, e in termine, che non possano sostentare più nè sè, nè le loro famiglie: e da altra parte con questa imposizione non si dà agli Ecelesiastici alcuna incomodità, anzi si disagiano di quella parte dell'entrate, la quale, o conserverebbero inutilmente nella cassa, o consumerebbero in spese superflue, o forse molti di loro (siami perdonata questa parola) spenderebbero in piaceri non convenienti, e non onesti. E' conclusione comune di tutti i savj, che a Dio

piacciano sommamente le libertà delle Città, perchè in quelle più che in altra specie di governi si conserva il bene comune, amministrasi più senza distinzione la giustizia, accendonsi più gli animi dei Cittadini alle opere virtuose, e onorate, e si ha più rispetto, e osservanza alla religione. E voi credete, che gli abbia a dispiacere, che per difender cosa sì preziosa, per la quale chi sparge il proprio sangue è laudato sommamente, vi vagliate di una piccola parte di frutti, e di entrate di cose temporali? le quali, benchè dedicate alle Chiese, sono però pervenute tutte quelle dall'elemosine, dalle donazioni, e dai lasci dei nostri maggiori, e le quali si spenderanno non meno in conservazione, e per salute delle Chiese, sottoposte nelle guerre, non altrimenti che le cose secolari, alla crudeltà, e avarizia dei soldati, e che non saranno più riguardate in una guerra fatta dal Pontefice, che sarebbero in una guerra fatta da qualunque empio tiranno, o dai Turchi. Ajutate, mentre che voi potete, Cittadini, la vostra Patria, e la vostra libertà, e persuadetevi, non poter far cosa alcuna più grata, e più accetta al Sommo Iddio; e che a rimuovere la guerra dalle case, dalle possessioni, dai templi, e dai monasterj vostri, non è miglior rimedio, che far conoscere a chi pensa di offendervi, che voi siate determinati di non pretermettere cosa alcuna per difendervi.

Udito il parlare del Gonfaloniere non fu difficoltà alcuna, che la legge proposta non fosse approvata dal Consiglio maggiore; dalla qual cosa, benchè più crescesse sopra modo la indegnazione del Pontefice, e si concitasse tanto più al disporre i confederati a rompere la guerra ai Fiorentini, nondimeno rimossero da questa sentenza, e lui, e quegli, che in Italia trattavano per il Re di Aragona, le persuasioni di Pandolfo Petrucci, il quale, confortando si assaltasse Bologna (1), detestava il muovere la guerra in Toscana: allegando, che Bologna impotente per sè medesima a difendersi, sarebbe solamente difesa dalle forze del Re di Francia, ma per i Fiorentini resisterebbe, e la potenza di loro medesimi, e, per la utilità propria non meno, che per Bologna, il medesimo Re: i Fiorentini sebbene inclinati con l'animo al Re di Francia, nondimeno prudenti, e gelosi della conservazione dello Stato loro, non avere in tanti moti a instanza sua offeso alcuno con le armi, nè essergli stati utili in altro, che in accomodarlo, per difesa dello Stato di Lombardia, di dugento uomini d'arme, per gli obbli-

---

(1) Detestava Pandolfo Petrucci il muovere la guerra in Toscana, più risguardando all'interesse proprio, che alla utilità dei Fiorentini; perciocchè non poteva essere, che a lui non intervenisse qualche male per il male dei vicini: dicendo *Orazio*, che si tratta del nostro particolare, quando la casa del vicino arde, e che gli incendj trascurati sogliono pigliare forza. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet, et neglecta solent incendia sumere vires.* Nel 1. dell'Epistole.

ghi della capitolazione, fatta comunemente col Re Cattolico e con lui: non potersi fare cosa più grata, nè più utile al Re di Francia, che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neutralità, e diventare la causa loro comune con la causa sua: essere grande imprudenza, avendo invano il Re astrettigli con molti preghi, e promesse, che si dichiarino per lui, che gl' inimici suoi siano cagione di fargli conseguire quello, che l'autorità sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia, che ai Fiorentini era molestissimo, che il Concilio si celebrasse in Pisa; nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del Re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposite a lui in Italia, e che era certo concorrere al Concilio l'autorità di Cesare, e si credeva, che anco vi fosse il consentimento del Re Cattolico: sapere egli medesimamente, che i Fiorentini non erano per tollerare, che nel dominio si fermassero soldati Franzesi; ed essere cosa molto perniciosa il minacciargli, o aspreggiargli; anzi per il contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine, e con dimostrazione di ammettere le loro scuse; perchè così procedendo, si otterrebbe da loro col tempo, o con qualche occasione quel che ora non si poteva sperare; o almeno, non gli costrignendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo, che nei tempi pericolosi non nocerebbero; e ottenendosi la

vittoria, sarebbe in potestà dei Confederati, dare quella forma al governo dei Fiorentini, che più giudicassero espediente. Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi, che per la utilità propria desiderava, che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave, per la quale, o dagli eserciti amici, o dagl'inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti; ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini; il qual consiglio fece reputare migliore, la contenzione, che non molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini, e i Cardinali (1). Non erano (come è detto di sopra) intervenuti i Cardinali ai primi atti del Concilio, perchè si erano fermati al Borgo a San Donnino, o per aspettare i Prelati, che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il Re dei Romani, o per altre cagioni; onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama, che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cam-

(1) Di sopra in questo libro si è detto, e notato, che i Cardinali scismatici avevano mandato loro Procuratori al Concilio di Pisa, per non pregiudicare alle intimazioni fatte per il primo di Settembre; perciocchè essi col prevenire il Concilio Lateranense, pensarono di corroborare le loro ragioni. Il *Gradanico* scrive, che erano a questo Concilio venuti cento Vescovi, altrettanti Abati, e numero grandissimo di Dottori Teologi, secondo che erasi ordinato; ma ciò non fu vero, sì per altri particolari contrarj, che ei soggiunge, sì perchè il *Giovio* dice, che vi erano a questo Concilio sette Cardinali, e certi pochi Vescovi.

cammino di Bologna, si riconcilierebbero col Pontefice, il sapersi, che continuamente trattavano con l'Imbasciatore del Re di Aragona, che dimorava appresso al Pontefice; e perchè avevano dimandato, e ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di potere sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati al paese di Mugello si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiugnersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo, o perchè nel Cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore, o perchè avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col Pontefice. Passavano nel tempo medesimo l'Appennino i tre Cardinali Franzesi, San Malò, Alibret e Bajosa per via di Pontremoli, e con loro i Prelati di Francia, dietro ai quali partivano di Lombardia, per richiesta fatta da loro, trecento lance Franzesi, sotto il governo di Odetto di Fois, Signore di Lautrech; deputato dai Cardinali custode del Concilio, o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale, o perchè il Concilio, accompagnato dalle armi del Re di Francia, procedesse con maggiore autorità, o veramente (come dicevano) per avere possanza di raffrenare qualunque ardisse di contraffare, o di non ubbidire ai decreti loro. Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ri-

cevere in quella Città tanto importante, tal numero di soldati, considerando la mala disposizione dei Pisani, ricordandosi, che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il Re Carlo, e della inclinazione, che al nome Pisano avevano avuta i soldati Franzesi, e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo, che se le armi del Re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del Re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell'istesso tempo al Re, essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza, e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitndine, che conveniva al Concilio, nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta e custodita da loro; e che i Cardinali potevano senza pericolo, o d'insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, sicurissimamente dimorarvi: al Cardinale di San Malò, con la cui volontà si reggevano in queste cose i Franzesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati; il quale dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte, che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva, procedessero innanzi, persuadendosi che approssimate a Pisa vi entrerebbero, o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta ingiuria del Re di proibirlo. Ma avendo il Re risposto apertamente essere contento non vi venissero,

i Fiorentini mandarono al Cardinale di San Malò, con ambasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori a certificarlo, che se i Cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguiterebbero come inimici; il medesimo, se le genti d'arme passavano l'Appennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per entrare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il Cardinale ordinò, che le genti (1) ritornassero di là dall'Appennino, consentendogli i Fiorentini, che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lautrech, e di Ciattiglione, cento cinquanta arcieri. Convennonsi tutti i Cardinali a Lucca, la qual Città il Pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell'interdetto; ove lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vidde l'ultimo suo dì (2), andarono gli altri quattro a Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei Magistrati, nè con riverenza, o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli Cristiani la causa del Concilio: perchè con

---

(1) Piacque al Papa, che i Fiorentini facessero tornare indietro le genti Franzesi, e però sospese l'interdetto pubblicato a Pisa, e a Fiorenza sino a mezzo Novembre. *Buonaccorsi*.

(2) Arrivarono i Cardinali a Pisa l'ultimo di Ottobre 1511. ove furono alloggiati al meglio che si potè, come dice il *Buonaccorsi*.

tutto che il titolo del riformare la Chiesa fosse onestissimo, e di grandissima utilità, anzi a tutta la Cristianità non meno necessario, che grato; nondimeno a ciascuno appariva, gli autori muoversi da fini ambiziosi e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degl' interessi particolari; e che a qualunque di essi pervenisse il Pontificato, non avrebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare: e che oltre all' ambizione dei Sacerdoti, avevano suscitato, e nutrivano in Concilio le questioni dei Principi, e degli Stati. Queste avere mosso il Re di Francia a procurarlo, queste il Re dei Romani a consentirlo, queste il Re d'Aragona a desiderarlo. Dunque comprendendosi chiaramente, che con la causa del Concilio era congiunta principalmente la causa delle armi, e degl' Imperi, avevano i popoli in orrore, che sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre, e degli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell'entrare in Pisa i Cardinali apparì manifestamente l'odio, e il dispregio comune, ma più manifestamente negli atti conciliari; perchè avendo convocato il Clero a intervenire nella Chiesa Cattedrale alla prima sessione, niun Religioso volle intervenire, e i Sacerdoti proprj di quella Chiesa, volendo essi, secondo il rito dei Concilj, celebrare la Messa, per la quale s'implora il lume dello Spirito Santo, ricusarono di prestare loro i paramenti: e procedendo poi a maggiore au-

dacia, serrate le porte del Tempio si opposero, perchè non vi entrassero. Delle quali cose essendosi querelati i Cardinali a Firenze, fu comandato, che non si negassero loro nè le Chiese, nè gl' instrumenti ordinati a celebrare gli Uffizj divini, ma che non si costrignesse il Clero a intervenirvi: procedendo queste deliberazioni, quasi repugnanti a sè stessi, dalle divisioni dei Cittadini; per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il Concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il Pontefice, e si dispiaceva al Re di Francia. Però i Cardinali giudicando lo stare in Pisa senz'armi non essere senza qualche pericolo, e conoscendo diminuirsi in una Città, che non ubbidiva ai decreti loro l'autorità del Concilio, inclinavano a partirsene, come prima avessero indirizzate le cose; ma gli costrinse ad accelerare un caso, il quale, benchè fosse fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini: perchè avendo un soldato (1) Franzese fatto a una meretrice certa insolenza nel luogo pubblico, e avendo

---

(1) Il *Gradanico* nel suo Diario scrive; che fu uno della famiglia del Cardinale Santa Croce, il quale fu colto in casa di una gentildonna, e che perciò la terra si levò in arme, nondimeno conclude, che i prudenti discorsero, che ciò fosse una finta per coprire la vergogna loro, non potendo essere d'accordo a partirsi, e non essendo onore lo stare in Pisa al Concilio con così pochi Prelati, e con tanto disprezzo. Il *Giovio* dice, che il tumulto nacque in sul ponte di Arno, non si sa se a caso, o a studio.

circostanti cominciato a esclamare, concorsero al romore con le armi molti Franzesi, così soldati, come familiari dei Cardinali, e degli altri Prelati, e vi concorsero da altra parte similmente molti del popolo Pisano, e dei soldati dei Fiorentini; e gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco, segno della Repubblica Fiorentina, cominciò tra loro furioso assalto; ma concorrendovi i Capitani Franzesi, e i Capitani dei Fiorentini fu alla fine sedato il tumulto, essendo già feriti molti di amendue le parti, e tra gli altri Ciattiglione, corso nel principio senz'armi per ovviare allo scandolo, e similmente Lautrech concorsovi per la medesima cagione, benchè l'uno, e l'altro ferito leggiermente. Ma questo accidente empiè di tanto spavento i Cardinali congregati per sorte all'ora medesima nella Chiesa quivi vicina di San Michele, che fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono, che il Concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro con somma letizia dei Fiorentini, e dei Pisani, ma non meno essendovi lieti i Prelati, che seguitavano il Concilio; ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità degli edifizj, e per molte altre incomodità, procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata, e copiosa dei Sacerdoti, e dei Franzesi; e molto più perchè essendo venuti per comandamento del Re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo, e

qualunque accidente per difficoltare, allungare, o dissolvere il Concilio. Ma a Milano i Cardinali, seguitando per tutto il dispregio, e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime, o maggiori difficoltà; perchè il Clero Milanese, come se in quella Città fossero entrati non Cardinali della Chiesa Romana soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da sè stesso dal celebrare gli Uffizj divini, e la moltitudine, quando apparivano in pubblico, gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e sopra gli altri il Cardinale di Santa Croce, riputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione Pisana l'avevano eletto Presidente del Concilio. Sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe: solere i Concilj addurre benedizioni, pace, concordia; questo addurre maledizioni, guerre, discordie. Solersi congregare gli altri Concilj per riunire la Chiesa disunita, questo essere congregato per disunirla, quando era unita. Divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli, che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano, o che gli guardavano: nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza, che finalmente perdizione dei corpi, e delle anime. Raffrenò queste voci già quasi tumultuose Gastone di Fois, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era

stato preposto al Ducato di Milano, e all'esercito, perchè con grandissimi comandamenti costrinse il Clero a riassumere la celebrazione degli uffizj, e il popolo a parlare in futuro modestamente. Procedevano con queste difficoltà poco felicemente i principj del Concilio, ma turbava molto più le speranze dei Cardinali, che Cesare, differendo di giorno in giorno, non mandava nè Prelati, nè Procuratori, con tutto che, oltre a tante promesse fatte prima, avesse affermato al Cardinale di San Severino, e continuamente affermasse al Re di Francia, volergli mandare; anzi nel tempo medesimo, o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al Concilio Pisano i Prelati degli Stati proprj, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione Germanica, aveva convocati in Augusta i Prelati di Germania per deliberare, come nelle cose di quel Concilio si dovesse comunemente procedere; affermando però ai Franzesi, che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del Re con la varietà del suo procedere, perchè, oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del Concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal Pontefice, e dal Re di Aragona: da altra parte lamentandosi del Re Cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione, l'avesse nominato come accessorio.

Proponeva a Galeazzo di San Severino l'andare a Roma personalmente, come inimico del Pontefice, ma somministrandogli il Re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari; e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza, che non fosse dubbio quel che, satisfatto eziandio in tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del Re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gl'inimici, a sostentarlo si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva, che frutto avesse a partorire; conoscendosi per esperienza del passato, che spesso gli nuocevano più i proprj disordini, che giovassero le forze; nè sapendo il Re in sè medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversi di Cesare. Ajutava quanto poteva la sua sospensione il Re Cattolico, dando speranza, per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra, che le armi non si moverebbero, e simile uffizio, e per simili cagioni faceva il Re d'Inghilterra; il quale aveva risposto all'Oratore del Re di Francia, non essere vero, che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui; e nel tempo medesimo il Vescovo di Tivoli proponeva in nome del Pontefice la pace, purchè il Re non favorisse più il Concilio, e si rimovesse dalla protezione di Bologna; offerendo di assicurarlo, che il Pontefice non tenterebbe poi cose nuove

contro a lui. Dispiaceva meno al Re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra, e alle spese, che avendo a resistere agl'inimici, e a sostentare Cesare, si dimostravano quasi infinite: nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal Re di Aragona col terrore delle armi a fare questo, il potersi molto difficilmente assicurare, che il Papa, ricuperata Bologna, e liberato dal timore del Concilio, osservasse la pace, e il dubbio, che quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto; onde offesa la sua dignità, e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato, e che lasciato lui nella guerra con i Veneziani, avesse voluto conchiudere la pace per sè solo. Però rispose precisamente al Vescovo di Tivoli, non volere consentire, che Bologna stesse sotto la Chiesa, se non nel modo, che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech, terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte, e con celerità grandissima Andrea di Burgo Cremonese, Oratore Cesareo appresso a sè, nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tiruolo occuparono (1) Batisten,

---

(1) Nell'Istoria del *Mocenigo* si legge nel lib. 4. in questo modo: *Parte alia Tirolenses Germani vi capto Cadubrio, et direpta Civitate Bellumni, victricia signa repor-*

Castello molto forte all'entrata di Valdicaldora. Interrotte del tutto le pratiche della pace, furono i primi pensieri del Re, che come il Palissa, il quale lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel Ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l'esercito si assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati, occuparla, o in tutto, o in parte, dipoi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla Primavera: al qual tempo passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo Regno, sperava dovere essere per tutto superiore agl'inimici. Le quali cose men-

---

tarunt in Germaniam, il che vuole dire. All'incontro i Tedeschi di Tiruolo preso Cadoro, e saccheggiato Belluno, riportarono le vittoriose insegne in Lamagna. Onde io per queste parole m'induco a credere, che qui sia errore di stampa, e dove dice Batisten, se non vuole dire Belluno, voglia almeno dire Bottistagno, Castello di cui ho parlato di sopra nel lib. 7. e 8., e dove qui dice Valdicaldora, voglia dire Val di Cadoro, tanto più, che il *Bembo* nel lib. 12. scrive, che le genti di Massimiliano avevano preso, e arso Cadoro, e quindi partiti, i Cadorini mandarono al Senato a domandare chi reggesse, promettendo il rifare la rocca da sè soli. Mi conferma poi più in questa opinione il *Gradanico*, il quale scrive chiaramente, che nel mese di Ottobre 1511. l'Imperatore in persona battè, e prese Bottistagno, e poi andato in Cadoro, battè il Castello, ove era Filippo Salamoni; ma dice, che non potè averlo, anzi con poca riputazione convenne tornare a Bottistagno, perchè il Vitello era giunto con soccorso a Civitale, nondimeno poi lo prese, essendovi tornato.

tre che disegna, procedendo più lente le deliberazioni, che per avventura non comportavano le occasioni, e ritraendo il Re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti, l'essere per natura alienissimo dallo spendere, sopravvenne sospetto, che gli Svizzeri non si movessero: della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne (1). Sono gli Svizzeri quegli medesimi, che dagli antichi si chiamavano Elvezj, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga, e di San Gottardo, uomini per natura feroci, rusticani, e per la sterilità del paese, piuttosto pastori, che agricoltori. Furono già dominati dai Duchi di Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione, nè agl' Imperatori, nè ad altri Principi: sono divisi in tredici popolazioni (essi le chiamano Cantoni); ciascuno di questi si regge con Magistrati, leggi, e ordini proprj. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono i depu-

---

(1) Chi vuole più diffusamente essere informato dei costumi di questa nazione, legga *Benedetto Giovio*, *Leandro Muzio*, il *Cladeano*, *Francesco Negro*, e *Giovanni Stumpsio* nei suoi Commentarj degli Svizzeri.

tati da ciascuno Cantone: chiamano secondo l'uso di Germania queste congregazioni Diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa instanza, che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontarj di andarvi, e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i Cantoni medesimi tra loro un Capitano Generale di tutti, al quale con le insegne, e in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida e inculta, la unione e la gloria delle armi, con le quali per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude: la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'Imperio proprio, e non agli stipendj, e per propagare l'Imperio di altri; e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia; perchè non uscendo del paese, se non come soldati mercenarj, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie: assuefattisi per la cupidità del guadagno a essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili, e oltre a questo nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non si astengono da rice-

vere doni, e pensioni dai Principi per favorire, e seguitare nelle consulte le parti loro; per il che, riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili, e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie: donde cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle Diete approvava la maggior parte dei Cantoni, sono ultimamente, pochi anni innanzi a questo tempo, venuti a manifesta guerra con somma diminuzione dell'autorità, che avevano per tutto. Più basse di queste sono alcune terre, e villaggi, dove abitano popoli chiamati (1) Vallesi, perchè abitano nelle Valli; inferiori molto di numero, e di autorità pubblica, e di virtù, perchè a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri: e un' altra generazione più bassa di queste due, chiamansi (2) Grigioni, che si reggono per tre Cantoni, e però detti Signori delle tre leghe: la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini, e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali agli Svizzeri, nè di numero, nè di virtù. Gli Svizzeri

(1) Questi Vallesi sono sudditi del Vescovo di Sion, e si reggono in sette Comuni, chiamati da loro le Corti; il che ha scritto di sopra questo medesimo Autore al principio del lib. 9. quando ha detto, che essi, corrotti da donativi, e da promesse di pensioni, si erano confederati con Francia.

(2) I Grigioni erano anticamente detti Rheti.

adunque in questo tempo non degenerati ancora tanto, nè corrotti, come poi sono stati, essendo stimolati dal Pontefice si preparavano per scendere nel Ducato di Milano; dissimulando, che questo movimento procedesse dalla universalità dei Cantoni, ma dando voce ne fossero autori il Cantone di Suit, e quello di Friburgo; il primo, perchè si querelava, che un suo corriere passando per lo stato di Milano era stato ammazzato dai soldati Franzesi; questo, perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari: i consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del Re, non l'avevano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici, che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere; ritenendolo la solita difficoltà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più, o meno di diecimila ducati) (1) alle (2) pensioni antiche; e così ricusando per minimo prezzo quell'amicizia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata, persuadendosi, che, o non si moverebbero, o che movendosi potrebbero poco nuocergli, perchè soliti a esercitare la milizia a piedi, non ave-

(1) Ventimila franchi fanno ducati cinquemila presso a poco; sicchè puossi dubitare essere un errore di stampa sulle antiche edizioni; e che si debba leggere cinquemila invece di diecimila.

(2) Le pensioni antiche pagate agli Svizzeri, e cominciate fin sotto Lodovico XI. Re di Francia, ha detto nel luogo di sopra citato, che erano di sessantamila franchi l'anno.

vano cavalli, e perchè non avevano artiglierie. Essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di Novembre) i fiumi grossi; mancare a essi i ponti, e le navi, le vettovaglie del Ducato di Milano ridotte, per comandamento di Gastone di Fois, nei luoghi forti, bene custodite le terre vicine, e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme: per i quali impedimenti essere necessario, che movendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene; e nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficoltà erano cominciati a (1) scendere a Varese; nel qual luogo continuamente augumentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie: la venuta dei quali facevasi molto più timorosa, che essendo i soldati Franzesi divenuti più licenziosi che il solito, cominciava a essere ai popoli non mediocremente grave l'imperio loro; perchè il Re, astretto dall'avarizia, non aveva consentito, che si facesse provvedimento di fanti, nè le genti d'arme, che allora erano in Italia, secondo il numero vero, mille trecento lance, e dugento Gentiluomini, potevano

(1) Avanti che gli Svizzeri cominciassero a scendere a Varese, dice il *Bembo*, che mandarono un loro ministro, detto Agostino Morosini Svizzero a Venezia a fare intendere, che essi erano risoluti di cacciare i Franzesi d'Italia, ed essere in soccorso dei Veneziani, e però dimandavano vettovaglie, artiglierie, e cinquecento cavalli, il che fu loro volentieri promesso dai Padri.

tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona, e di Brescia, e avendo Fois mandato di nuovo a Bologna dugento lance per la venuta del Cardinale dei Medici, e di Marcantonio Colonna a Faenza; ove sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della Città, e perchè in quei dì il Castellano della Rocca di Sassiglione, Castello della montagna di Bologna, l'aveva spontaneamente dato al Legato, era paruto necessario questo presidio. Da Varese mandarono gli Svizzeri per un trombetto a disfidare il Luogotenente Regio; il quale avendo seco poca gente d'arme, perchè non aveva avuto tempo a raccorle, nè piu che duemila fanti, nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al Re a soldarne di nuovo, era venuto ad Assaron, terra distante tredici miglia da Milano; non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando. per impedire loro le vettovaglie; nella qual cosa rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese, e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte a essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già augumentati insino al numero di diecimila, e Gastone, il quale seguitava Gianiacopo de' Triulzi, si pose a Lignago distante quattro miglia da Galera, dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spese proprie per guardia della Città, e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni, e come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari,

che cingono i Borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Fois, con cui erano trecento lance, e dugento Gentiluomini del Re, e con molta artiglieria innanzi alla terra di Galera: all'apparire dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia: nondimeno non volendo, perchè non erano in maggiore numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro. Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale deliberati di non ricusare più di combattere vennero a Busti, nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono sè, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Franzesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei Borghi di Milano; essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli, perchè altro sonavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il Castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia, ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d'arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti, che si soldavano, e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti Guasconi, e Iacob con i fanti Tedeschi, richiamati l'uno da Verona, l'altro da Carpi: e in questo tempo furono intercette lettere degli Svizzeri ai loro Signori, che significavano essere debole la opposizione dei Franzesi; maravigliavansi non avere ricevuto dal Pontefice messo alcuno, nè sapere quello, che facesse l'esercito dei Vene-

ziani, e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato. Erano già in numero di sedicimila, e si voltarono verso Moncia, la quale non tentarono di occupare, ma standosi più verso il fiume dell'Adda davano timore ai Franzesi di volere tentare di passarlo, però gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra, e del ponte; dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, un Capitano degli Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte; e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori, che il dì dinanzi, nondimeno ritornato ai suoi rimandò subito indietro un Trombetto a significare, che non volevano più la concordia, e l'altro dì poi, mossi contro alla espettazione di tutti verso Como (1), se ne tornarono alla patria, lasciando liberi i giudizj degli uomini, se

(1) Vengono grandemente biasimati gli Svizzeri di questa seconda tornata a casa, senza avere fatto cosa degna di tanto nome, massimamente avendosi eglino superbamente vantato di volere cacciare i Franzesi d'Italia, e perciò avevano tratto fuora la pubblica bandiera del Crocifisso, che era stata spiegata vittoriosamente contro Carlo Duca di Borgogna a Mansi, e d'allora in poi sempre era stata riposta; onde quando la trassero fuora, essendo prima tempo nubiloso, e pioggia, subito rasserenò, e venne bello, il che presero per felice segno. Così scrivono il *Bembo*, e il *Giustiniano*.

fossero scesi per assaltare lo Stato di Milano, o per passare in altro luogo, per qual cagione, non sopraffatti ancora da alcuna evidente difficoltà, fossero tornati indietro, o perchè volendo ritornarsene non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto, che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del Papa, e dei Veneziani; i quali si divulgò, che se fossero arrivati prima non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava, che se nell'istesso tempo, che entrarono nel Ducato di Milano fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che le cose dei Franzesi, non potendo resistere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione: il qual pericolo gustando il Re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse, innanzi sapesse la ritirata loro a Fois, che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene gli Svizzeri componessero, di non avere a essere assaltati potentemente, comandò a tutte le genti d'arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto dugento lance, le quali si riservò nella Piccardia, e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti Guasconi, e a Fois comandò, che riempiesse l'esercito di fanti Italiani, e Tedeschi. Ricercò ancora con istanza grande i Fiorentini, gli ajuti dei quali erano di momento grande per l'aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo Stato Ecclesiastico, e interrompere le vettovaglie, e

le altre comodità all'esercito degl' inimici, se si accostavano a Bologna, che scopertamente, e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra; ricercando la necessità delle cose presenti altro, che ajuti piccoli, o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni; nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi sè, nè fare mai benefizio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori, senza che, se bene consideravano, difendendo e ajutando lui, difendevano e ajutavano la causa propria; perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del Papa contro a loro, e quanta fosse la cupidità del Re Cattolico di fermare in quella Città uno stato dependente interamente da sè. Ma a Firenze sentivano diversamente, molti accecati dalla dolcezza del non spendere di presente non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro, in altri poteva la memoria, che mai dal Re, nè da Carlo suo predecessore fosse stata riconosciuta la fede, e le opere di quella Repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa; col quale esempio non potersi confidare delle promesse, e offerte sue, nè che per qualunque benefizio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna, e perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra; la quale succedendo avversa participerebbero più che per rata, parte di tutti i mali, succedendo prospera non avrebbero parte alcu-

na, benchè minima dei beni. Ma erano di maggior momento quegli, che, o per odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma di governo si opponevano al Gonfaloniere magnificando le ragioni già dette, e adducendone di nuovo, e specialmente che stando neutrali non conciterebbero contro a sè l'odio di alcuna delle parti, nè darebbero ad alcuno dei due Re giusta cagione di lamentarsi; perchè nè al Re di Francia erano tenuti di altri ajuti, che di trecento uomini d'arme per la difesa degli Stati proprj, dei quali già l'avevano accomodato: nè questo poter essere molesto al Re di Aragona, il quale riputerebbe guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non s'intromettessero; anzi essere sempre lodati, e tenuti più cari quegli, che osservano la fede, e specialmente perchè per questo esempio spererebbe, che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quel che per la capitolazione fatta a comune col Re di Francia, e con lui era stato promesso. Procedendo così, se tra i Principi nascesse pace, la Città sarebbe nominata, e conservata da amendue, se uno ottenesse la vittoria, non si reputando offeso, nè avendo causa di odio particolare non sarebbe difficile comperare l'amicizia sua con quegli medesimi danari, e forse con minore quantità di quella, che avrebbero spesa nella guerra; modo col quale più che con le armi avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro: procedendo altrimenti sosterrebbero, mentre durasse la guerra, per altri, e senza necessità,

spese gravissime, e ottenendo la parte inimica la vittoria rimarrebbe in manifesto pericolo la libertà, e la salute della patria. Contrario a questi era il parere del Gonfaloniere, giudicando esser più salutifero alla Repubblica, che si prendessero le armi (1) per il Re di Francia, e perciò prima aveva favorito il Concilio, e suggerito al Pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la Città provocata da lui, o cominciata a insospettirne fosse quasi necessitata a far questa deliberazione: e in questo tempo dimostrava non poter essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini, e tra Principi tanto più potenti di loro; perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie, e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti; perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso la stracchezza loro facoltà di accrescere il tuo Stato: nè esser sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi; perchè rarissime volte, e forse non mai si raffrena dalla giustizia, o dalle discrete considerazioni la in-

---

(1) Volentieri il Soderino favoriva la parte Franzese, perciocchè egli avendosi, per il suo perpetuo Magistrato, acquistato nella Repubblica grandissima invidia presso i nobili, non poteva reggersi altrimente, nè sostentarsi, che con l'amicizia dei Franzesi, e con le loro forze presenti. *Giovio* lib. 1. della vita d'Alfonso.

solenza del vincitore: nè riputarsi per queste ragioni meno ingiuriati i Principi grandi, quando è negato loro quel che desiderano; anzi sdegnarsi contro a ciascuno, che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stoltamente, che il Re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede, che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato, e predicato: più stolto essere il credere, che rimanendo vincitori il Pontefice, e il Re di Aragona, non esercitassero contro a quella Repubblica immoderatamente la vittoria, l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di formare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro; persuadendosi, che la Città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Franzesi, che a loro: e questo non si veder egli apertamente, avendo il Papa con approvazione del Re Cattolico, destinato Legato all'esercito il Cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro, che voler diventare preda della vittoria di ciascuno; aderendosi a uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà, e la loro conservazione: premio, poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli, di grandissimo momento; e se si facesse la pace, dovervi aver migliori condizioni, ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire; perchè niuno dubiterebbe

doversi seguitare piuttosto l'antica amicizia, e dalla quale, se la Repubblica non era stata rimunerata, o premiata, era almeno stata più volte difesa, e conservata, che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette. Diceva invano il Gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto, che il Re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'essergli congiunti i Fiorentini; nelle quali contenzioni, interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali; onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni repugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia, o merito appresso ad alcuno: anzi procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del Re di Francia, al Re di Aragona Imbasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa Istoria, Dottore di legge, ancora (1) tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque Magistrato, e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei Confederati. Ma non molto dipoi che gli Sviz-

(1) Francesco Guicciardini, Autore della presente Istoria, quando fu mandato dalla sua Repubblica Imbasciatore al Re di Aragona, non aveva più che 29. anni, e non era memoria, che in quella Città alcuno mai tanto giovane avesse avuto così bel carico. Andò a questa legazione l'anno 1512. nel mese di Gennajo.

zeri furono ritornati alle case loro cominciarono i soldati Spagnuoli, e quegli del Pontefice a entrare nella Romagna, alla venuta dei quali tutte le terre, che teneva il Duca di Ferrara di qua dal Pò, eccetto la Bastia del Genivolo si arrenderono alla semplice richiesta di un Trombetto; ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti, e le artiglierie; le quali il Vicerè aspettando si era fermato a Imola, parve, che per non consumare quel tempo oziosamente, Pietro Navarra Capitan generale dei fanti Spagnuoli andasse alla espugnazione della Bastia; il quale avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficoltà a espugnarla, che non aveva creduto, perchè era bene munita, e valorosamente difesa da cento cinquanta fanti, che vi erano dentro; per il che attese a far fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua; i quali due ponti, come furono finiti, il terzo giorno che vi si era accostato, che fu l'ultimo giorno dell'anno mille cinquecento undici, dette ferocemente l'assalto, in modo che, dopo lungo, e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale (1) final-

(1) Il *Bembo* nel lib. 12. particolarmente descrive la presa della Bastia per gli Ecclesiastici, ed è da avvertire, che hanno errato alcuni sopra il Furioso dell'*Ariosto*, quando hanno detto, che Vestitello Pagano si salvasse, e si arrendesse, perciocchè tutti gl'Istorici consentono a quanto qui scrive. Così l'*Ariosto* disse nel can-

mente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro Capitano. Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti contraddicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita dai colpi delle artiglierie, che senza nuova reparazione non si poteva più difendere; ma a fatica era ritornato a unirsi col Vicerè, che il Duca di Ferrara, andatovi con nove pezzi grossi di artiglieria, l'assaltò con tal furore, che squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza (1) il dì medesimo, ammazzati, parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il Capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocumento. Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così Ecclesiastiche, come Spagnuole, potenti di numero, e di virtù di soldati, e di valore di Capitani, perchè per il Re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento Giannetarj, e ottomila fanti Spagnuoli: e oltre alla persona del Vicerè molti Baroni del Reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama, e per perizia d'arme, era Fabbrizio Colonna, che aveva il titolo di Governatore generale; perchè Prospero Colonna sdegnandosi di

---

to 3. del suo Furioso alla stanza 54. *La Bastia tolta, e morto il Castellano.*

(1) Che fu a mezzo Febbrajo, come scrive il *Bembo*, il quale prima ha detto, che il terzo giorno innanzi al fine dell'anno la Bastia fu presa dagli Spagnuoli.

avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del Vicerè aveva ricusato di andarvi. Del Pontefice vi erano ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti Italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione figliuolo di Giampagolo, Raffaello dei Pazzi, e altri condottieri, sottoposti tutti alla obbedienza del (1) Cardinale dei Medici Legato; nè avevano Capitano generale, perchè il Duca di Termini eletto dal Pontefice, come confidente al Re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Cività Castellana, e il Duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al Pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle terre della Chiesa, al Vicerè Capitano generale di tutto l'esercito dei Confederati. Con queste genti provvedute abbondantemente di artiglierie, condotte quasi tutte dal Regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna; non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità, che avevano i Franzesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficoltà, e impedimenti: starsi con tanto

---

(1) Erano ancora in campo col Cardinale Alessandro Pepoli, Ercole Mariscotto, e Camillo Gozzadino Nobili Bolognesi; quali Fuorusciti, e nemici dei Bentivogli, esortavano gli amici, e i parenti a levarsi dalla Signoria di quattro Tiranni, che tanti erano i figliuoli del Bentivoglio. *Giovio*.

esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità, e la instanza del Pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazione le difficoltà, gli avrebbe dato cagione di credere, e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizj, e le fraudi degli Spagnuoli. Però il Vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Lidice, e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della Città, e derivati i canali, che dai fiumi di Reno, e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte, e la strada, che va da Bologna in Romagna; perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno posto in sulla strada Romea, che va in Lombardia, e la porta di San Felice posta in sulla medesima strada andò ad alloggiare Fabbrizio Colonna con l'avanguardia; la quale conteneva settecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti, per potere più facilmente vietare, se i Franzesi vi mandassero soccorso; e perchè i monti fossero in potestà loro, messero una parte delle genti nel Monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla Città, ma posto in luogo eminente, e che la sopragiudica; e occuparono similmente la Chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte. In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine, che per natura, e alcuni cavalli, e fanti soldati dei Bentivogli, aveva Fois mandato duemila fanti Tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois,

e Ivo di Allegri, chiari Capitani; questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù, e di ferocia, e vi erano due altri Capitani Fajetta, e Vincenzio, cognominato il Grandiavolo; e nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie, atteso il circuito grande della Città, il sito dalla parte del monte molto incomodo, nè vi essere altre fortificazioni, che quelle, che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente, sospetti molti della nobiltà, e del popolo ai Bentivogli, e per essere antica laude dei fanti Spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Genivolo, che nelle oppugnazioni delle terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore. Ma confermò non poco gli animi loro il procedere lentissimo degl'inimici, i quali stettero (1) nove dì oziosi intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna, eccetto, che cominciarono con due sagri, e due colubrine piantate al Monastero di San Michele a tirare a caso, e senza mira certa nella Città per offendere gli uomini, e le case; ma presto se ne astennero conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi

(1) Il *Buonaccorsi* dice, che si accamparono a Bologna ai 26. Gennajo 1512. dalla banda della porta, che va verso Firenze, e ai 28. cominciarono a batterla forte con le artiglierte, e a strignerla con cave, e con bastoni.

gl' inimici, nè farsi altro effetto, che consumare le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere il giorno, che si accamparono avuta notizia, che Fois venuto (1) al Finale raccoglieva da ogni parte le genti, e pareva verisimile quel che divulgava la fama, che per considerare quanto nocesse alle cose del Re, e quanta riputazione gli diminuisse il lasciar perdere una Città tanto opportuna, avesse a esporsi a ogni pericolo per conservarla; onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente, e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare, che non vi entrasse il soccorso dei Franzesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato, che Fabbrizio Colonna provveduto prima di vettovaglie, passandò dall'altra parte della terra, alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte; dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli, che venissero per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell'esercito, che sopravvenendogli pericolo alcuno non potesse a tempo essere soccorso, e che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte, dove erano alloggiati, o in luogo poco distante a battere la terra; allegando gli autori di questo parere, non essere da credere, che dependendo la conservazione

(1) Era Monsig. di Fois venuto al Finale con 200. lance, e con diecimila fanti. *Buonaccorsi*.

di tutto quello, che i Franzesi tenevano in Italia dalla conservazione dell'esercito,. Fois tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere: nè medesimamente, che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facoltà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo Stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito Veneziano; il quale venuto ai confini del Veronese minacciava di assaltare Brescia. Ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi, che l'avevano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo, che l'esercito Franzese non avesse a venire, e se pure venisse, non essere potente la vanguardia sola a resistere, nè potersi lodare quella deliberazione sostentata da un fondamento tale, che in potestà degl'inimici fosse variarlo, o mutarlo: però fu approvato dal Vicerè il parere di Pietro Navarra, non comunicato ad altri, che a lui; il quale consigliò, che fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella Chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposita della Città, onde potrebbe impedire, che l'esercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte (perchè non avevano mai temuto doverviessere assaltati) indubitatamente infra cinque dì si piglierebbe: ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu, che

aper-

apertamente non contraddicesse l'andare con l'esercito ad alloggiare in luogo privato interamente delle vettovaglie, che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava; di maniera che senza dubbio si dissolveva, o distruggeva, se infra cinque dì non otteneva la vittoria: e quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti mettersi in tanto pericolo? E chi non vede, che mancandoci le ore misurate, e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande, e molti soldati, alle spalle i Franzesi, e il paese inimico, non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate e impaurite? Proponevano alcuni altri, che aggiunto alla vanguardia maggior numero di fanti si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Saragoza, e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate, e altri ripari, e che la terra si battesse da quella parte, dalla quale non solo era debolissima di muraglie, e di ripari, ma ancora, piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte, si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli, che dentro difendessero la parte già battuta: il qual consiglio era medesimamente riprovato, come non sufficiente a impedire la venuta dei Franzesi, e come pericoloso; perchè se fossero assaltati non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fossero i monti,

condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore. Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri, che proporre di quegli, che meritassero di essere approvati, inclinarono finalmente i Capitani, che la terra si assaltasse da quella parte, dalla quale alloggiava l'esercito; mossi, tralle altre cagioni, dal diminuire già la opinione, che Fois, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi: perciò, e cominciarono a fare le spianate per accostar alle mura le artiglierie, e fu richiamata la vanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi essendo venuti molti avvisi, che le genti Franzesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni; perchè consentendo tutti, che se Fois si approssimava, si doveva procurare di assaltarlo innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano, che l'avere in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate darebbe molte difficoltà, e impedimenti all'esercito; il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso, nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa, che dannosa stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli animi degl'inimici, che erano dentro, e dando spazio di soccorrerla a quegli, che erano fuora; però non essere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo, che si potessero

comodamente ritirare, facendo, per andare a opporsi ai Franzesi, le spianate tanto larghe, che insieme si potesse muovere le artiglierie, e l'esercito. Alla opinione di quegli, che confortavano il dare principio al combattere la terra aderiva cupidissimamente il Legato, infastidito di tante dilazioni, nè già senza sospetto, che questo fosse per ordinazione del Re loro un procedere artifizioso degli Spagnuoli, dolendosi, che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la Città, forse a quell'ora l'avrebbero espugnata: non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una Città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri, e con messi il Pontefice, e non sapere più che si rispondere, nè che allegare, nè potere più nutrirlo con promesse, e speranze vane. Dalle quali parole commosso il Vicerè si lamentò gravemente, che non essendo egli nutrito nelle armi, e negli esercizj della guerra volesse esser cagione col tanto sollecitare di deliberazioni precipitose: trattarsi in questi consigli dell'interesse di tutto il mondo, nè potersi procedere con tanta maturità, che non convenisse usarla maggiore: essere costume dei Pontefici, e delle Repubbliche pigliare volonterosamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere e le molestie, desiderare di finirle troppo presto: lasciasse deliberare ai Capitani, che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la sperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra,

al quale molto si riferiva il Vicerè, ricordò, che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due, o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessarj, e per la espugnazione di Bologna, e per la giornata con gl' inimici, per seguitare quello, che consigliasse il procedere dei Franzesi. Non apparì per il corso di due dì lume alcuno della migliore risoluzione, perchè Fois, a cui si erano arrendute Cento, la Pieve, e molte Castella del Bolognese soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccorre le genti, le quali per essere divise in varj luoghi, nè venendo così presto i fanti, che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano: però non apparendo più cagione alcuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia, distante circa trecento braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde si va a Firenze, ove il muro, volgendosi verso la porta detta Castiglione, volta alla montagna, fa un angolo; e nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione, a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola Cappella detta del Baracane; acciocchè, dandosi la battaglia insieme, potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo; e oltre a questo non abbandonando i pensieri dell'opporsi ai Franzesi vollero, che la vanguardia ritornasse all'alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì

con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la torre della porta, che più non si potendo difendere fu abbandonata; di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia; ma si aspettava, che prima avesse perfezione la mina cominciata, benchè per la temerità della moltitudine mancò poco, che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse; perchè (1) alcuni fanti Spagnuoli, saliti per una scala da un foro fatto nella torre, scesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano, se i Capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti; ma avendo quegli di dentro con un cannone voltato alla casetta ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati. E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine, per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti

---

(1) Questi fanti Spagnuoli, essendo spianata una parte del muro verso il bastione, in modo che facilmente vi si poteva montare, si consigliarono (come dice il *Giovio*) fra loro, senza saputa dei Capitani. Così passando la fossa, entrarono nel luogo, e salirono in sul bastione, piantandovi la insegna, e non dice il *Giovio*, che i Capitani gli ritenessero, ma bensì dentro gli uomini d'arme fecero resistenza, e che l'Allegri voltò a tempo contro gli Spagnuoli un'artiglieria grossa, che gli precipitò nelle fosse.

al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa: le quali preparazioni vedendo i Capitani Franzesi, e intendendo, che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fojs, il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent'ottanta lance: la qual cosa generò credenza ferma negl'inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva verisimile, che se altrimenti avesse in animo ne separasse da sè una parte; e tale era veramente la sua intenzione, perchè stimando questi sussidj essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere. Finita in ultimo la mina, e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia, la quale, perchè si desse con maggiori forze, era stata richiamata l'antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina, la quale con grandissimo impeto, e romore gittò talmente in alto la Cappella, che per quello spazio, che rimase tra il terreno, e il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuora, veduta apertamente la Città dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla, ma subito scendendo in giù ritornò il muro intero nel luogo medesimo, onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme, come se mai non fosse stato mosso; onde non si potendo assaltare da quella parte, i Capitani giudicarono non si dovere dare solamente dal-

l'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo, riputando impossibile, che senza l'ajutorio divino fosse potuto ricongiugnersi così appunto nei medesimi fondamenti, onde fu dipoi ampliata quella Cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo. Inclinò questo successo Fois, come se più non fosse da temere di Bologna ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia, che l'esercito Veneziano si moveva verso quella Città, della quale, per avervi per il pericolo di Bologna lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava, che dentro fossero occulte fraudi, non mediocremente temeva. Ma i preghi dei Capitani, che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima, se si partiva, ora dandogli speranza, se vi entrava, di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però ancora che nel consiglio avessero contraddetto quasi tutti i Capitani, mossosi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di giorno, camminando con tutto l'esercito ordinato a combattere con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna, avendo seco (1) mille trecento lance;

(1) Il *Bembo* dice, che quando Fois entrò in Bologna aveva seco 700. lance Franzesi, e cinquemila fanti, la qual somma discorda molto da questa. Il *Giovio* dice seimila cavalli, e più di venti insegne di fanteria, e ciò fu ai quattro di Febbrajo 1612. secondo il *Buonaccorsi*.

seimila fanti Tedeschi, i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Franzesi, e Italiani. Entrato Fois in Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl'inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte, i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto, che i Capitani (1) non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo notizia; ma Ivo di Allegri consigliò, che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficoltà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro, potere essere, che senza saputa loro fosse entrato di dì, e per la strada Romana un esercito sì grande in una Città; la quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno Stradiotto Greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare; il quale dimandato quel che si facesse in Bologna, rispose, che da sè ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito Franzese; sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai Capitani, e trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberarono levare il campo; giudicando, che per essere vessati i soldati dal-

(1) Dice il *Giovio*, che ai tempi nostri non avvenne cosa per ventura più maravigliosa di questa, che Bologna fosse soccorsa dai Franzesi, senza che gli Spagnuoli vigilantissimi ne avessero notizia.

l'asprezza della stagione, e per la vicinità della Città, nella quale era entrato un tale esercito, fosse pericoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimo nono giorno dal dì, che si erano accampati, fatti ritirare tacitamente le artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate, per le quali era venuto, che mettevano in mezzo la strada maestra e le artiglierie; e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito, si discostarono sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri, che alcuni cavalli dei Franzesi; i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni, e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito. Levato il campo (1), Fois, lasciati alla custodia di Bologna trecento lance, e quattromila fanti, partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il Castello di Brescia, perchè la Città era il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani; perchè Andrea Gritti per comandamento del Senato stimolato dal Conte

---

(1) Cesare Anselmi in una sua lettera scritta a Marcantonio Micheli, nella quale descrive il sacco di Brescia, la rotta di Ravenna, e altre simili Istorie di questo tempo, dice, che il Fois, risoluto di soccorrere Brescia, mandò a domandare tregua al Cardona per quindici dì, pagandogli mille scudi il dì, e che il Cardona con sua grande infamia gliela concesse, ed ebbe i danari.

Luigi Avogaro Gentiluomo Bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza, che dentro si facesse movimento per lui, avendo con trecento uomini d'arme, mille trecento cavalli leggieri, e tremila fanti passato il fiume dell'Adice ad Alberè, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della volta, tra Goito e Valeggio, e successivamente venuto a Montechiaro, si era fermato la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia da Brescia, donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte; e nel tempo medesimo risonando per tutto il paese il nome di San Marco, il Conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia, e Sabia, le quali aveva sollevate; avendo mandato dall'altra parte della Città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti non ricevendo gli avvisi, che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la Città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro assaltato da quegli di dentro, rimase prigione. Ritirossi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito, lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull'Adice; ma di nuovo chiamato pochi giorni poi ripassò l'Adice con due cannoni, e quattro falconetti, e si fermò a Castagnetolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il Conte Luigi con numero grandissimo di uomini di

quelle valli; e con tutto che della Città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti invitato dal concorso maggiore, che l'altra volta, deliberò tentare la forza: però accostandosi con tutti i paesani, si cominciò da tre parti a dare l'assalto; il quale tentato infelicemente alla porta della torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l'Avogaro, e alla porta della Garzula, ove i soldati guidati da Baldassarre di Scipione entrarono (secondo che alcuni dicono) (1) per la ferrata, per la quale il fiume, che ha il medesimo nome, entra nella Città, invano resistendo i Franzesi; i quali veduto gl' inimici entrare nella Città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con Monsignore di Luda Governatore nella Fortezza, perduti i cavalli, e i carriaggi: nel qual tumulto quella parte, che si dice la Cittadella, separata dal resto della Città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Guelfi. L'acquisto di Brescia seguitò subito la dedizione di Bergamo, che eccetto le due Castella, l'uno posto in mezzo alla Città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per

(1) Il *Giovio* tiene questa opinione, cioè, che i Veneziani entrassero in Brescia per la fogna del fiume Garzetta, e così il *Gradanico*; ma il *Bembo*, e il *Mocenigo* non ne parlano. *Cesare Anselmi* dice, che i Veneziani roppero in un luogo più debole il muro, e in più altri, vi salirono con le scale, e così presero la Città.

opera di alcuni Cittadini; e il medesimo fecero Orcivecchi, Orcinuovi, Pontevico, e molte altre terre circostanti, e si sarebbe forse fatto maggiore progresso, o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecitudine a mandare soldati, e artiglierie, le quali erano necessarie per la espugnazione del Castello, che non era molto potente a resistere, quanta fu nel creare, e mandare i Magistrati, che avessero a reggere le terre ricuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza, e la celerità di Fois; il quale avendo passato il fiume del Pò alla Stellata, dal quale luogo mandate alla guardia di Ferrara cento cinquanta lance, e cinquecento fanti Franzesi, passò il Mincio per Pontemulino, avendo quasi nel tempo medesimo che passava mandato a dimandare la facoltà del passare al Marchese di Mantova, o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti Veneziane: di quivi alloggiò il dì seguente a Nugara in Veronese, e l'altro dì a Ponte Pesere, e a Treville tre miglia appresso alla Scala; ove avendo avuta sicura notizia, che Giampagolo Baglione, il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti, e artiglierie dei Veneziani andate a Brescia, era, con (1) trecento uomini d'ar-

(1) Gran divario è nel numero delle genti, che aves-

me, quattrocento cavalli leggieri, e mille dugento fanti, da Castelfranco venuto ad alloggiare alla Isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance, e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza; ma trovato, che già era partito un'ora innanzi, si messe a seguitarlo con la medesima celerità. Aveva Giampagolo Baglione saputo, che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Alberè, sentito l'approssimarsi dei Franzesi, lo aveva dissoluto per timore di non essere rinchiuso da loro e dai Tedeschi, che erano in Verona; ove Cesare alleggerito della custodia del Friuli, perchè da Gradisca in fuora tutto era ritornato in potestà dei Veneziani, aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione: però Giampagolo sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato, che poco sotto Verona si poteva guadare il fiume; ove andando per passare, scoperse da lungi Fois, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro, che parte dei soldati, che erano in Verona; però rimessi i suoi in battaglia l'aspettò con forte animo alla torre del Magnanimo propinqua all'Adice, e poco

---

se il Baglione fra gli Scrittori. Il *Buonaccorsi* dice 400 uomini d'arme, e mille fanti. Il *Mocenigo* 50. uomini d'arme, 50. cavalli leggieri, e 1200. fanti. Il *Giustiniano* non pone i 50. cavalli leggieri, ma nel resto si accorda col *Mocenigo*.

distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance, e si combattè poi valorosamente con le altre armi (1) per più di un'ora; ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano (2) i soldati dell'esercito rimaso indietro, e nondimeno, urtati, ritornarono più volte negli ordini loro: finalmente non potendo più resistere al numero maggiore, rotti, si messero in fuga, seguitati dagl'inimici, già cominciando la notte, insino al fiume; il quale fu da Giampagolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti dei suoi. Furono dei Veneziani parte morti, parte presi circa novanta uomini d'arme, tra i quali rimasero prigioni Guido Rangone, e Baldassarre Signorello da Perugia, dissipati i fanti, e perduti due falconetti, che soli avevano con loro, nè quasi sanguinosa la vittoria per i Franzesi. Riscontrarono il dì seguente Meleagro da Forlì con alcuni cavalli leggieri dei Veneziani, i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigione: nè perdendo un'ora sola di tempo, il nono dì, poichè erano partiti da Bo-

(1) Giovampaolo Baglioni in questo conflitto, dice il *Gradanico*, che roppe il primo, e secondo squadrone degl'inimici. Ma gli altri vanno ristretti, fuor che il *Mocenigo*, il quale dice conforme a questo Autore.

(2) Questa era la fanteria, la quale non essendo stata veduta dal Baglione, nè da alcuno dei suoi, fu creduto che i Franzesi, con la sola cavalleria fossero venuti ad assaltargli, ed era guidata da Imolardo, come scrive *Cesare Anselmi*.

logna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel Borgo di Brescia, lontano due balestrate dalla porta di Torre lunga, il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada, che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a sè medesimo a respirare, mandò una parte dei fanti ad assaltare il Monastero di San Fridiano, posto a mezzo il monte, sotto il quale era l'alloggiamento suo guardato da molti villani di Valdiiropia; i quali fanti salito il monte da più parti, favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel Monastero, gli roppero, e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente avendo mandato un trombetto nella Città a dimandare gli fosse data la terra salve le robe, e le persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all'altra parte della Città, per essere propinquo al Castello, alloggiò nel borgo della porta, che si dice di San Gianni; donde la mattina seguente quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini d'arme, armati tutti di armi bianche, e seimila fanti parte Guasconi, e parte Tedeschi, egli con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta delle Pile entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del Castello; dove riposatigli, e rinfrescatigli lquanto, gli confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima, e opulentissima Città, ove la gloria, e la pre-

da sarebbe senza comparazione molto maggiore, che la fatica e il pericolo, avendo a combattere con soldati Veneziani manifestamente inferiori di numero, e di virtù; perchè della moltitudine del popolo inesperta alla guerra, e che già pensava più alla fuga, che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno; anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la viltà a disordinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplicandogli in ultimo, che avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a sè stessi, nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami, e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle Città inimiche, contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie, e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, nè altra opposizione, che di uomini soli, il desiderio loro. Dette queste parole cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, a uscire del Castello; alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli l'andare innanzi; ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del palazzo del Capitano, detto il Burletto, nel qual luogo le genti Veneziane ristrette insieme ferocemente l'aspettavano; ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce, e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità

pidità di saccheggiare una Città piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i Capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù, e la fierezza di Fois: finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati Veneziani, avendo fatto maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori divisi in due parti, l'una per la Città, l'altra per la Cittadella, ai quali quasi in ogni canto, e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati, e dal popolo; ma sempre vittoriosi, spaventarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra (così aveva innanzi scendessero comandato il Capitano), anzi se niuno preteriva quest'ordine era subitamente ammazzato dagli altri. Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi molti fanti, nè pochi uomini d'arme; ma degl'inimici circa ottocentomila uomini, parte del popolo, parte dei soldati Veneziani, che erano cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti; e tra questi Federigo Contareno, Provveditore degli Stradiotti, il quale combattendo in sulla piazza fu morto di un colpo di schioppetto; tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazzaro, ma con fortuna poco migliore; perchè riscontrando in quella parte dei Franzesi (1),

(1) Sotto Monsignore d'Allegri, come dice l'*Anselmi*. Ma il Conte Luigi per la molta calca non potè uscire

che era rimasta fuora della terra, furono quasi tutti, o morti, o presi; i quali entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche, e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasero prigioni Andrea Gritti, e Antonio Giustiniano, mandato dal Senato per Potestà di quella Città, Giampagolo Manfrone, e il figliuolo, il Cavaliere della Volpe, Baldassarre di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il Conte Luigi Avogaro, e un altro suo figliuolo, e Domenico Busecco Capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvato per comandamento di Fois (1) l'onestà dei Monasterj delle donne, ma la roba, e gli uomini rifuggitivi furono preda dei Capitani. Fu il Conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprj del suo supplizio, i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima. Così per le mani dei Franzesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella Città non inferiore di nobiltà, e di dignità ad alcun' altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre; la quale,

---

fuora, onde fu fatto prigione da due soldati di Giovaniacopo Triulzi, che lo conobbero, e presentarono a Fois.

(1) Il *Bembo*, e l'*Anselmi* contrarj a questo, dicono che i Monasterj, e ogni sacro luogo fu profanato, ma più dai Tedeschi, che dagli altri. Ed è da avvertire, che secondo il *Buonacrorsi*, l'*Anselmi*, e il *Gradanico*, fu presa Brescia, e saccheggiata dai Franzesi ai 19. di Febbrajo 1512. il Giovedì grasso di Carnevale.

essendo in preda le cose sacre, e le profane, nè meno la vita e l'onore delle persone, che la roba, stette sette giorni continui esposta all'avarizia, alla libidine, e alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta la Cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia, e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito Ecclesiastico, e Spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, e recuperata Brescia con tanta strage dei soldati, e del popolo; di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante. Ricuperata Brescia, e le altre terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva, innanzi che Fois entrasse in Brescia, richiamati popolarmente i Franzesi, Fois, poichè ebbe dato forma alle cose, e riposato, e riordinato l'esercito stracco per sì lunghi e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta, deliberò per comandamento ricevuto dal Re di andare contro all'esercito dei Collegati; il quale partendosi dalle mura di Bologna si era fermato nel Bolognese; astrignendo il Re a questo molti urgentissimi accidenti, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del Re d'Inghilterra; perchè se bene quel Re l'aveva prima con aperte parole negato, e poi con dubbio dissimulato;

nondimeno non si potevano più coprire i fatti molto diversi, perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'instrumento della ratificazione alla lega fatta. Sapevasi, che in Inghilterra si preparavano genti e navigli, e in Ispagna navi per passare in Inghilterra, ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a muovere la guerra in Francia, e opportunamente era sopravvenuta la Galeazza del Papa carica di vini Greci, di formaggi, e di sommate; i quali donati in suo nome al Re, e a molti Signori, e Prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa, e concorreva tutta la plebe, la quale spesso non meno muovono le cose vane, che le gravi, con somma dilettazione a vederla; gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella Isola legno alcuno con le bandiere Pontificali. Finalmente avendo il Vescovo di Moravia, che aveva tanto trattato tra il Pontefice, e il Re di Francia, mosso, o dalla coscienza, o dal desiderio che aveva del Cardinalato, riferito, in un parlamento convocato di tutta l'Isola, molto favorevolmente, e con ampla testimonianza della giustizia del Pontefice, fu nel parlamento deliberato, che si mandassero i Prelati in nome del Regno al Concilio Lateranense; e il Re, facendone instanza agl' Imbasciatori del Papa, comandò all'Oratore del Re di Francia, che si partisse, perchè non era conveniente, che appresso a un Re, e in un Reame divotissimo della Chiesa fosse veduto chi rappresentava un Re, che tanto apertamente la Sedia Apostolica perseguitava; e già penetrava il segreto essere

occultamente convenuto, che il Re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia e di Brettagna, e che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del Re di Aragona la guerra nel Ducato di Ghienna: il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il Re di Francia, perchè, essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degl'Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi Spagnuole; e tanto più, avendo da dugento lance in fuora, mandate tutte le genti d'arme in Italia: le quali richiamando, o tutte, o parte rimaneva in manifesto pericolo il Ducato, tanto amato da lui, di Milano; e se bene, per non rimanere tanto sprovveduto, accrescesse alla ordinanza vecchia ottocento lance; nondimeno che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti, che di nuovo venivano alla milizia? Aggiugnevasi il sospetto, che ogni dì più cresceva, dell'alienazione di Cesare, perchè era ritornato Andrea di Burgos, stato spedito con tanta espettazione; il quale, con tutto che riferisse Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele; perchè dimandava di essere assicurato, che gli fosse ricuperato quello, che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai: affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere, e da principio, e poi sempre conosciuto essere molesto al Re, che egli acquistasse Padova, e che

per consumarlo, e tenerlo in continui travagli aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati; sapendo che a lui premeva più lo spenderne cinquantamila: avere ricusato l'anno passato concedergli la persona del Triulzio, perchè era Capitano, e per volontà, e per scienza militare da terminare presto la guerra: dimandava che la figliuola seconda del Re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente, e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna, e del Concilio; contraddicendo, che l'esercito Franzese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare, che il Re accrescesse in parte alcuna in Italia lo Stato suo. Le quali condizioni, gravissime, e quasi intollerabili per sè stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che concedutegli tante cose non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine; anzi le iniquità delle condizioni proposte, faceva quasi manifesto argomento, che, già deliberato di alienarsi dal Re di Francia, cercasse occasione di metterlo a effetto con qualche colore; massimamente che non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo, perchè nè col Burgos erano venuti i Procuratori tante volte promessi per andare al Concilio Pisano; anzi la congregazione dei Prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto, il Concilio Pisano essere scismatico, e

detestabile; benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il Re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Legnago. Tormentava oltre a questo molto l'animo del Re il timore degli Svizzeri, perchè con tutto che avesse ottenuto di mandare alle diete loro il Bagli di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni, che si fanno passata già la opportunità del giovare) (1) di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia, nondimeno prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del Cardinale Sedunense all'autorità di quegli, che avevano di dieta in dieta impedito, che non si facesse deliberazione contraria a lui, si sentiva, erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendj dei Confederati; i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati, e stabiliti dei fanti Tedeschi. Trovavasi inoltre il Re privato interamente delle speranze della concordia, la

(1) Si verifica in questo luogo quanto ha detto in questo medesimo lib. 10. che il Re Lodovico ricusò per minimo prezzo l'amicizia degli Svizzeri, che poi con tesoro inestimabile avrebbe comprata.

quale benchè nel fervore delle armi non avevano mai omesso di trattare il Cardinale di Nantes, e il Cardinale di Strigonia, Prelato potentissimo del Reame di Ungheria, perchè il Pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più, che prima fosse annullato il Conciliabolo Pisano, e che alla Chiesa fossero rendute le Città sue Bologna e Ferrara, nè mostrando nei fatti minore asprezza, aveva di nuovo privato molti dei Prelati Franzesi intervenuti a quel Concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti Giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto, e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i Cardinali per indirizzare le cose, che si avevano a spedire giuridicamente. Nè aveva il Re, nelle difficoltà e pericoli, che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d'Italia, perchè gli Stati di Ferrara, e di Bologna gli erano di molestia, e di spesa, e dai Fiorentini, con i quali faceva nuova instanza, che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro, che risposte generali; anzi aveva dell'animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risedeva continuamente un Oratore del Vicerè di Napoli; e molto più per avere mandato l'(1) Oratore al Re Cattolico, e perchè non comu-

(1) Quest'Oratore fu Francesco Guicciardini, Autore della presente Istoria, di età di 29. anni, Dottore di Leggi.

nicavano più seco le cose loro, come solevano; e molto più, perchè avendogli ricercati, che prorogassero la lega, che finiva fra pochi mesi, senza dimandare danari, o altre gravi obbligazioni, andavano differendo per essere liberi a pigliare i partiti, che a quel tempo fossero giudicati migliori: la quale disposizione volendo augumentare il Pontefice, nè dare causa, che la troppa asprezza sua gl'inducesse a seguitare con le armi la fortuna del Re di Francia, concedette loro, senza che in nome pubblico la dimandassero, l'assoluzione delle censure, e mandò Nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini Bolognese, uno dei Cherici della Camera Apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto, che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il Re solo contro a tanti, o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Fois, che con quanta più celerità potesse andasse contro all'esercito degl'inimici; dei quali, per essere riputati meno potenti dell'esercito suo, si prometteva la vittoria; e che vincendo assaltasse senza rispetto Roma, e il Pontefice; il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli, e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, e augumentassinsi le giustificazioni, si facesse in nome del Concilio Pisano, il quale deputasse un Legato, che andasse nell'esercito, e ricevesse in suo nome le terre che si acquistasse-

ro. Mossosi adunque Fois da Brescia venne al Finale, ove poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti, che il Re aveva in Italia, eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre, impedito ancora dai tempi molto piovosi, venne (1) a San Giorgio nel Bolognese; nel qual luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia tremila fanti Guasconi, mille venturieri, e mille Piccardi, eletti fanti, e appresso ai Franzesi di nome grande; di maniera che (2) in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti Tedeschi, cinquemila Guasconi, e ottomila parte Italiani, e parte del Reame di Francia, e mille seicento lance, computando in questo numero i dugento Gentiluomini. A questo esercito si doveva congiugnere il Duca di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Fois impedito a condurre le sue per terra dalla

(1) Il *Mocenigo* pone, che essendo venuto Fois in sul Bolognese, non molto lungi dall' esercito Spagnuolo, e avendo i Franzesi voluto assalire di notte gl' inimici all' improvviso, gli Spagnuoli avvisati dalle insidie, che quattromila Franzesi avevano passato il fiume, diedero loro addosso, e gli malmenarono, la quale azione non è posta da altri.

(2) Il *Buonaccorsi* scrive, che l'esercito Franzese era in tutto di 1800. uomini d'arme, e quindicimila fanti. Il *Mocenigo* dice 1500. uomini d'arme, e quattordicimila fanti, e che gli Spagnuoli avevano 1800. uomini d'arme, e dodicimila pedoni.

difficoltà delle strade, l'aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell'esercito il Cardinale di San Severino deputato Legato di Bologna dal Concilio, Cardinale feroce, e più inclinato alle armi, che agli esercizj, o pensieri Sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose s'indirizzò contro agl' inimici, ardente di desiderio di combattere, così per i comandamenti del Re, che ogni giorno più lo stimolava, come per la ferocia naturale del suo spirito, e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità dei successi passati; non perciò traportato tanto da questo ardore, che avesse nell'animo di assaltargli temerariamente, ma avvicinandosi ai loro alloggiamenti tentare, se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente, con impedire le vettovaglie, ridurgli a necessità di combattere. Ma molto differente era la intenzione degl' inimici, nell'esercito dei quali, poichè sotto scusa di certa questione se n'era partita la compagnia del Duca di Urbino, essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uòmini d'arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti Spagnuoli, e tremila Italiani soldati nuovamente, e riputandosi che i Franzesi, oltre l'eccedergli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravvenissero seimila Svizzeri; i quali, avendo di nuovo consentito i Cantoni di concedere, si trattava a Venezia (dove per questo erano andati il Cardinale Sedunense,

e dodici Imbasciatori di quella nazione) di soldargli a spese comuni del Pontefice, e dei Veneziani (1). Aggiugnevasi la volontà del Re di Aragona, il quale per lettere e per uomini proprj aveva comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere, perchè sperando principalmente in quello, di che il Re di Francia temeva principalmente; cioè, che differendosi insino a tanto, che dal Re d'Inghilterra, e da lui si cominciasse la guerra in Francia, sarebbe quel Re necessitato a richiamare, o tutte, o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue, e senza pericolo: per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la instanza, e le querele gravi del Pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il Vicerè di Napoli, e gli altri Capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito Franzese, perchè non gli rimanessero in preda le Città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma, ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per i siti, o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Franzesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio, e perciò non tener

---

(1) Scrive questo medesimo il *Gradanico* nel suo diario, cioè che il Re di Spagna aveva commesso alle sue genti, che non combattessero, all'opposito, dice egli, di quello, che aveva ordinato alle sue il Re di Francia.

conto, nè fare difficoltà di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno; giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni e romori, ma principalmente a ottenere la vittoria, dietro alla quale seguita incontinente la riputazione, la gloria e le laudi degli uomini: per la qual deliberazione, il dì, che l'esercito Franzese alloggiò a Castelguelfo, e a Medicina, essi che erano alloggiati appresso ai detti luoghi (1) si ritirarono alle mura d'Imola. Passarono il dì seguente i Franzesi un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl' inimici in ordinanza nel luogo loro, ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio. Passati più innanzi alloggiò la vanguardia a Bubano, Castello distante da Imola quattro miglia, le altre parti dell'esercito a Mordano, e a Bagnara, terre vicine l'una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Pò sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo, e le terre circostanti, abbandonate dagli Spagnuoli, come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla

---

(1) Fu la ritirata dell'esercito Ecclesiastico, e Spagnuolo a Imola ai 28. di Marzo 1512. *Buonaccorsi*. Ed è da notare, che *Cesare Anselmi* in una sua lettera scrive, che Fois partito da Brescia venne a Reggio, già tornato al Duca di Ferrara, ove stette alcuni dì ai piaceri. Indi di terra in terra pervenne a Ferrara, fingendo sempre di dispensare il tempo in feste, e in banchetti, ma in effetto attendendo a mettere insieme con ogni prestezza tutte le genti, che gli paressero opportune.

divozione del Duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Franzesi presero per forza il Castel di Solarolo, e si arrenderono Cotignolo, e Granarolo, ove stettero il giorno seguente, e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il campo alle Mosche: nelle quali piccole mutazioni, e luoghi tanto vicini procedeva l'uno, e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi, e con la faccia volta agl'inimici, come se a ogni ora dovesse cominciare la battaglia; e nondimeno procedendo amendue con grandissima circospezione, e ordine: l'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo, dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero, e delle forze: l'altro per condurre in necessità di combattere gli nimici; ma in modo, che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi, e del sito. Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal Re, che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni, che l'avevano indotto a fare il primo comandamento, perchè avendo i Veneziani, benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi, e poi dai protesti e minacce del Pontefice e del Re di Aragona, ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era

finalmente fatto tregua tra loro per (1) otto mesi innanzi al Pontefice, con patto, che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno; onde non dubitando più il Re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Geronimo Cabaviglia, Oratore del Re di Aragona appresso a lui, fatta instanza di parlargli presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo Re di partirsi, e confortatolo in nome suo, che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla Repubblica Cristiana, offerendo, che se per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarlo con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse; e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito in ciascun Principe Cristiano alla difesa della Chiesa. Perciò Fois già certo non essere a proposito l'accostarsi agl'inimici, perchè per la comodità, che avevano delle terre di Romagna non si potevano, se non con molta difficoltà interromper loro le vettovaglie, nè sforzargli senza

(1) Per dieci mesi, scrivono tutti gli Scrittori Veneziani, che fu fermata la tregua innanzi al Papa fra Massimiliano, e i Veneziani, i quali incontinente pagarono cinquantamila ducati, benchè il *Gradanico* dice 40. mila, e il *Bembo* 500. libbre d'oro in due rate, il che è conforme agli altri, fuor che al *Gradanico*.

disavvantaggio grande alla giornata, indotto anche perchè nei luoghi, dove era, l'esercito suo pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi Capitani di andare a campo a Ravenna; sperando, che gl'inimici per non diminuir tanto di riputazione non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal Città, e così avere occasione di combattere in luogo eguale; e per impedire, che l'esercito inimico, presentendo questo, non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola, e Granarolo, lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni aspettando da Ferrara dodici cannoni, e dodici pezzi minori di artiglieria; la deliberazione del quale congetturando gl'inimici mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna; il quale innanzi consentisse di andarvi, bisognò che il Legato, il Vicerè, Fabbrizio, Pietro Navarra, e tutti gli altri Capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Franzesi vi si accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andarono sessanta uomini d'arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con seicento fanti Spagnuoli; il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta, per la quale si va a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl'inimici una grossa scaramuccia. E in questo tempo Fois mandò cento lance, e mille cinquecento fanti a pigliare il Castello di Russi, guardato solamente dagli uomini proprj; i quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia, nondimeno

suc-

succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi: per i quali ragionamenti i Franzesi vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente messero la terra a sacco; nella quale ammazzarono più di dugento uomini, e gli altri fecero prigioni. Da Russi si accostò Fois a Ravenna, e il dì seguente alloggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella Città. Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Pò, è il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell'Appennino, che entri in mare per proprio corso; questi mettendo in mezzo la Città di Forlì, il Montone dalla mano sinistra, quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distante da due miglia, si ristringono in sì breve spazio presso a Ravenna, che l'uno dall'una parte, l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali, mescolate insieme le acque, entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno, e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Fois, avendo la fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima le artiglierie, parte contro alla Torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana, e il Ronco, parte di là dal Montone; dove per un ponte gittato in sul fiume era passata una

parte dell'esercito, accelerando quanto potevano di battere per prevenire a dar la battaglia innanzi che gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero, nè meno perchè erano ridotti in grandissima difficoltà di vettovaglie; atteso che le genti Veneziane,. che si erano fermate a Ficheruolo con legni armati, impedivano quelle, che si conducevano di Lombardia, e avendo affondate certe barche alla bocca del Canale, che entra in Pò dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia presso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle, che venivano da Ferrara in sui legni Ferraresi; le quali condurre per terra in sulle carra era difficile, e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo, e con pericolo l'andare a saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette, o otto miglia dal campo. Dalle quali cagioni astretti, Fois deliberò dare il (1) giorno medesimo la battaglia, ancor che conoscesse, che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia; nè per quello si poteva entrare, se non con le scale, conciossiachè fosse rimasta l'altezza da terra poco meno di tre braccia; le quali difficoltà per superare con la virtù, e con l'ordine, e per accendergli con

(1) Questo giorno, che si diede la battaglia alle mura di Ravenna fu, secondó il *Buonaccorsi*, ai 9. di Aprile 1512. L'*Anselmi* dice, che i Franzesi diedero ben tre battaglie a Ravenna, la quale fu sempre difesa valorosamente dal Colonna.

la emulazione tra loro medesimi, partì in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti Tedeschi, Italiani, e Franzesi, ed eletti di ciascuna compagnia di gente d'arme dieci dei più valorosi, impose loro, che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo, andassero a piede innanzi ai fanti; i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente (1) quei di dentro con laude grande di Marcantonio Colonna; il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo soccorreva or qua, or là. secondo che più era di bisogno. Finalmente i Franzesi perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una Colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti, e alcuni uomini d'arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione, e Spinosa, Capitano delle artiglierie; i quali percossi dalle artiglierie di dentro pochi giorni dipoi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzolo, ma leggiermente. Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimi-

---

(1) Dice il *Rossi*, che la gioventù di Ravenna, veduto venire gl'inimici a dar l'assalto, domandò al Colonna di esser la prima a difender la patria, e cacciare gl'inimici, il che le fu concesso, e fu l'assalto dato presso la porta di San Mamma; nel che è da esser letta la bella Istoria di questo giudizioso, ed elegante Istorico nel lib. 8.

ci, i quali alla mossa dell'esercito Franzese, volendo osservar la fede data a Marcantonio, entrati a Forlì tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual tempo i Cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono, senza saputa di Marcantonio, uno di loro a (1) trattare di arrendersi; il quale mentre va innanzi, e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume, alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito Franzese; ed armati tutti entrarono nei loro squadroni. Levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando tra tanto Fois con gli altri Capitani se fosse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi, che non entrassero in Ravenna, il che, o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente, e con la prestezza necessaria: dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta, che è tra il mare, e la Città: la qual cosa costrigneva i Franzesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo la occasione, e temen-

---

(1) Non per arrendersi veramente, come dice *Girolamo Rossi*, ma per trattenere i Franzesi con arte, finchè l'esercito della Lega si fosse avvicinato, e introduce egli una orazioncella fatta al Cardinal San Severino da uno degl'Imbasciatori Ravignani.

do di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta, o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna, perchè Fois non ardirebbe di darvi la battaglia, si fermarono, contro alla espettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Mulinaccio; e fermati attesero tutto il resto di quel dì, e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo, e tanto profondo, quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento. Nel qual tempo si consigliava non senza diversità di pareri tra i Capitani Franzesi: perchè dare di nuovo l'assalto alla Città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a sè poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici: inutile il soprasedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie; e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi col farsi innanzi avevano i giorni precedenti guadagnata: pericolosissimo, e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato: e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello, dal quale ne potevano succedere maggiori mali; nè potersi disordine, o male alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficoltà fu alla fine deliberato, confortando massimamente Fois questa deliberazione, come cosa più gloriosa, e più sicura, andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici: secondo la qual deliberazione gittato la notte il ponte in

sul Ronco, e spianati per facilitare il passare gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di Aprile, dì solennissimo per la memoria della Santissima Resurrezione (1), passarono per il ponte i fanti Tedeschi; ma quasi tutti quegli della vanguardia, e della battaglia passarono a guazzo il fiume: il retroguardo guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito, e opporsi se i soldati, o il popolo uscissero di Ravenna; e alla guardia del ponte, gittato prima in sul Montone, fu lasciato Paris Scoto con mille fanti. Prepararonsi con quest'ordine i Franzesi alla battaglia. La vanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal Duca di Ferrara con settecento lance, e con i fanti Tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria. A lato all'antiguardia pur per fianco furono posti i fanti della battaglia, otto-

(1) Dice l'*Anselmi*, che Fabbrizio Colonna, veduto che i Franzesi passavano il fiume, consigliò il Cardona, che gli assaltasse, come la metà di essi era passata; ma che egli rispose di aver promesso di lasciargli passare, e che così voleva, di che venne il Vicerè imputato: e il Colonna disse, che poco innanzi per consiglio del Navarra avevano potuto con vantaggio assalire i nemici, e il Vicerè non volle: ora similmente gli potevano vincere, ed ei non lo consente, il che turbò molto l'animo di chi l'udì, essendo il Colonna uomo di tant'autorità; il che l'Autore dice poco di sotto.

mila, parte Guasconi, parte Piccardi, e dipoi allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti Italiani, guidati da Federigo da Bozzolo; nel quale non erano più che cinquemila fanti; perchè con tutto che Fois, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli, che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti; e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri, e cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali non distendendosi per linea retta, ma piegandosi facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume erano collocate le seicento lance della battaglia, guidate dal Palissa, e insieme dal Cardinale di San Severino Legato del Concilio; il quale, grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'uffizio di Capitano, che di Cardinale, o di Legato. Non si riservò Fois luogo, o cura alcuna particolare, ma eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi Gentiluomini, volle essere libero a provvedere, e soccorrere per tutto, facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore, e la bellezza delle armi, e la sopravvesta, e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato salito in sull'argine del fiume con facondia (così divulgò la fama) più che militare parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo.

(1) Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto combattere con gl'inimici, ecco che questo giorno la fortuna, stataci in tante vittorie benigna madre, ci ha largamente conceduto, dandoci la occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno; perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima dei premj del vostro valore: conciossia che non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi vostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma; ove le ricchezze smisurate di quella scellerata Corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei Cristiani, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'oro, tante gioje, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte vostra. Da Roma con la medesima facilità correremo insino a Napoli, vendicandoci di tante ingiurie ricevute: la quale felicità io non so immaginarmi cosa alcuna, che sia per impedircela, quando io considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie, che avete avute in pochi giorni; quando io riguardo i

(1) L'*Anselmi* introduce parimente due orazioni, una fatta prima dal Cardona, e l'altra poi dal Fois al loro esercito.

volti vostri; quando io mi ricordo, che pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gli inimici nostri quei medesimi Spagnuoli, che per la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna: sono quegli medesimi, che pochi giorni sono, non altrimenti, che col fuggirsi alle mura d'Imola, e di Faenza, o nei luoghi montuosi e difficili si salvarono da noi. Non combattè mai questa nazione nel Regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed eguale, ma con vantaggio sempre, o di ripari, o di fiumi, o di fossi; non confidatisi mai nella virtù, ma nella fraude, e nelle insidie: benchè questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre Napoletane, ma gente nuova, e inesperta, e che non combattè mai contro ad altre armi, che contro agli archi, e le frecce, e le lance spuntate dei Mori, e nondimeno rotti con tanta infamia da quella gente debole di corpo, timida di animo, disarmata, e ignara di tutte le arti della guerra l'anno passato all'Isola delle Gerbe, dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, Capitano appresso a loro di tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo, che differenza sia a far battere le mura con l'impeto della polvere, e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combattere con la vera animosità e fortezza. Stanno ora rinchiusi dietro a un fosso, fatto con grandissima paura questa not-

te, coperti i fanti dall'argine, e confidatisi nelle carrette armate, come se la battaglia si avesse a fare con quest' istrumenti puerili, e non con la virtù dell'animo, e con la forza dei petti, e delle braccia. Caverannogli (prestatemi fede) di queste loro caverne le nostre artiglierie, condurrannogli alla campagna scoperta e piana; dove apparirà quello, che l'impeto Franzese, la ferocia Tedesca, e la generosità degl' Italiani vaglia più, che l'astuzia, e gl'inganni Spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra, se non l'esser noi tanto (1) superiori di numero, e quasi il doppio di loro; e nondimeno l'usar questo vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra, ma a imprudenza, e temerità loro; i quali non conduce a combattere il cuore, o la virtù, ma l'autorità di Fabbrizio Colonna, per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio; anzi la giustizia divina per gastigare con giustissime pene la superbia, ed enormi vizj di Giulio falso Pontefice, e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro Re dal perfido Re di Aragona. Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè con superflui conforti appresso ai soldati di tanta virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tempo si

---

(1) L'*Anselmi* in quella sua lettera, ove descrive questo fatto d'arme di Ravenna, fa paragone fra questi due eserciti, e dice, che erano quasi pari di gente.

consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l'ordine dato, certi che questo giorno darà al mio Re la Signoria, a voi le ricchezze d'Italia. Io vostro Capitano sarò sempre in ogni luogo con voi, ed esporrò, come son solito, la vita mia a ogni pericolo, felicissimo più che mai fosse alcun Capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo dì più gloriosi, e più ricchi i miei soldati, che mai da trecento anni in qua fossero soldati, o esercito alcuno.

Da queste parole risonando l'aria di suoni di trombe e di tamburi, e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degl' inimici, distante dal luogo, dove avevano passato il fiume, manco di due miglia; i quali alloggiati distesi in sulla riva del fiume, che era loro da man sinistra, e fatto innanzi a sè un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso, che girando da man destra cigneva tutto l'alloggiamento, lasciato aperto, per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso, uno spazio di più di venti braccia; dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Franzesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest'ordine. La vanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabbrizio Colonna, collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella a mano destra uno squadrone di seimila fanti. Dietro alla vanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance, e a lato uno squadrone di quat-

tromila fanti condotto dal Vicerè, e con lui il Marchese della Palude; e in questa veniva il Cardinale dei Medici privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni, e negli effetti molto dissimile al Cardinale di San Severino. Seguitava dietro alla battaglia, pure in sulla riva del fiume, il retroguardo di quattrocento uomini d'arme, condotto da Carvagial Capitano Spagnuolo con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri; dei quali era Capitan Generale Ferrando Davalo, Marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione, ed erano posti a man destra alle spalle dei fanti per soccorrere quella parte, che inclinasse. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d'arme, e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta (1) carrette, che avevano similitudine di carri falciati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse, per sostener più facilmente l'assalto dei Franzesi; col quale ordine stavano fermi dentro alla Fortezza del

(1) Queste carrette, dice l'*Anselmi*, che avevano nella fronte alcuni spiedi lunghi, come una lancia, acutissimi, con alcuni gagliardi archibugi, inchiodati sopra, per fare ostacolo agli uomini d'arme, simili ai carri falciati di Dario contro ad Alessandro Magno, che sono descritti da *Curzio* nel lib. 5. Il *Giovio* ne parla, ma succintamente.

fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltargli: la qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio; perchè era stato consiglio di (1) Fabbrizio Colonna, che si percotesse negl'inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggior vantaggio il combattere con una parte sola, che quello, che dava loro, l'aver fatto innanzi a sè un piccolo fosso; ma contraddicendo Pietro Navarra, i cui consigli erano accèttati, quasi come oracoli, dal Vicerè, fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare. Però fattisi innanzi i Franzesi, e già vicini circa dugento braccia al fosso, come viddero stare fermi gl'inimici, nè volere uscire dell'alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere, così stette immobile l'uno esercito, e l'altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie, dalle quali pativano non poco i fanti dei Franzesi per avere il Navarra piantata l'artiglieria in luogo, che molto gli offendeva. Ma il Duca di Ferrara, tirata dietro all'esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Franzesi nel luogo proprio, dove erano collocati gli arcieri, la qual

(1) Leggi quanto io ho notato di sopra, che è scritto da *Cesare Anselmi* in una sua lettera, dove egli dà la colpa di tutto al Vicerè, e non al Navarra, di cui in questo caso non fa menzione.

punta, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degl'inimici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria, perchè i fanti Spagnuoli ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all'argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi in terra non potevano essere percossi. Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime imbasciate importunava il Vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie si uscisse alla battaglia, ma ripugnava il Navarra (1), mosso da perversa ambizione; perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti Spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell'esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d'arme, e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere; e si vedevano con miserabile spettacolo, mescolato con gradi orribili, ora cadere per terra morti i soldati, e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste, e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio esclamando: *abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione, e per la malignità di un marrano? Ha da essere*

(1) A questo medesimo consentono il *Giovio* nel libro 2. della vita di Leone X., *Girolamo Rossi* nel lib. 8. delle sue Istorie di Ravenna, e l'*Anselmi* nella sua lettera, dannando la ostinazione, e l'ambizione del Navarra.

distrutto tutto questo esercito, senza che facciamo morire un solo degl'inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Franzesi? Ha l'onore di Spagna, e d'Italia a perdersi per un Navarra? spinse fuora del fosso la sua gente d'armè senza aspettare, o licenza, o comandamento del Vicerè, dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti; i quali rizzatisi con ferocia grande si attaccarono con i fanti Tedeschi, che già si erano approssimati a loro: così mescolate tutte le squadre cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che per molti anni avesse veduto Italia; perchè, e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance, e i fatti d'arme del Regno di Napoli furono più presto disordini, o temerità, che battaglie, e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro, che la minor parte; ma quì, mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana senza impedimento di acque, o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria, o alla morte; infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione: e fu memorabile spettacolo, ehe nello scontrarsi i fanti Tedeschi con gli Spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due Capitani molto pregiati, Iacopo Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo combatterono quasi come per provocazione; dove ammazzato l'inimico restò lo Spagnuolo vincitore. Non era

per l'ordinario pari la cavalleria dell'esercito della lega alla cavalleria dei Franzesi, e l'avevano il dì conquassata e lacerata in modo le artiglierie, che era diventata molto inferiore; però poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore, che con le forze l'impeto degl'inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo, e con mille fanti lasciati al Montone, chiamato dal Palissa, e preso già dai soldati del Duca di Ferrara (1) Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva, non potendo più resistere voltò le spalle, ajutata anco dall'esempio dei Capitani; perchè il Vicerè, e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza della virtù dei suoi, si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone; e con loro fuggì Antonio da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo Capitano. Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il Marchese di Pescara loro Capitano, pieno di sangue, e di ferite, come anche il Marchese della Palude; il quale per un campo pieno di fosse, e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordi-

---

(1) Fabbrizio Colonna piangendo la ostinazione del Navarra, potissima cagione della rotta della cavalleria, si mosse per soccorrerla; ma andò dirittamente a dare in bocca delle artiglierie del Duca Alfonso, che tutti i suoi soldati gli sbaragliò, ed esso dal Duca Alfonso fu fatto prigione.

sordine grande il secondo squadrone, coperto il terreno di cavalli, e di uomini morti; e nondimeno la fanteria Spagnuola abbandonata dai cavalli combatteva con incredibile ferocia; e se bene nel primo scontro con i fanti Tedeschi era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche, accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi, entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone: presso ai quali i fanti Guasconi, occupata la via tra il fiume, e l'argine, avevano assaltato i fanti Italiani; i quali, benchè avessero patito molto dall'artiglieria, nondimeno gli rimettevano con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegrì con maggior virtù, che fortuna, perchè essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprj Viverroe suo figliuolo, egli, non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl'inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo Capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato. Piegavano i fanti Italiani non potendo resistere a tanta moltitudine, ma una parte dei fanti Spagnuoli corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia, e i fanti Tedeschi oppressi dall'altra parte degli Spagnuoli a fatica potevano più resistere; ma essendo già fuggita tutta la cavalleria (1), si voltò loro ad-

(1) Scrive l'*Anselmi*, che il Fois fu molto disconfor-

dosso Fois con grande moltitudine di cavalli, per il che gli Spagnuoli, piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via, che è tra il fiume, e l'argine, caminando di passo, e con la fronte stretta, e però per la fortezza di quella ributtando i Franzesi, cominciarono a discostarsi; nel qual tempo Pietro Navarra, desideroso più di morire, che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma non potendo comportare Fois, che quella fanteria Spagnuola se ne andasse quasi come vincitrice salva nella ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria, se questi, come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli percotendo negli ultimi, dai quali attorniato, e gittato da cavallo, o come alcuni dicono, essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una picca in un fianco (1) fu ammazzato; e se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, morte certo

---

tato dai suoi Capitani a perseguitare la fanteria, che in ordinanza se ne andava, bastando assai a essere rimasto Signore del campo senza più tentare la fortuna; ma egli tirato dal suo destino, disse, che la sua non sarebbe altramenti stata vittoria, se coloro salvi in ordinanza col loro Capitano fossero restati.

(1) Scrivono il *Giovio*, e l'*Anselmi*, che Monsignore di Fois, vedendosi dagli Spagnuoli ferito, gridò più volte il nome suo, dicendo che era Fois, e fratello della Regina di Spagna, il che però non gli giovò punto.

felicissima, morendo, acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo; avendo in meno di tre mesi, e prima quasi Capitano che soldato con incredibile celerità, e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara per la diligente cura dei Medici salvò la vita. Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti Spagnuoli; il rimanente dell'esercito era già dissipato, e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere, e le artiglierie, preso il Legato del Pontefice; il quale dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federigo da Bozzolo fu da lui presentato al Legato del Concilio: presi Fabbrizio Colonna, Pietro Navarra, il Marchese della Palude, quello di Bitonto, il Marchese di Pescara, e molti altri Signori, e Baroni, e onorati Gentiluomini Spagnuoli, e del Regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta, che il numero dei morti nelle battaglie; nondimeno nella varietà di molti si affermava più comunemente, che tra l'uno esercito, e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Franzesi, i due terzi degl'inimici: altri dicono di molti più; ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi, e più eletti, tra i quali degli Ecclesiastici Raffaello dei Pazzi, Condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, d'Ivo di Allegri, e di molti uomini

della nobiltà Franzese, il Capitano Iacob, e più altri valorosi Capitani della fanteria Tedesca, alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria, molti Capitani insieme con Molardo, dei Guasconi, e dei Piccardi; le quali nazioni perderono quel dì appresso ai Franzesi tutta la gloria loro: ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo, e la ferocia di quell'esercito. Dei vinti, che si salvarono nella battaglia fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti; nè il Vicerè si fermò prima, che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furonne svaligiati, e morti molti nella fuga, perchè i paesani correvano per tutto alle strade, e il Duca di Urbino, il quale mandato molti dì prima Baldassarre da Castiglione al Re di Francia, e avendo uomini proprj appresso a Fois, si credeva che occultamente avesse convenuto contro al Zio, non solo suscitò contro a quegli, che fuggivano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesaro: soli quegli, che fuggirono per le terre dei Fiorentini per comandamento degli Ufiziali, e poi della Repubblica passarono illesi. Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi; ma, o mentre che convengono, o che già convenuto, attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti Tedeschi, e Guasconi, en-

trati (1) per la rottura del muro battuto nella terra crudelissimamente la saccheggiarono; accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome Italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la Cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone, e la roba, ma promettendo all'incontro insieme con gli altri Capitani di non prendere più armi, nè contro al Re di Francia, nè contro al Concilio Pisano sino alla prossima festa di Maria Maddalena; nè molti dì poi il Vescovo (2) Vitello, preposto con cento cinquanta fanti alla Rocca, concedutagli la medesima facoltà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le Città d'Imola, di Forlì, di Cesena, e di Rimini, e tutte le Rocche della Romagna, eccetto quella di Forlì, e d'Imola; le quali tutte furono ricevute dal Legato in nome del Concilio Pisano. Ma l'esercito Franzese rimasto per la morte di Fois, e per tanto danno ricevuto come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il Legato, e la Palissa, nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso

---

(1) Dice l'*Anselmi*, che di nascosto roppero il muro di nuovo, fidandosi i Ravignani della fede del Duca Alfonso, ma il *Rossi* dice, che entrarono per il rotto di prima, ed è degno da essere letto in quell'Autore questo miserabile sacco di Ravenna.

(2) Chiamavasi Giulio Vitelli, ed era Vescovo di Città di Castello.

da Esti se n'era già ritornato a Ferrara, qual fosse la volontà del Re, aspettavano le sue commissioni; non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l'esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze, e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili ai vinti, che ai vincitori; onde tutti i soldati con lamenti, e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna, avrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava, che tirato dall'impeto della sua ferocia, e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal Re, che a lui si acquistasse il Reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma; e che il Pontefice, e gli altri non avendo alcun'altra speranza di salvarsi si sarebbero precipitosamente messi in fuga. Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di Aprile portata da Ottaviano Fregoso, che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura, e tumulto da tutta la Corte. Però i Cardinali concorsi subitamente al Papa lo strignevano con sommi preghi, che accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal Re di Francia, si disponesse a liberare ormai la Sedia Apostolica, e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa, e per la libertà d'Italia, e acquistato gloria grande della sua santa inten-

zione: essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti segni, la volontà di Dio, alla quale volersi opporre, non essere altro, che mettere tutta la Chiesa in ultima rovina: appartenere più a Dio, che a lui la cura della sua Sposa; però rimettersene alla volontà sua, e abbracciando la pace, secondo il precetto dell'Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo Stato della Chiesa, e tutta la sua Corte, che non bramava, nè gridava altro, che pace. Essere da credere, che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote. Congiugnerebbersi medesimamente Ruberto Orsino, Pompeo Colonna, Antonio Savello, Pietro Margano, e Renzo Mancino; (questi si sapeva, che ricevuti danari dal Re di Francia, si preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma); ai quali pericoli che altro rimedio essere, che la pace? Da altra parte gl'Imbasciatori del Re di Aragona, e del Senato Veneziano facevano in contrario grandissima instanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotte in tanto esterminio, nè così dissipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa riordinare. Sapersi pure il Vicerè essersi salvato con la maggior parte dei cavalli, essersi partita dal fatto d'arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria Spagnuola; la quale se fosse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento: nè aversi da temere, che i Franzesi potessero ve-

nire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi; perchè era necessario, che alla morte del Capitano fossero accompagnati molti disordini, e molti danni, ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri; i quali non essere più da dubitare, che si dichiarerebbero per la lega, e scenderebbero in Lombardia; nè si potere sperare di ottenere la pace dal Re di Francia, se non con condizioni ingiustissime, e piene d'infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial, e dalla insolenza di Federigo da San Severino; però ogni altra cosa essere migliore, che con tanta indegnità, e con tanta infamia mettersi sotto nome di pace in acerbissima, e infelicissima servitù; perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità, e la vita sua. Essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la Corte, o nel Regno di Napoli, o a Venezia; dove starebbe con la medesima sicurtà, e onore, e con la medesima grandezza; perchè con la perdita di Roma non si perdeva il Pontificato, annesso sempre in qualunque luogo alla persona del Pontefice. Ritenesse pure la solita costanza, e magnanimità, perchè Iddio scrutatore dei cuori degli uomini non mancherebbe di ajutare il santissimo proposito suo, nè abbandonerebbe la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommergersi; e i Principi Cristiani concitati dal zelo della religione, e dal timore della troppo gran-

dezza del Re di Francia, piglierebbero con tutte le forze, e con le persone proprie la sua difesa. Le quali cose udiva il Pontefice con somma ambiguità, e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno e la pertinacia insolita a essere vinta, o a piegarsi; dall'altra il pericolo, e il timore; e si comprendeva anche per le risposte faceva agl'Imbasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai Cardinali volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini, che se ne interponessero col Re di Francia; e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione. Aveva fatto venire da Civitavecchia il Biasca Genovese, Capitano delle sue galee, onde s'interpretava, che pensasse a partirsi di Roma, e poco dipoi l'aveva licenziato: ragionava di soldare quei Baroni Romani, che non erano nella congiura con gli altri: udiva volentieri i conforti dei due Imbasciatori; ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose, e piene di sdegno. Nel qual tempo sopravvenne (1) Giulio dei Medici Cavalier di

---

(1) Giulio dei Medici, che fu poi Papa Clemente VII. era fuggito della battaglia a Cesena con Antonio da Leva, e avuto poi salvocondotto di andare a trovare il Cardinal suo cugino, da lui fu spedito al Papa. *Giovio*.

Rodi, che fu poi Papa, il quale il Cardinale dei Medici, ottenuta licenza dal Cardinale San Severino, mandava dall'esercito, in nome, per raccomandarsegli in tanta calamità, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose; da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Franzesi, di quanti Capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quegli, che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell'esercito in varj luoghi per il sacco di Ravenna, i Capitani sospesi, e incerti della volontà del Re, nè molto concordi tra loro; perchè il Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino, che voleva fare l'ufizio di Legato, e di Capitano: sentirsi occulti mormorii della venuta degli Svizzeri, nè vedersi segno alcuno, che quell'esercito fosse per muoversi presto; dalla quale relazione confortato molto il Pontefice, introdottolo nel Concistoro gli fece riferire ai Cardinali le cose medesime, e si aggiunse, che il Duca di Urbino, quel che lo movesse, mutato consiglio, gli mandò a offerire dugento uomini d'arme, e quattromila fanti. Perseveravano nondimeno i Cardinali a stimolarlo alla pace; dalla quale, benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno risoluto non l'accettare, se non per ultimo, e disperato rimedio: anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato, che dalle armi dei Principi avesse a essere ajutata

la causa sua, e specialmente che gli Svizzeri si movessero; i quali dimostrandosi inclinati ai suoi desiderj, avevano molti dì innanzi vietato agli Imbasciatori del Re di Francia di andare al luogo, nel quale per determinare sopra le dimande del Pontefice, convenivano i deputati da tutti i Cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace, perchè il Re di Francia, innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli, che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva, e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del Pontefice aveva occultamente mandato (1) Fabbrizio Carretta, fratello del Cardinale del Finale, ai Cardinali di Nantes, e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponendo esser contento, che Bologna si rendesse al Pontefice: che Alfonso da Esti gli desse Lugo, e tutte le terre teneva nella Romagna: obbligassesi al censo antico, e che più non si facessero sali nelle sue terre, e che si estinguesse il Concilio; non dimandando dal Papa altro, che la pace solamente con lui: che Alfonso da Esti fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche

(1) Questo Fabbrizio del Carretto, fratello di Carlo Domenico Cardinal del Finale, di cui ho parlato di sopra, fu per il suo gran valore eletto Gran Maestro della Religione di Rodi l'anno 1513. e con tanta diligenza, e vigilanza fortificò, e custodì quel luogo, che i Turchi non ardirono mai andare a molestarlo.

ragioni, e privilegj suoi: che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni proprj, e restituiti alle dignità i Cardinali, e Prelati, che avevano aderito al Concilio; le quali condizioni, benchè i due Cardinali temessero, che essendo dipoi succeduta la vittoria, non fossero più consentite dal Re, non ardirono proporle in altra maniera; nè il Pontefice, essendo tant'onorate per lui, volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione, che aveva nell'animo, giudicò potere ricusarle; anzi forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del Re, per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però facendo del medesimo instanza tutti i Cardinali (1), sottoscrisse il nono giorno dalla giornata questi sopraddetti Capitoli, aggiugnendo ai Cardinali la fede di accettargli, se il Re gli confermava, e al Cardinale del Finale, che dimorava in Francia, ma assente, per non offendere il Pontefice, dalla Corte, e al Vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del Legato, commesse per lettere, si trasferissero al Re per

---

(1) Dice il *Bembo*, che Papa Giulio, avendo mandato al Re i capitoli formati nella pace, chiamò poco appresso gl'Imbasciatori del Re Ferdinando, e dei Veneziani, e disse loro, che non si turbassero per quello ch'egli aveva fatto; perciocchè egli, non mutato punto dalla sua volontà contro ai Franzesi, aveva così fatto per addormentare il Re.

trattare queste cose; ma non spedì loro nè mandato, nè possanza di conchiudere. Insino a questo termine procedettero i mali del Pontefice, insino a questo giorno fu il colmo delle sue calamità, e dei suoi pericoli, ma dopo quel giorno cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita del Palissa di Romagna, il quale richiamato dal General di Normandia per il romore, che cresceva della venuta degli Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il Ducato di Milano; lasciati in Romagna sotto il Legato del Concilio (1) trecento lance, trecento cavalli leggieri, e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie; e rendeva maggiore il timore, che si aveva degli Svizzeri, che il medesimo Generale, pensando più a farsi grato al Re, che a fargli benefizio, aveva, contro a quello, che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti Italiani, e una parte dei Franzesi. La partita del Palissa assicurò il Pontefice da quel timore, che più gli premeva, confermollo nella pertinacia, e gli dette facilità di fermare le cose di Roma; per le quali aveva soldati alcuni Baroni di Roma con trecento uomini d'arme, e trattava di far Capitano Generale Prospero Co-

(1) Quattrocento lance, e seimila fanti, dice il *Buonaccorsi*.

lonna, perchè indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di diporre per sicurtà del Pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino (1), ritenendosi bruttamente i danari avuti dal Re di Francia. Onde, e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pitigliano nelle terre dei Colonnesi per muover le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal Re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal Pontefice, in premio della sua perfidia, l'Arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo (2) Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole, e più fortunato; perchè non molto tempo dipoi preso nella guerra dal successore del presente Re avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude. Dalle quali cose confermato molto l'animo del Papa, poichè cessava il timore presente degl'inimici forestieri, e dei domestici, dette il (3) terzo giorno di Maggio con grandissima solennità principio al Concilio nella Chiesa di San Giovanni Laterano; già certo, che non solo vi concor-

(1) Il *Giovio* dice, che Pompeo restituì i danari.

(2) Pietro Margano usò consiglio più fortunato in restituire i danari al Re, perciocchè di sotto è scritto, che quando Prospero Colonna fu fatto prigione del Re, ancor egli vi rimase preso, onde avrebbe potuto portar la pena della sua avarizia.

(3) Ai cinque di Maggio, dice il *Bembo*, che si cominciò a celebrare il Concilio in Roma.

rerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra, e l'Ungheria: al quale principio intervenne egli personalmente in abito Pontificale, accompagnato dal Collegio dei Cardinali, e da moltitudine grande di Vescovi; ove celebrata, oltre a molte altre preci, secondo il costume antico, la Messa dello Spirito Santo, ed esortati con una pubblica orazione i Padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla dignità della Cristiana religione, fu dichiarato, per fare fondamento alle altre cose, che in futuro si avevano a statuire, il Concilio congregato essere vero, legittimo, e santo Concilio, e in quello risedere indubitatamente tutta l'autorità, e potestà della Chiesa universale: cerimonie bellissime, e santissime, e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri, e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole. Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il Pontefice. Ma il Re di Francia con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Fois, amatissimo da lui, comandò subito, che il Legato, ed il Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli, che troppo grave tempesta, e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue; perchè sebbene Cesare continuasse nel promettere di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome, essere stata fatta

senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe; nondimeno al Re, oltre al timore della sua incostanza, e il non esser certo, che queste cose non fossero dette simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni: e oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere a essere congiunti con gli avversarj, e dal Re d'Inghilterra aspettava la guerra certa; perchè quel Re aveva mandato un Araldo a intimargli, che pretendeva esser finite tutte le confederazioni, e convenzioni, che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva la eccezione (1), purchè egli non facesse guerra nè con la Chiesa, nè col Re Cattolico suo suocero. Perciò il Re inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini, che s'interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il Presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciocchè, se così fosse spediente, potesse andar a Roma: e dipoi intesa per la sottoscrizione dei Capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del Pontefice s'inclinò inte-

(1) Così poco sopra in questo medesimo libro il Re d'Inghilterra licenzia l'Orator Franzese, dicendo non essere conveniente, che presso un Re, e in un Reame divotissimo della Chiesa fosse veduto chi rappresentava un Re, che apertamente perseguitava la Sedia Apostolica.

interamente alla pace; benchè temendo, per la partita dell'esercito, non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse al Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di avere a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna, non tanto per la instanza, che in nome di Cesare gli era fatta in contrario; quanto perchè temendo, che eziandio fatta la pace non rimanesse il medesimo animo nel Pontefice contro a lui: e però essergli dannoso il privarsi di Bologna; la quale difendeva come bastione, e propugnacolo del Ducato di Milano. E oltre a questo essendo venuti il Cardinale del Finale, e il Vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il Papa da tante angustie, e pericoli pareva convincente segno, che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i Capitoli predetti con alcune limitazioni, ma non tali, che turbassero le cose sostanziali; con la quale risposta andò a Roma il Segretario del Vescovo di Tivoli, ricercando in nome del Re, che il Pontefice, o mandasse il mandato per conchiudere al Vescovo predetto, e al Cardinale, o che chiamasse da Firenze il Presidente di Granopoli, il quale avea l'autorità amplissima di fare il medesimo. Ma nel Pontefice augumentavano ogni dì le speranze, e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta, alla pace. Era arrivato il mandato del Re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino di Novembre, dava facoltà al

Cardinale Eboracense di entrar nella lega; tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna: e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata (1) la tregua fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutti a questo le speranze dategli dal Re Cattolico, e dal Re d'Inghilterra sopra il Ducato di Milano, e la Borgogna. Confermarono medesimamente non mediocremente la speranza del Pontefice le speranze grandissime dategli dal Re di Aragona; il quale, avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del Re di Francia scritte alla Regina, per le quali gli significava Gaston di Fois suo fratello esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl'inimici, e dipoi più partitamente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali per le difficoltà del mare pervenivano tardamente, e parendogli, che il Reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplimento di nuove genti il Gran Capitano: al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedj; perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel Regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza, e autorità sua sospetto. Adunque quando al Pontefice, confermato da tante cose, pervenne il

(1) La quale fu fermata per dieci mesi innanzi al Papa in Roma, come ho notato poco sopra in questo medesimo libro.

Segretario del Vescovo di Tivoli con i Capitoli trattati, e dandogli speranze, che anche le limitazioni, aggiunte dal Re per moderare la infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare, ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al Collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare, gli fece leggere nel Concistoro, dimandando consiglio dai Cardinali: dopo le quali parole il Cardinale Arborense Spagnuolo, e il Cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del Re di Aragona, l'altro in nome del Re d'Inghilterra, confortarono il Pontefice a perseverare nella costanza, nè abbandonare la causa della Chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata; essendo già cessate le necessità, che lo avevano mosso a prestare le orecchie a quegli ragionamenti, e vedendosi manifestamente, che Dio, che per qualche fine incognito a noi, aveva permesso, che la navicella sua fosse travagliata dal mare, non voleva, che la perisse; nè essere conveniente, nè giusto fare pace per sè particolarmente; e avendo a essere comune trattarla senza participazione degli altri Confederati: ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse, quanto pregiudizio potesse essere alla Sedia Apostolica, e a sè, l'alienarsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl'inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrando il Pontefice essere mosso, ricusò apertamente la

concordia; e pochi dì poi procedendo con l'impeto suo pronunziò nel Concistoro un monitorio al Re di Francia, che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai Sacri Canoni, il Cardinale dei Medici: benchè consentì, che si soprasedesse a pubblicarlo; perchè il Collegio dei Cardinali, pregandolo differisse quanto poteva i rimedj severissimi, offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo, e supplicandolo, che come Principe Cristianissimo lo liberasse. Era il Cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era (1) onestamente custodito, e nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della Sedia Apostolica, e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del Concilio Pisano, la causa del quale abbandonavano con la divozione, e con la fede non solo gli altri, ma coloro ancora, che l'avevano accompagnata e favorita con le armi; perchè avendo il Pontefice (2) mandatogli facoltà di assolvere dalle censure i soldati, che promettessero di non andare con le

(1) Il *Giovio* dice, che il Cardinal dei Medici Legato, alloggiando in casa del Cardinale San Severino, era talmente onorato dai Visconti, dai Pallavicini, e dai Triulzi, che appena vincitore, e in altissima fortuna avrebbe potuto esser trattato più liberalmente.

(2) Per Giulio dei Medici, che a Roma gli aveva dato ragguaglio dei successi a Ravenna. Vedi il *Giovio*, il quale scrive, che appena i Cancellieri potevano supplire a far le patenti delle assoluzioni, e pone le doglianze dei Cardinali scismatici.

armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura Ecclesiastica. Era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano, e promettevano, non contraddicendo i ministri del Re; ma con gravissima indignazione dei Cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la Sedia del Concilio, i sudditi, e i soldati del Re, contro l'onore, e utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del Concilio, aderissero alla Chiesa Romana, riconoscendo con somma riverenza il Cardinale prigione come Apostolico Legato. Per la tregua ratificata da Cesare, ancora che gli agenti suoi, che erano in Verona la negassero, rivocò il Re di Francia parte delle genti, che aveva alla guardia di quella Città, come se più non vi fossero necessarie, e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del Re d'Inghilterra, i dugento Gentiluomini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva per il sospetto, che augumentava degli Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel Ducato di Milano: e per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini d'arme, come per la difesa degli Stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione; la quale, perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni; obbligandosi alla difesa dello Stato loro con seicento

lance, e i Fiorentini promettendogli all' incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia; benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col Papa, eccettuarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola; come se la Chiesa vi potesse pretendere ragione. Ma già sopraggiugnevano apertamente alle cose del Re gravissimi pericoli, perchè gli Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendj del Pontefice, che gli aveva dimandati, sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara; non avendo quegli, che sostenevano le parti del Re di Francia, potuto ottenere altro, che ritardare la deliberazione insino a quel giorno: contro ai quali con furore grande esclamava nelle diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del Re di Francia; affermando non essere bastato a quel Re la ingratitudine di aver negato di accrescere (1) piccola quantità alle pensioni di coloro, con la virtù, e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione e tanto Stato; che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobiltà; come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine, e un medesimo nascimento, e come

---

(1) Cioè ventimila franchi, come ha detto di sopra al principio del lib. 9. ove si veggono le parole contumeliose dette dal Re contro agli Svizzeri chiamandogli villani nati nelle montagne.

se alcuno fosse al presente nobile, e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili e umili: aver cominciato a soldare i fanti Lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro; persuadendosi, che essi privati del soldo suo avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne: però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficoltà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore; e che finalmente l'oro, e i danari servivano a chi aveva il ferro, e le armi, ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezj preponeva i fanti Tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di Reno per ciascuno; ove prima non movevano ai soldi del Re se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai Capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira terra principale dei Grigioni, i quali, confederati del Re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi, che per le antiche leghe, che avevano con i Cantoni più alti degli Svizzeri non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti. Perturbava molto gli animi dei Franzesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite; perchè

poichè il Generale di Normandia ebbe cassato i fanti Italiani, non avevano oltre a diecimila fanti, ed essendo passate di là dai monti le genti d'arme, che aveva richiamate il Re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance, delle quali trecento erano a Parma: e nondimeno il Generale di Normandia, facendo più l'ufizio di Tesoriere, che di uomo di guerra, non consentiva che si soldassero nuovi fanti senza la commissione del Re; ma avevano fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto il Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato, che il Cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle, che erano in Romagna; per la partita delle quali Rimini, e Cesena con le loro Rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficoltà alla obbedienza del Pontefice, nè volendo i Franzesi sprovvedere il Ducato di Milano; Bologna, per sostentazione della quale si erano ricevute tante molestie, rimaneva come abbandonata in pericolo (1). Vennero gli Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo conceduto loro Cesare, che passassero per il suo Stato; il quale, ingegnandosi di coprire al Re di Francia quanto poteva quello, che già aveva deliberato, affermava non potere per la confederazione, che aveva con loro, vietare il passo.

---

(1) Si messero insieme gli Svizzeri alla fine di Maggio 1512. e cominciarono a scendere, avuto il passo dall'Imperatore, come dice il *Buonaccorsi*.

Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani; i quali concorrevano insieme col Pontefice agli stipendj loro: e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari, che bastasse a pagargli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato, più di seimila (1); era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al Re di Francia, che contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficoltà. Dall'altra parte il Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessero scendere in Italia da quella parte; dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione delle Stiviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri degli Svizzeri, o di andare, come si divulgava, verso Ferrara, o di assaltare il Ducato di Milano; la quale incertitudine accelerò forse i mali, che sopravvennero; perchè non si dubita, che avrebbero seguitato il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta per la mala sorte dei Franzesi dagli Stradiotti dei Veneziani; per la quale il Palissa significando lo stato delle cose al Generale di Normandia, rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello Stato:

---

(1) Di maniera che in tutti erano ventimila Svizzeri; ai quali i Veneziani diedero per il sopra più 15. mila ducati. *Mocenigo*, e *Buonaccorsi*.

sopra la qual lettera consultato insieme il Cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i Capitani, deliberarono con ragione, che rare volte è fallace volgersi a quella impresa, la quale comprendevano essere più molesta agl' inimici: però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito Veneziano; nel quale sotto il governo di Giampagolo Baglione erano (1) quattrocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e seimila fanti, con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre, e alla campagna. Fu questo cagione, che il Palissa abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico; non avendo nell'esercito più che (2) sei, o settemila fanti, perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera, e Lignago; nè più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare le trecento, che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima instanza dei Bentivogli, a ordinare, che entrassero in quella Città, restata quasi senza presidio. Quivi accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze, dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizia, e i cattivi consigli del Ge-

---

(1) Il *Buonaccorsi* dice 500. uomini d'arme, e seimila fanti soli.

(2) Il *Mocenigo* scrive, che i Franzesi, essendo a Valeggio, erano in tutti 800. uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e novemila fanti.

nerale di Normandia, lo costrinsero a consentire, che Federigo da Bozzolo, e certi altri Capitani Italiani, soldassero con più prestezza potessero seimila fanti; rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì; e indeboliva l'esercito Franzese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i Capitani, perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire al Palissa, e la gente d'arme stracca da tante fatiche, e così lunghi travagli, desiderava più presto, che si perdesse il Ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio, e pericolo. Partito il Palissa da Valeggio vi entrarono le genti dei Veneziani, e gli Svizzeri, e passate dipoi il Mincio alloggiarono nel Mantovano; ove il Marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficoltà fu la deliberazione dei Capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero di Svizzeri; perchè il Pontefice, non manco freddo allo spendere, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire ai pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari; però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance, e cento uomini d'arme dei Fiorentini, e in Crema cinquanta lance, e mille fanti, in Bergamo mille fanti, e cento uomini d'arme dei Fiorentini: il resto dell'esercito, nel quale erano settecento lance,

duemila fanti Franzesi, e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte, e opportuno a Milano, Cremona, Brescia, e Bergamo; dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il dì seguente sopravvennero lettere, e comandamenti di Cesare ai fanti Tedeschi, che subitamente (1) partissero dagli stipendj del Re di Francia; i quali essendo quasi tutti del Contado di Tiruolo, nè volendo essere contumaci al Signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perderono il Palissa, e gli altri Capitani ogni speranza di potere più difendere il Ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone: per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arrenderono all'esercito dei Collegati, che già si approssimava, obbligandosi a pagare agli Svizzeri (2) quarantamila ducati; i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani, che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta, ritenendosi perciò la Fortezza per i Franzesi, in nome della lega, e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, per il quale il Pontefice, e gli Svizzeri pretendevano, che si acquistasse il

---

(1) Non solamente comandò (dice il *Giovio*) l'Imperatore Massimiliano ai soldati Tedeschi, che si levassero dal servizio di Francia, ma egli si era anche apertamente levato dal Concilio di Pisa.

(2) Cinquantamila, scrive il *Buonaccorsi*, e dice, che Cremona si arrese ai 5. di Giuguo 1512. e altrettanto pagò la Città di Bergamo.

Ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienata dai Franzesi, in potestà dei Collegati la Città di Bergamo; perchè avendo il Palissa richiamate le genti, che vi erano per unirle all'esercito, entrativi, subito che quelle furono partite, alcuni Fuorusciti, furono causa si ribellasse. Da Pizzichittone passò il Palissa il fiume dell'Adda; nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali, crescendo il pericolo, aveva richiamate, e sperava quivi potere vietare agli inimici il passo del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare; ma questo pensiero appariva, come gli altri vano, perchè mancavano i danari da soldargli, non avendo il Generale di Normandia pecunia numerata; nè modo essendo in tanti pericoli, perduto interamente il credito, a trovarne, come soleva, obbligando l'entrate Regie in prestanza. Però poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl'inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone si ritirò a Santo Angelo per andarsene il giorno seguente a Pavia: per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il Ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione, e tumulti, si partirono da Milano per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il Generale di Normandia, Antonmaria Pallavicino, Galeazzo Visconte, e molti altri Gentiluomini, e tutti gli Uffiziali, e ministri del Re; e alquanti dì prima, temendo non meno dei popoli, che degl'inimici, si erano fuggiti i Cardinali, con

tutto che più feroci nei decreti, che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come preambulo alla privazione, sospeso il Pontefice da tutta l'amministrazione spirituale, e temporale della Chiesa. Giovarono questi tumulti alla salute del Cardinale dei Medici riservato dal Cielo à grandissima felicità, perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Pò, che è di contro a Basignano, detto dagli antichi Augusta Bactianorum, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo (1) Rinaldo Zallo, con cui alcuni familiari del Cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti, fu tolto di mano ai soldati Franzesi, che lo guardavano; che spaventati, e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire, che a resistere. Ma il Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi, e perciò ricercava il Triulzio, e il Generale di Normandia, che vi andassero; al quale mandato il Triulzio, gli

---

(1) Rinaldo Zatta Gentiluomo Pavese lo chiama il *Giovio*, il quale descrive tutto questo trattato di liberare il Cardinale dei Medici, fatto per mezzo dell'Abate Bongallo, e del Visimboldo, e mette, che il Cardinale, che era, o s'infinse ammalato, per mettere tempo in mezzo, acciocchè il trattato riuscisse, come appunto fece in quello, che la mala cavalcata del Cardinale aveva di già toccato con i piedi dinanzi la sponda del naviglio. Il *Bembo* dice, che il Cardinale dei Medici, per opra di Biagio Crivello amico suo fuggì di Milano, e se ne andò a Mantova.

dimostrò (così gli avevano commesso il Generale, e gli altri principali) la vanità del suo consiglio, non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l'esercito senza fanti, non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo, non si potere più trarne se non di luoghi molto-distanti, e con somma difficoltà; e quando quest'impedimenti non fossero, mancare i danari da pagargli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, e i popoli pieni di odio per la licenza usata già da tanto tempo immoderatamente dai soldati. Dette queste cose il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Pò, a fare gittare il ponte, dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si ristrigne. Ma già l'esercito dei Collegati, a cui si era arrenduta, quando i Franzesi si ritirarono da Adda, la Città di Lodi con la Rocca, si era da Santo Angelo accostato a Pavia; dove subito che giunsero cominciarono i Capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il Castello, e (1) una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla Città; ma temendo i Franzesi non impedissero il passare il ponte di pietra, che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirsi di Pavia; ma innanzi

(1) Tutto questo successo di Pavia è così appunto descritto anche dal *Giovio* nel lib. 2. della vita di Leone X.

fosse uscito il retroguardo, nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti Tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri, gli Svizzeri uscendo di verso Portanuova, e dal Castello già abbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia, e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti Tedeschi; ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso dei cavalli restarono presi, o morti tutti quegli dei Franzesi, e dei Tedeschi, che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari, il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molto maggiore, e facevano da Brescia, e Crema in fuora, tutte le altre Città a gara il medesimo: gridavasi per tutto il paese il nome dell' Imperio; lo Stato si riceveva, e governava in nome della Santa Lega (così concordemente la chiamavano), disponendosi la somma delle cose con l'autorità del Cardinale Sedunense, deputato Legato dal Pontefice; ma i danari, e tutte le taglie si pagavano agli Svizzeri; loro erano tutte le utilità, e tutti i guadagni: alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la Dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne a unirsi con gli altri grandissima quantità. In tanta mutazione delle cose le Città di Piacenza, e Parma si dettero volontariamente al Pontefice, il quale pretendeva appartenersegli come membri

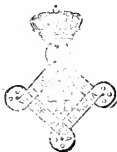
dell'

dell'(1) Esarcato di Ravenna. Occuparono gli Svizzeri Lucerna, e i Grigioni la Valvoltolina, e Chiavenna luoghi molto opportuni alle cose loro; e Ianus Fregoso Condottiere dei Veneziani, andato a Genova con cavalli, e fanti ottenuti da loro, fu causa, che fuggendosene il Governatore Franzese, quella Città si ribellasse, ed egli (2) fu creato Doge, la qual dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al Pontefice tutte le terre, e le Fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il Duca di Urbino con le genti Ecclesiastiche, i Bentivogli privi di ogni speranza l'abbandonarono; i quali il Pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero, nè dimostrava minore odio contro alla Città: sdegnato, che dimenticata di tanti benefizj si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobrj, e schernito con molte contumelie il suo nome; onde non creò loro di nuovo i Magistrati, nè gli emmesse più in parte alcuna al

---

(1) In che tempo cominciasse l'Esarcato di Ravenna, lo descrive il *Biondo* nel lib. 8. dell'Istoria, benchè è diversità nell'anno fra lui, il *Volterrano*, e altri. Che cosa poi fosse questo Esarcato, quanti ne fossero, e quando cominciasse in Ravenna, oltre quanto se ne legge nel *Platina* nella vita di Stefano II. è da essere letto il principio del lib. 4. delle Istorie di Ravenna di *Girolamo Rossi*, e altrove.

(2) Giano Fregoso fu creato Doge di Genova ai 29. di Giugno 1512. come scrive il *Vescovo di Nebio*.

governo, estorquendo, per mezzo dei ministri aspri danari assai da molti Cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cose, o vero, o falso che fosse, si divulgò, che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte avere avuto nell'animo, distrutta quella Città, di trasferire a Cento gli abitatori.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO QUINTO VOLUME.

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO NONO.

Sommario.

1510.

1511.

LIBRO DECIMO.

Sommario.

1511.

1512.